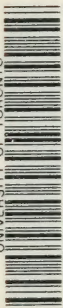
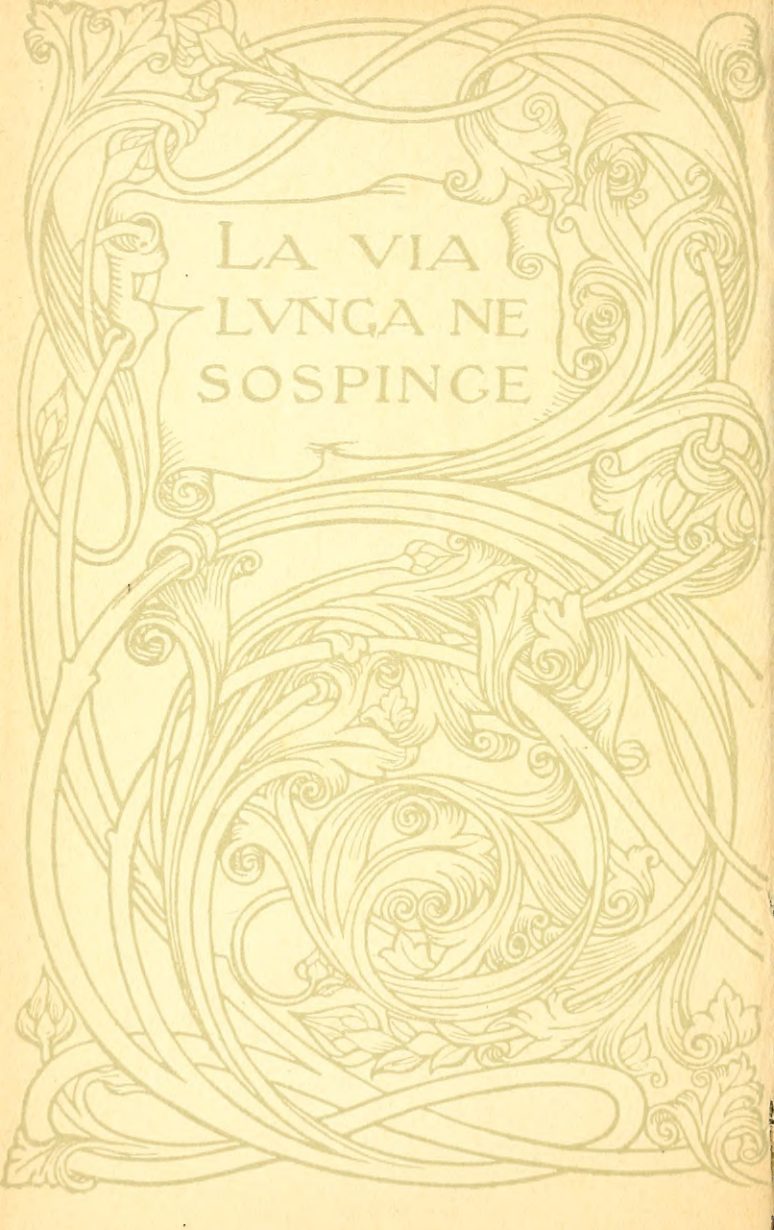


UNIVERSITY OF TORONTO



3 1761 00258028 0





LA VIA
LVNCA NE
SOSPINCE



SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI

BELLE LETTERE

DIALOGO DEI COLORI
DI LODOVICO DOLCE

*SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI*

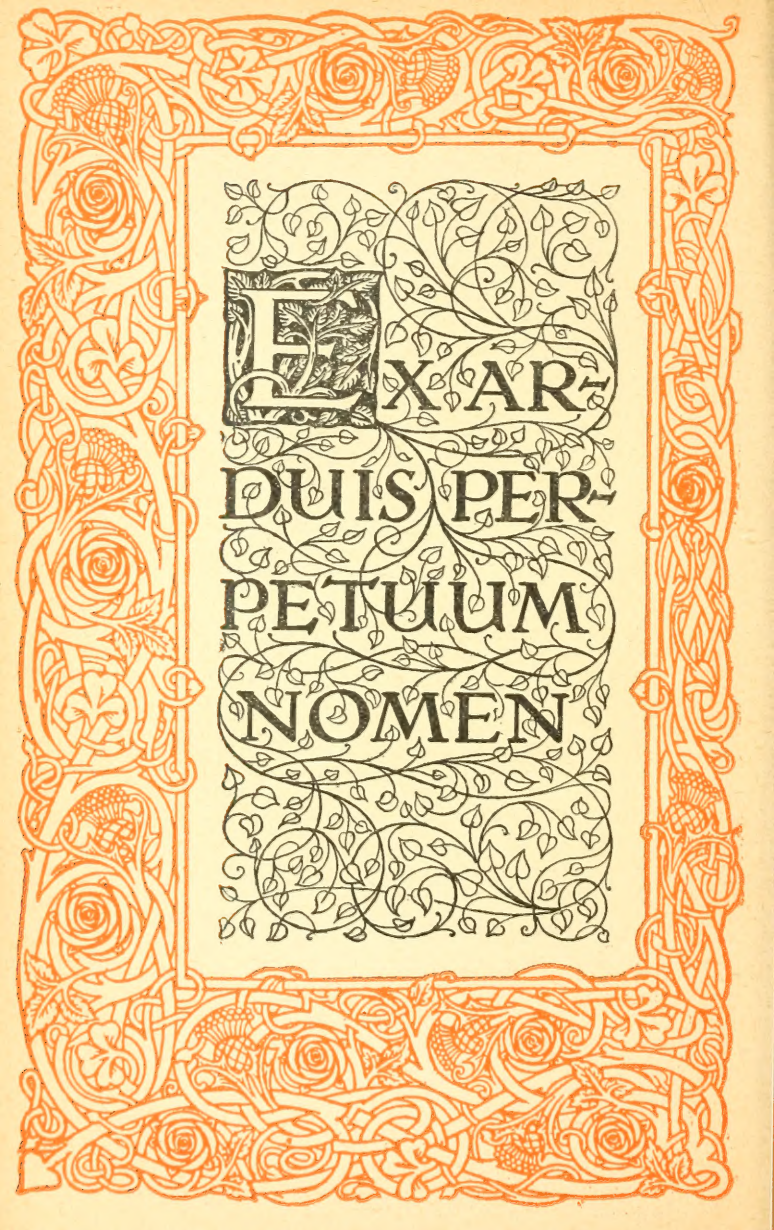
COLLEZIONE DI LIBRI INSIGNI PER
ARTE O SAPIENZA, NUTRIMENTO PIA-
CEVOLE DELLO SPIRITO, GENTILE
⋘ ORNAMENTO DELLA CASA. ⋘

SCIENZA POESIA ARTE TEATRO
STORIA ⋘ BIOGRAFIA
FILOSOFIA RELIGIONI
SAGGI CRITICI
ORATORIA
ROMANZI
VIAGGI




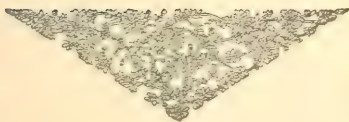
DILIGENTE SCELTA DEGLI AUTORI.
ESATTEZZA DEI TESTI. ⋘ TRADU-
ZIONI ACCURATE. ⋘ STUDI ILLU-
STRATIVI CHIARI E COMPENDIOSI.
⋘ NOTE OPPORTUNE E SOBRIE. ⋘

EDIZIONI NITIDE. PREZZO MITISSIMO.
ELEGANTI RILEGATURE IN TELA E
ORO. ⋘ COLORI DIVERSI PER I
DIVERSI RAMI DELLA BIBLIOTECA.



EXAR-
DUIS PER-
PETUUM
NOMEN

DIALOGO
DEI COLORI
DI LODOVICO
DOLCE 



 CARABBA 
EDITORE
LANCIANO

ND
1279
D6

PROPRIETÀ LETTERARIA



D I A L O G O

DI

M. LODOVICO DOLCE

nel quale si ragiona delle
qualità, diversità
e proprietà dei
colori.

AL MAGNIFICO ED ECCELLENTISSIMO
SIGNOR AGOSTINO BRONZONE

Avendo, Eccellentissimo Signor mio, alquanti anni addietro dedicate al fiore degli oratori di questa città le Orazioni di Marco Tullio, come al grazioso Trivisano, al grave Sonica, e all' eloquente Pellegrini; e dipoi un libretto Della Memoria al dotto Terzo, e finalmente il Sommario delle Scienze al veementissimo e gentilissimo Crasso, i quali tutti, la mercè loro, hanno riconosciuto il mio buon animo con dimostramento di cortesia Nobile e sopra il merito mio: ora volgendo il pensiero a V. S., la quale nelle discipline delle buone lettere e nella facultà dell' orare rende dubbia la prima palma, parendomi infino a quì esser passato, come è in proverbio, con gli occhi chiusi, per emendar questo errore, non avendo come onorarla di opera convenevole alla sua gran dottrina, e al suo alto ingegno, ho pensato di onorare il presente libro del suo nome, il qual tratta della proprietà e significazion de' colori. Ma solo ha conformità con la profession di V. S. (nella quale professione è simile agli antichi) in questo che: sì come quì si ragiona de' colori materiali, così ella usa così bene quei della eloquenza, che può contender di gloria con Cicerone. Ed era ben convenevole, che nella guisa ch'è dottissima nelle leggi e acutissima ne' consulti, fosse anco eloquentissima negli arringhi. Oltre a ciò Vostra Signoria è prudentissima in tutte le sue azioni, splendidissima, e liberalissima. Ferventissima nella Religione, e nel fine esemplare d' ogni virtù. Le quali eccellenze tanto più risplendono nella persona di Vostra Signoria, quanto le virtù accompagnate con la nobiltà, sono, come rara gemma legata in purgatissimo oro. Vostra Signoria adunque non prenderà a sdegno, che non potendo onorar lei, come io debbo, onori del suo nome le mie carte; e risguardi al mio animo più che all' effetto.

In Venezia, a' 14 di aprile MDLXV.

LODOVICO DOLCE

AI LETTORI

PARRÀ forse ad alcuni, candidissimi Lettori, che sia bassa e vil materia il trattar de' colori. Il che confesso essere in parte: ma avendosi affaticato il suo autore di ricercar la proprietà e il significato loro col testimonio de' scrittori antichi, così greci come latini, questa operetta s'allontana in tutto dal volgo, trovandovisi per entro alcuni discorsi di cose non così note a ciascuno, e non inutili a chi legge. È ben vero, che nella significazion di diverse cose, che si dipartono dal soggetto ordinario di essi colori, per essere egli potendo grato a tutti, è disceso a certi particolari alcune volte bassissimi. Ma in ciò s'è accostato a Luciano e ad altri festevoli scrittori. Ma con tutto ciò vi frappone sempre alcuna moralità per giovare, non meno che dilettere. Nè ha serbato molto ordine, ma detto ciò secondo che ne' veri ragionamenti alla memoria può sovenire. Non è rimasto ancora, quando gli è venuta la occasione, di addur qualche sonetto d' uomini illustri, e appresso di dichiararlo. La qual cosa penso, che non dovrà dispiacere. Nè solo ha addotti sonetti, ma eziandio epigrammi e versi latini, per far questo Dialoghetto quasi una selva di varie lezioni. Laonde è da credere che questa sua fatica debba esser da voi abbracciata e avuta cara. Il che se dimostrerete, tosto porrà in luce un altro Trattatello intorno alla proprietà delle gemme, e un Sommario di tutta la filosofia di Aristotele. È vero, che si troveranno in questo alcune scorrezioni causate dalle stampe: ma egli merita scusa, sì per non aver potuto attendere alla correzione con quella diligenza, che bisognato sarebbe, come ancora per essere impossibile, che nelle Stampe non avvengano degli errori. Nelle opere, che vi si promettono, si troveranno cose di diporto e profitto grandissimo. Nè vi

sia poco grato a veder le molte opere di Aristotele ridotte in un compendio brevissimo, in modo che con picciola fatica ciascuno potrà gustare un tanto Autore, e servirsene alle sue voglie. Nè debbono alcuni troppo severi riprendere il trasportar nella nostra lingua così fatte opere: perciocchè non possono essi dire, che non apportino frutto a' belli spiriti che non sanno lettere latine, e meno greche. E il così riprendere è un dimostrare di portare invidia al beneficio di altrui. Già pochi giorni addietro ogni sciocco pedante, con intendere superficialmente i poeti o gl'istorici latini, si pavoneggiava fra volgari con l'addurne una sentenza ora di questo, ora di quello autore, le più volte alla rovescia, e facendo qualche barbarismo. Ora perdono questi uomini di poco sapere in gran parte l'alterezza, perchè spesso trovano chi, mercè di queste traduzioni, intende meglio che essi non fanno, e abonda di maggior memoria e intelletto. E veggonsi alle volte molte donnicciuole ragionar più volte sicuramente con uomini dotti di cose gravi e contenute ne' libri di filosofia. Non meritano adunque così fatti uomini, che s'affaticano per giovare, riprensione, ma lode. Ma per porre a ciò fine, aspettate in breve questi due Trattati. E state sani.

DIALOGO DEI COLORI

MARIO. Tra le molte, anzi infinite cose, che grandissima meraviglia mi porgono, Cornelio mio, mentre io vo risguardando questa gran macchina del Mondo, ve n'è una non picciola, anzi forse non minore di qualunque altra, il vedere ogni cosa distinta col suo proprio colore; dalla cui varietà prendono gli occhi infinita contentezza e diletto. Perciochè il cielo, la terra, le piante, l'erbe, i fiori, gli animali bruti, e l'uomo, tutti sono diversi, non solo di specie e di forma, ma di colori. Della cui varietà (per tacere le altre cose) quanta dilettazione ha preso la Natura ne gli augelletti! I quali si veggono così variamente dipinti, e con tanta finezza di colori, che gli occhi nostri non si possono saziare di risguardarli. E certamente apparisce, la stessa Natura esser sopra modo vaga di questa varietà: come si dimostra nell'arco celeste, che da' Latini è detto Iris; il quale si può dire esser dipinto di mille colori. Che più? ne' vermicelli, in una cocuccia, in un legno, in un sasso non si vede egli grandissima varietà de' colori, come nelle pietre dette porfidi, nelle serpentine, e in così fatti? Il che m'ha posto spesso in grandissimo desiderio di sapere che cosa sia colore, quante sorti di colori si trovino, e la proprietà e il significato

loro: chè non mi si lascia credere, che essi siano stati prodotti indarno. Laonde tu, che di ciò ti sei dilettrato molto, e ne sai ragionare abondevolmente, cosa grata mi farai ora, che niuno impedimento ti disturba, a favellarne con esso meco, dicendone quello che ne sai: chè nel vero te ne rimarrò obligato.

CORNELIO. Io ciò farò molto volentieri, avendo non solamente agio, ma essendomi venuto questi dì alle mani un libricciolo tra molti, che ne ho altre volte di diversi letto, così antichi, come moderni, di M. Antonio Tilesio da lui latinamente scritto; il qual Tilesio fu uomo di belle lettere e di fin giudizio, e scrisse in questa materia assai acconciamente, valendomi di quanto così alla sfuggita potrò ricordarmi: che sia però, s'io non m'inganno, a bastanza. Il che farò, come ho detto, sommamente volentieri, non solo per gradire al tuo desiderio, come persona ch'io ami molto, ma eziandio per il diletto che io ne prendo, quante volte ne ragiono. E ne favellerò teco, non come dipintore, chè ciò appartenerebbe al divin Tiziano; nè meno la tua vaghezza è di apparare il componimento de' colori: ma, come si fa da uno, il cui studio è di lettere e non di pittura.

MARIO. Comincerai adunque, chè pare che il tempo ce ne inviti: essendo ora la stagione della primavera, nella quale la Natura spiega maggiormente le pompe de' suoi colori. E dirai primieramente quello che sia colore.

CORNELIO. Incomincerò dalla definizione;

perciocchè malagevolmente si può intender la qualità e condizione d'una cosa. se prima non si sa ciò che ella è. I Pitagorici credettero il colore altro non esser che superficie. Ma Platone nel suo *Timeo* disse. lui esser lume. Egli è vero che Aristotele. tenendo una strada di mezzo. stimò che 'l colore fosse termine di corpo, non di quella parte, da cui è contenuto esso corpo, chè questo sarebbe superficie. come vogliono i Pitagorici: ma della lucidezza. nè però non terminata, chè ciò sarebbe lume, come piacque a Platone. Colore adunque è termine e estremità di lucido e terminato corpo. Ma affine che questa definizione sia più chiara. è mestiero di dichiarar tutti i suoi nomi. per poter venir pienamente alla vera cognizione. Onde quello intendiamo corpo naturale. il quale riceve i colori, gli odori. e tutte così fatte cose che cadono sotto l'occhio e l'odorato. Ma ponendo i filosofi cinque corpi naturali, il cielo. i quattro elementi. gli animali. le piante. e i metalli (i quali. come quelli che sono creati da essi elementi. in molte qualità seguono le nature loro:) prima si leva il cielo da così fatto ordine di corpi. non essendo esso partecipe di alcun colore. ma essendo solamente lucido e diafano. cioè trasparente. da quella parte. che esso non è stellato. Ma la macchia. o diciamo offuscation della Luna, non è altro. che la privazion del Sole.

MARIO. Questa definizione è bella e sottile.

CORNELIO. In cotal guisa il Sole è detto bianco. perchè è luminoso: ovvero giallo o di

color d'oro, perchè le più volte a noi così apparisce per cagion dei vapori, i quali appresentano agli occhi questo colore. Oltre a ciò, tutti gli elementi sono detti bianchi: ancora che tre questo nome ottennero per essere eglino luminosi, e la terra è detta opaca, perchè niun colore prenda per sua natura. Così il fuoco divien giallo per la materia straniera che si mescola con esso lui; chè, se il fumo è sottile e puro, ne apparisce la fiamma biancheggianta. È nondimeno differenza fra la bianchezza del Sole e degli elementi. Perciochè il Sole è sempre lucido, ma gli elementi si veggono ora lucidi, e quando oscuri; e prendono dal Sole e dal fuoco la bianchezza. Ma con tutto ciò sono essi materia del lume. Onde l'aria e l'acqua sono dette lucide e da' Greci diafane, cioè trasparenti. E che il colore del fuoco sia lume in materia straniera, da questo si comprende, chè di notte e di giorno si vede. La notte, perchè esso è luminoso; il giorno, perchè è giallo. La terra è tenebrosa, come s'è detto, e non diafana, cioè trasparente; anzi vieta ella la lucidezza; ma essendo naturalmente priva di colore, si colorisce, e quando è mescolata, e purgata dal fuoco, divien bianca. È ella adunque opaca, ma non trasparente. Ci sono finalmente colori nelle cose miste, come negli animali, nelle piante, e nei metalli.

MARIO. Basti insino a quì aver detto del corpo. Seguita a dire del lucido.

CORNELIO. Io non voglio proceder tanto filosoficamente, ricercando ogni minutezza. Ma

stimo che infino a quì hai inteso quello che è colore; chè il resto, che io mi aveva proposto di dire, fornirò in poche parole.

MARIO. Così è.

CORNELIO. Sappi adunque che da Aristotele si pongono due colori, i quali da lui sono chiamati, come nel vero si vede essere, estremi: cioè il bianco e il nero. Mezzani tra questi ve ne pone cinque, i quali partecipano della natura degli estremi. E questi sono il violato, il croceo, che è il giallo, il vermiglio, il purpureo, che noi diremo purpurino, e il verde. Così sette faranno le specie, o diciamo maniere dei colori. E perchè niuna cosa si può vedere senza luce o lume, dirò intorno a ciò alcune parole, che faranno a punto pieno lume alla definizione che s'è fatta.

MARIO. Questo mi sodisferà assai.

CORNELIO. Lume, come dice Aristotele, è visibile qualità, la quale riceve il corpo opaco, cioè ombroso, illuminato da corpo lucido: per il suo mezzo luce è atto, o diciamo effetto, di corpo lucido, in quanto ella è luce. E questa qualità è data solamente ai corpi lucidi subito dalla loro primiera creazione senza alcuna mescolanza di elemento. Perciochè quasi tutti i corpi semplici sono lucidissimi, come il Sole o la Luna e le stelle, che per loro natura risplendono. Onde ne segue, che per vedere i colori si ricerchi il mezzo e il lume. Il che si ricerca per il mezzo e non per essi colori. Perciochè la cosa che non si può vedere, se non per via di mezzo, ricerca esso mezzo e il lume. E

tale cosa è il colore. Che esso ricerchi il mezzo, è manifesto: perchè il sensibile, posto sopra il senso, non fa l'effetto suo. Come si comprende da questo esempio: che come che l'occhio sia l'istrumento del vedere, ponendosi sopra di quello alcun colore, il colore non può esser veduto. Ricercasi adunque un mezzo proporzionato, che è lo spazio tra il colore e la vista. L'aere adunque è mezzo dei tre sensi: cioè del vedere, dell'udire e dell'odorare. E degli altri due, che sono il gusto e il tatto, è il nervo, ovvero la pelle di sopra. E questo mi pare, che intorno alla definizione del colore, e di quante specie di colori in generale si trovino, possa bastare.

MARIO. A me è certo bastevole.

CORNELIO. Verrò adunque ai colori, ponendo prima il nome latino, e poi il volgare, o sia toscano o no, per maggiore tuo intendimento: dico se il volgare mi sovverrà, chè di tutti non mi dà il cuore. Ciò potrai poscia far tu con picciola e leggiera fatica.

MARIO. Ciò molto a me non importa, pure ch'io intenda la qualità dei colori.

CORNELIO. Comincerò prima da quello che da latini è detto *ceruleo*. Del quale pare che la natura principalmente goda: poscia che ella tale specie di colore, come più lieto di ciascun'altro, ha voluto dare al cielo. Il colore adunque *ceruleo*, quasi *celuleo*, cioè *celestes*, come la voce dimostra, è propriamente il color del cielo, quando, come dice il Petrarca, nulla nube il vela. A che avendo risguardo Ennio,

avendo detto i "tempii del cielo." diede loro lo aggiunto di cerulei. E così è detto parimente ceruleo mare: perciocchè ei rappresenta lo splendore e la nitidezza del cielo. Laonde alcuni antichi adornando le coperte della *Iliade* di Omero, per cagion delle battaglie e delle morti, delle quali in quell' opera ragiona questo poeta, di color sanguigno: così allo incontro quelle della *Odissea*, in cui lo stesso descrive le navigazioni di Ulisse, dipingevano di ceruleo. Ma, perciocchè si trova una certa sorte di ceruleo quasi nero, come quello ch'è detto *indico*, e di questo solevano vestirsi le greche donne, quando accompagnavano i funerali di coloro, le cui anime stimavano, che fossero ite nel cielo, di qui ceruleo alle volte è preso per tristo e malinconico. Onde appo Virgilio si legge la barca di Caronte con lo epiteto di ceruleo: e ceruleo nembo, e ceruleo Sole. Dicesi anco il cucumero ceruleo, perchè in vero si vede che esso contiene il color del cielo. Questo stesso color che noi dimandiamo ceruleo, i greci chiamano *cianeo*: e trovasi anco ne' comentari greci la voce *azurion*, onde fu detto *azzurro*.⁴ Di questa sorte è il *biavo*, che dagli antichi fu detto *veneto*. Impresa che, ne' giuochi che si facevano nel circo, era molto celebre. I moderni chiamarono il ceruleo colore *cilestre*. Il Petrarca usò pure ceruleo in questo verso:

Purpurea veste d'un ceruleo lembo
tinto di rose i belli omeri vela,
novo abito e bellezza unica e sola.

MARIO. Questo poco che hai detto intorno a questo colore, molto mi sodisfa.

CORNELIO. Il ceruleo mi fa ricordare del *cesio*. Questo adunque avrà il secondo luogo. Ove è da sapere, che alcuni antichi, e nel vero uomini di molta dottrina, vollero che questo colore cesio fosse parimente detto dal cielo. Ma essi manifestamente s'ingannarono: perciocchè amendue queste voci latinamente si scriverebbero col medesimo dittongo: il che non si fa. Nè sarebbe eziandio differente dal Ceruleo: come si vede esser chiaramente, per l'autorità di Cicerone. Il quale dice nel primo libro della *Natura degli Dei*, Minerva aver gli occhi cesii, e Nettuno cerulei. Oltre a ciò, sì come leggiamo ceruleo cielo, ceruleo mare, cerulea vesta, e ceruleo fiore, non leggiamo però le medesime voci con lo aggiunto di cesio. Ma gli antichi dissero solamente gli occhi cesii, i quali hanno certo splendore come orrendo da vedere. Onde io stimo, che sì come Cesare e Cesone, è detto da *caedere*, che vuol dire uccidere, così cesio si dica dalla uccisione, che latinamente è detta *caedes*; di maniera che, colui che negli occhi ha questo colore cesio, paia a un cotal modo co' medesimi occhi minacciare uccisione: come dicono i poeti, che erano gli occhi di Minerva, la quale è finta esser vaga di battaglie e d'uccisione. Onde, come io giudico, fu ella per questo dagli antichi cognominata *cesia*. La quale proprietà d'occhi volle significar Cicerone, che avesse Catilina, quando ei dice, che egli notava e designava

con gli occhi a uccisione e a morte ciascuno de' senatori. I cui occhi dimostra che tali fossero eziandio Sallustio con questa voce *fædos*. E leggesi parimente, che tali erano quelli di Nerone; il che non fu leggier segno ch'esso doveva divenire crudelissimo tiranno. Oltre a ciò la faccia d'un tale uomo è detta da Terenzio cadaverosa; cioè orgogliosa e crudele, quale suole esser comunemente l'aspetto dei micidiali: ancora che alcuni poco dottamente esposero la voce cadaverosa altrimenti. Ma chi riguarderà gli occhi del leone, comprenderà agevolmente, quale sia questo colore.' Perciochè gli occhi di questo animale risplendono (come io con molta cura risguardando quei leoni, che già alcuni anni sono furono portati a Vinegia, chiaramente conobbi) come uno ardente fuoco.

MARIO. Piacemi di avere inteso questo.

CORNELIO. È questo colore da' greci detto *glauco*. La qual voce i latini per lungo uso fecero propria loro. Non di meno ella ha più largo significato. Perciochè oltre gli occhi della civetta (come il greco nome di questo uccello chiaramente dimostra), che eglino affermano esser glauchi, molte altre cose ancora glauche sono dette: come ulva, ch'è un'erba che nasce nelle paludi, e il salice le cui foglie, e molto più la scorza dei rami, rendono questo colore. Il qual colore loda Virgilio nei cavalli, e li chiama glauchi. E questi cotali cavalli nella comune lingua italiana sono detti bai. Ora, essendo il color cesio solamente degli occhi, è

da vedere se questo per avventura fosse quello che da Aristotele è chiamato *caropon*. Perciochè egli così chiama il leone per la crudeltà e fierezza ch'esso dimostra negli occhi, ove il dottissimo poeta Catullo lo nomina cesio. Per la qual cosa Ercole ancora ebbe il cognome di *Caropo*, come sarebbe a dire sdegnosamente riguardante. Perciochè *cara* appresso i greci, val quanto appresso i latini eziandio ira. E da questo così fatto orrore, stimo che prendesse il nome Cariddi e Caronte. Di cui dicendo Virgilio, che egli aveva occhi di fiamma, volle dinotar che quel vecchio, i cui occhi erano di color cesio, era orribile e crudele. Il che imitando Dante disse:

Caron dimonio con occhi di bragia
loro accennando tutti li raccoglie,
batte col remo qualunque s'adagia.

Il che espresse mirabilmente anco Michelangelo nel Caronte, ch'egli dipinse nel *Giudicio*. Benchè non m'è nascoso, che la medesima voce *caropon* è da altri interpretata altrimenti.

MARIO. Piacemi, che tu favellando de' colori, dica cose che non sono così intese da tutti.

CORNELIO. Orribile colore eziandio è quello, che da' latini è detto *atro*; come esso fosse l'antrace che è il carbone, morbo spaventevole e conosciuto: perciochè egli è proprio del colore d'uno estinto carbone. Laonde molto bene, come ogni altra cosa, disse Terenzio, io ti renderò così arsa e atra, come è il carbone. Oltre a ciò il sangue, che è partecipe del calore

del color del fuoco, quando per qualche ferita esce fuori, e raffreddandosi, e perdendo la rossezza, quasi è mutato in carbone, è detto parimente atro. Dicesi anco la morte atra; perciocchè il morto corpo, essendo spento il calore che lo nudriva e gli porgeva vita, diviene atro, come il carbone: la qual somiglianza a me pare nel vero molto vaga e gentile.

MARIO. Certo così pare anco a me.

CORNELIO. Per questa cagione chiamarono eziandio gli antichi i giorni infelici, atri. Perciocchè gl' infelici giorni essi notavano col carbone e i felici con pietricelle bianche. Onde disse Orazio:

Se degni sono da notarsi a punto
con pietricelle bianche o col carbone.

È differente l' atro dal color nero, perciocchè, sì come ogni colore atro è nero, così allo incontro ogni nero non è atro. Perciocchè questo è orribile, tristo, noioso a vedere, e acconcio a chi piange. Quello alle volte gentile e grato, come sono nelle donne e negli uomini per lo più gli occhi; i quali si dicono neri, e non atri; nè però cosa veruna risguardiamo con tanta vaghezza e diletto.

MARIO. Non si possono lodare a bastanza gli occhi neri.

CORNELIO. Il colore atro dagli antichi anco fu chiamato *antracino*, e *furvo* parimente. È quello, che è men nero, *livido* e *fosco*. Il livido procede da gravezza di battiture e contiene in se bruttezza. Onde gl' invidiosi degli altrui

beni, come fossero afflitti da gravi battiture, e per questo pallidi divenendo, sono detti da' latini lividi. Il color fosco nell' uomo non dispiace; anzi per lo più si loda, che diremo noi il *bruno*. Il qual colore, quando è troppo fosco, e tende al nero, è detto *presso*: come avviene della vesta, che stando lungamente pressa sotto il torchio, prende perciò troppo il colore. Questo stesso color fosco chiamarono gli antichi *aquilo* dal color dell' acqua.

MARIO. Soviemmi ora un terzetto del Petrarca, nel quale pare che dimostri questo poeta di non lodare il color bruno, quando ei disse:

Perseo era quivi: e volli saper, come
Andromeda gli piacque in Etiopia
giovane bruna. i begli occhi, e le chiome.

CORNELIO. Hai da sapere, che il Petrarca in questo luogo prende il bruno per il nero, o per quello che troppo si accosta al nero: il qual colore in un corpo umano, che dee esser bianco, non è lodato. Oltre a ciò dannava insieme con la negrezza del corpo il Petrarca i capelli neri, lodando egli sempre i biondi; e volendo significare che Andromeda, essendo ella nata in Etiopia, era dal capo al piede tutta nera.

MARIO. Questa interpretazione non mi spiace.

CORNELIO. Dirò ora del *bianco*. Questo è purissimo colore, laonde trasportandosi per via di metafora all' animo, si prende per sincero. Questo colore non si vede in altra cosa più

chiaro che nella neve. La quale nondimeno Anassagora affermava esser nera. Pigliasi anco per *pallido*. Onde si legge bianco timore, presso ai latini, e imbianchì per paura. E le donne romane, quando accompagnavano i funerali, si vestivano di bianchi panni. È anco il color *candido*, ch'è più chiaro o almeno più lucido, che il bianco. Il Petrarca:

Ella avea in dosso il dì candida gonna.

Così il Bembo del bianco:

Vincea la neve il vestir puro e bianco.

Da candido vien candore, candidezza e canuto. Il quale come che si trasferisca ad altre cose, è però proprio dei capelli e della barba. È parimente un colore tra il bianco e il nero, che noi addimandiamo *bigio*, il quale, come che si componga dell'uno e dell'altro, è però naturale, come si vede nelle pecore, la cui lana per lo più è di tal colore. Del quale per umiltà si vestono i frati di San Francesco.

MARIO. E molti anco o per voto o per divozione il simile far sogliono. È vero che ancora alcuni altri si vestono di questo colore per pompa o per bizzaria, e lo chiamano *argentino*. Ma onde avviene che, volendo significare un uomo cattivo, si dice volgarmente anima bigia, o berrettina? E parimente l'Ariosto chiamò i diavoli dell'Inferno "spirti bigi"?

CORNELIO. Per questo, che dandosi il bianco alla santità, ricevesi alle volte il bigio per cosa macchiata e nera: ma non si toglie però, che

a paragone degli altri colori, questo non sia umile, e come vile.

MARIO. Qual colore è quello, che da' latini è detto *pullo*?

CORNELIO. Puossi dire il *fosco*, ed è proprio il color della terra. Onde, perchè ella si getta sopra i corpi de' morti, vollero gli antichi, che coloro i quali piangevano la morte di alcun loro propinquo o amico, si vestissero di panni pulli, cioè foschi e oscuri, simili alla terra. Puossi dire medesimamente, che la schiena del lepre sia pulla, cioè fosca. Onde questo animale ammaestrato dalla Natura, quando è cacciato dalla paura, va cercando la terra che di fresco sia stata volta dall' aratro, e quivi standosi alle volte disteso per beneficio di questo colore, che al suo è conforme, si sta nascosto ai cacciatori e ai cani, tutto che essi diligentemente lo vanno cercando. Questo colore non si fa con arte: chè così la natura lo produce. Onde si chiama anco *natio*. E dicesi che oggidì i Cosentini, fra i quali appariscono ancora molti segni di antichità (perciochè, come si soleva fare anticamente, si conducono femine a pianger i morti e vi si fa il convito nè più nè meno come essi facevano, e niuno è seppellito senza esser baciato dai suoi), chiamano le veste, che nei funerali porta l' uno e l' altro sesso, *natie*: quantunque fosse altro il colore *cianeo*, che, come dicemmo, portavano le donne greche nelle morti de' loro mariti. Il medesimo colore è detto *spagnuolo*, *retico* e *modanese*, perciochè que' luoghi abbondano di questa sorte di lana.

MARIO. E donde è detta questa voce pullo?

CORNELIO. Credo io, che ella venga per diminuzione da *puro*; come da questa voce *rara*, che è una sorte di veste che usavano gli antichi, si fa *lalla*, da *opera*, *opella*, che vuol dir picciola opera, e da *terra*, *tellus*: in guisa che è detta lana pulla. perchè ella sia pura, cioè naturale, non tinta di altro colore, ma contenta del suo.

MARIO. Piacemi saper questo. Dimmi, qual'è il *ferrugineo*.

CORNELIO. Il ferro, che per lunga muffa è ruginoso, agevolmente dimostra questo colore ferrugineo esser da lui nomato; perciocchè esso rappresenta il color del ferro. Così molte vesti sono dette ferruginee, che noi diremo *rovane*: e per avventura questo colore è il *perso*, che si legge in questo verso del Petrarca:

Verdi panni. sanguigni. oscuri o persi.

Il medesimo colore eziandio è da quelli che piangono, o sono per qualche noioso accidente afflitti. Onde alle volte si riceve per funesto. E per questa cagione Virgilio chiamò i giacinti ferruginei, quasi lugubri e di afflizione, avendo, come dicono i poeti, Apollo pianto lungamente la morte di Giacinto, che e' fingono essere stato mutato in questo fiore, e scritto, come per epitafio, il suo dolore nelle sue foglie. E non perchè il colore di questo fiore veramente sia ferrugineo, che non è: perciocchè esso è purpureo. Per questa ragione il cielo ancora alle volte è detto ferrugineo, cioè nubiloso e

tristo. E nel medesimo Virgilio leggesi, che nella morte di Cesare il Sole coprì di ferrugine la sua nitida e bionda testa, come di colore atto al pianto e alle doglianze, volendo il poeta dimostrare, che insino il Sole si rammarricasse della uccisione di tanto uomo. Nè per altra cagione parimente chiamò egli la navicella di Caronte ferruginea, con la quale quel non mai stanco vecchio tragetta le anime all' Inferno.

MARIO. Certo, che il toccar di queste favole mi diletta molto.

CORNELIO. Vegniamo a quello che i latini chiamano *rufo*, il quale non essere il medesimo che il rubro, da questo si può vedere: che dirittamente si dice da latini *sanguis ruber*, ma non già *rufus*. Perciochè *ruber* è quello che noi diciamo rosso o vermiglio, e *rufus* è colore non pienamente rosso, ma che tira al giallo ed al bianco, come sono alcuni uomini o donne bianche, che hanno alcune tinte e macchiette per le carni e per il viso, che noi chiamiamo lentigini e come suole esser la barba e i capelli di alcuni. E solevano gli antichi romani sacrificare un cane o cagna, per placare la stella detta *Canicula*, a cui davano lo aggiunto di *rufa*, e non mai di *rubra*, volendo dinotare il color rosso non pieno, che tende al giallo. Questo colore negli armenti i contadini dimandavano *robo* e *gilvo*, e anco *elvo*. Come si vede certa sorte di vino notissimo, che è di colore fra il rufo e il bianco, il quale, perchè rappresenta quello delle ciregie, che noi

Viniziani, dalla durezza, diciamo durasighe, alcuni popoli d' Italia chiamano ciregiolo. I medesimi contadini chiamavano altresì burra una vitella, che abbia il rostro, cioè il mustaccio, rufo, e dicesi anco burro un uomo, il quale avendo mangiato, è per il cibo e per lo aver bevuto, rosso. Hanno anco oggidì i contadini certe voci proprie loro: come dicono rossino a un cavallo che non pienamente è rosso. Il qual colore, perchè è quasi simile al colore sanguigno, oggidì è detto saginato, quasi sanguinato, ancora che i cavalli, che hanno un cotal nome, alle volte biancheggino.

MARIO. Ora ragiona del *rubro*, che dici essere il vermiglio.

CORNELIO. La qualità di questo dimostra principalmente il sangue degli animali, e quello, che latinamente è detto *cocco*, del quale si tinge la lana: il quale da' nostri è detto *grana*. Onde si legge appo i latini *vesta canina*, manifesta a tutti. Dimostra nondimeno questo colore, oltre le altre cose, il liquor della purpura, il cui colore è sì fattamente grato, che ogni cosa che abbia un poco di vermiglio, pure che quello non sia dispiacevole alla vista, spesso è detta purpurea, come sono le viole e le diverse sorti di fiori. Onde anco il color candido, sì come quello che alletta l'occhio, alle volte da' poeti è detto purpureo. Di qui Orazio chiamò purpurei i cigni, e Albinovano purpurea la neve istessa. Trovasi anco il *bratteo* posto per il purpureo. Non è da lasciare a dietro quel colore, che è simile alle

foglie delle viti, quando elle sono secche. Onde da' greci è detto *xerampelino*, la qual voce è usurpata dai latini. Perciochè v'è una sorte di vite, la quale nel pien dell' autunno ha certi pampini a guisa di sanguinati, onde il colore prende il nome. Oggidì questo colore è detto rosa secca.

MARIO. Poi che sei venuto a questo colore di rosa secca, segui in raccontarmi quello che è colore roseo.

CORNELIO. Il roseo è il rosato, colore di ciascun altro più dilettevole e più vago, e al corpo umano, quando esso è bello, del tutto somigliante. Onde i poeti, la faccia, il collo, le poppe, e le dita chiamano rosei, cioè candidi, distendendosi la rossezza del sangue con vaghezza e grazia. E questo è propriamente quel colore che da noi comunemente è detto incarnato; perciocchè egli rappresenta, più che altro colore, la nitidezza d' un fanciullo, e la rosa del volto d' una polcella. Non intendo io la *milesia*, cioè la *damaschina*, che par, che a un certo modo arda di troppo vermiglio, nè anco la bianca, ma quella che dall' una e dall' altra riceve ornamento. E, perchè questo colore imita il corpo dell' uomo, che volgarmente si dice carne, medesimamente questa sorte di rose è detta incarnata. Cicerone dimanda cotal colore soave.

MARIO. Qual colore è quello che è addimandato *puniceo*?

CORNELIO. Il color *feniceo* è così detto dai Fenici, e chiamasi anco puniceo: il quale arde

a guisa di viola infiammata. Onde già da molti fu chiamato *purpura violata*, e oggidì serba quasi lo stesso nome; perciocchè è chiamato *pavonazzo*, ancora che alcuni vogliono, che questa sia voce volgare, e formata dal colore del pavone. Al feniceo, che è diverso da questo, la palma, che nella lingua greca è detta fenice, diede da sè il nome. Questo colore, come s'è detto, in un cavallo è principalmente lodato. Il quale è chiamato ora *spadiceo*, ora *baio*, ora *badio*, e *balio*, con diversi nomi. Perciocchè i rami delle palme, da' greci sono detti spadici e bai. Onde il cavallo, come io dico, è detto baio.

MARIO. E quale è quel colore che è detto *fulvo*?

CORNELIO. Questo luce più di ciascun altro colore. Onde Tibullo propriamente chiamò le stelle, *fulve*. È anco una sorte di arena, che sembra di color d'oro. la quale da Virgilio è chiamata *fulva*; e similmente una sorte di aquile da Aristotele principalmente lodata, di color *fulvo*. Il quale, quando è alquanto rintuzzato e oscuro, è detto *flavo*. E questo aggiunto diede Orazio alla lupa, il cui colore, con più chiaro nome, i più disser *fulvo*. Dicono alcuni, che gli occhi detti di questo color *ravo*, i quali nel cane e nell'ariete loda Marco Varrone, sono tra cesii e flavi. Adorna spesso questo colore le teste delle donzelle e de' fanciulli, e sempre riluce nelle mature biade. Onde disse il Sannazaro le bionde spiche, e sovente lo veggiamo posto per bello. Il color

luteo non è alcuna cosa che tanto dimostri, quanto il fior di calta e di genisto, e parimente il vitello dello vuovo. È molto simile al *croceo*, che è il colore del zafferano, quello che dagli antichi fu detto *flameo*, perchè l'usava la moglie del Flamine Sacerdote. Puossi qui porre il *pallido* e il *lucido*, il quale è colore orribile e della stessa morte, come dicono i poeti, e parimente di Plutone. Ma la pallidezza è alle volte grata e amabile nell'uomo.

MARIO. Ragiona ora del color *verde*.

CORNELIO. Quale sia il color verde, ce ne dà l'esempio la molta copia delle erbe. La varietà delle quali è tanta, che essendo la loro virtù infinita, non è alcuna che verdeggi come l'altra, ma tutte in fra di loro sono diverse nel colore. Il che apparisce medesimamente in tutti gli altri colori. Onde se una cosa è men bianca o nera d'un'altra, non per questo perde ella il nome del bianco o del nero. Fra gli uccelli nobili di questo colore è il pappagallo, onde da alcuni è detto verde augello, e fra le gemme lo smeraldo, di cui non è cosa più lieta. E grandemente risplende questo verde nello scarabeo, di cui fa Aristotele menzione, il quale scarabeo, perchè ha la schiena macchiata di certi segni e lumi che tirano all'argento, di maniera che pare che sostenga a un certo modo il semblante della Luna, è da' Consentini chiamato non senza convenevolezza cavallo di essa Luna.

Fra i colori verdi è il *prasino*, celebrato dai versi di molti poeti. Ora da' tintori è chiamato porro verde.

MARIO. E ciò anco non poco m'è dilettrato.

CORNELIO. Ora per discorrer generalmente, quasi come epilogo. in questa materia, dico che la varietà è propria de' colori. Onde si tesse vesta di varî colori la quale oggidì è detta divisa. Così dirassi cavallo vario, quello che sia nè tutto bianco nè tutto nero. ma di questi e d' altri colori distinto: così vario cielo, di cui alcune parti serene rilucono, e alcune sono nubilose e oscure. Ed anco i poeti per la conformità e vicinanza prenderanno un colore per un altro. Come Virgilio disse gli occhi di Minerva flavi. in iscambio di glauci, per dimostrar che negli occhi di questa vi fosse venustà e grazia: come il medesimo parimente descrisse la vesta del Tebro, di cui disse altrove l'acqua esser flava, di color glauco: perciocchè fra questi due colori v'è somiglianza, e quasi vicinanza. E come s'è detto, il bianco si riceve per pallido, e il ceruleo per colore che tira al verde, e per quello che anco si accosta al nero. E vicendevolmente cedono l'uno all'altro. Ma di tutti sono i più contrari e estremi, come s'è detto. il bianco e il nero, onde disse colui:

Il gran contrario ch'è tra il bianco e 'l nero.

Di qui non è alcuna cosa che tanto apparisca, quanto fa nella bianca carta l'inchiostro. Usavano gli antichi, il che anco oggidì si serba, fare il titolo dei libri di color pavonazzo, come i Fenici, i quali dicono essere stati

inventori delle lettere. Sono eziandio alcuni colori chiamati incerti, perciocchè ingannano gli occhi de' riguardanti; come è la splendidezza e politezza del cielo. Il quale, quando è tenebroso, parte essendo illustrato da' raggi del Sole, alcuni stimano ciano. Come avviene dell' arco celeste, e le nubi, che paiono alle volte infocate: e come il mare, il quale oltre all' esser ceruleo, ora si dimostra oscuro, ora verde, e alcuna volta flavo e ravo; ovvero eziandio alle volte a certo modo ha del purpureo violato. Non si vede parimente il medesimo ornamento nel collo d' una colomba, e in quello del pavone? Onde gli uccelli latinamente spesso si dicono *versicolores*, cioè di diversi colori. Oltre a ciò si dividono in due sorti; perciocchè tutti gli altri si dimandavano austeri, eccettuandosi il *minio*, il *purpurisso*, il *cinabrio*, l' *armenio*, il *crisocolla*, e l' *indico*, i quali colori furono chiamati floridi. Ma di questi lascio la cura ai dipintori, i quali usano solamente il *melino*, che è color candido. Alcuni sono detti soavi; come il flavo, il purpureo, il candido, e il roseo: che diremo rosato. Che nei colori si trovi soavità, oltre che gli stessi sensi lo dimostrano, ne sono testimoni i principi della lingua latina Cicerone e Virgilio: l' uno che disse "soave colore dell' uomo," e l' altro "soavemente il giacinto rosseggiare." Alcuni sono tristi e dogliosi, come l' *atro*, il *pullo*, il *ferrugineo*, e il *biavo*. Alcuni colori eziandio si chiamano sordidi: come il *suaso* e l' *impluviato*; perciocchè anticamente i rei per mover pietà ne' giudici, si sollevano

vestir di que' colori; e tale essere stata la vesta di Caronte dimostrò Virgilio, quando ei disse:

E la sordida vesta gli pendea
da le spalle legata con un nodo.

Onde si dice ancora gli avari viver sordidamente, come quelli che si pascono agramente e di cibi vili. Così i colori parte sono detti dai luoghi: come il *punico*, il *tirio*, il *sorano*, l'*indico*, il *melino*, lo *spagnuolo*, il *bonico*, il *modanese*, de' quali s'è ragionato: il *colossino* da Colosso, città in Troade, ove si tinge una sorte di lana, che rappresenta il fiore detto ciclame: il quale parimente, quando è chiamato rapo, quando pomo della terra e tubero, e da' Cosentini figliuolo della terra. Questo fiore è tra candido e purpureo. Alcuni prendono il nome dai metalli: come *piombeo*, *ferrugineo*, *argenteo* o *argentino*, e *aureo*. Ed anco molti lo presero dalle piante: come oltre al *feniceo*, che è palmeo, è il *serampelino*, il *bosseo*. V'è il *roseo*, cioè rosato, il *giacintino*: l'*isgino* da un'erba chiamata isge. Il *coccino* e il *sandicino* l'uno all'altro somigliante: e parimente il *violato*, che è detto medesimamente *iantino*. Onde il *tiriantino*, come dimostra il nome, è fatto della porpora e della viola. Aggiungesi a questo il *croceo*, onde una sorte di vesti fu chiamata *crocotula*; come da calta *caltula*; e dal bisso, sorte di lini sottilissima, il *bissino*; erano tutte queste di color *luteo* cioè giallo, ma la bissina risplendeva come oro. Fu anco in uso una sorte di veste, che dal

citro si chiamava *citrina*, e una certa di color candido, la quale da Lucilio, scrittor di satire, opponendo egli ciò per biasimo a Torquato, fu detta *papaverea*. Trovasi anco un' altra sorte di veste detta *galbina* dal *galbano*. E del fior della malva fassi un colore detto *molochino*; come dal fior della punica un altro, chiamato *balaustino*. E le foglie anco del verde porro fecero da sè, come s' è detto, il nome *prasino*. Molti eziandio sono nomati dagli animali: come il *cervino* dal cervo, il *murino* dai topi. I quali colori sono notissimi nel cavallo.

MARIO. Non mi dispiacciono questi cotali derivativi.

CORNELIO. Il *mustellino* dalla *mustella*, altrimenti *donnola*. L' *itterico* dal color del *galgulo*, uccello così detto; e questo è color giallo, che tira all' oro. Il *cicneo* dal cigno, il quale è detto anco latinamente *olorino*, derivandolo pur dal cigno, che *olor* parimente è chiamato da' latini, e dinota candido. Allo incontro il color *coracino* è il nero, così detto dal corvo. A questi s' aggiunge l' *ostrino* detto dall' ostrica, il *conchiliato* dalla conca, *mureo* dal murile, sorte di pesce, e il *purpureo* da Ercole, come favoleggiano i poeti, primieramente trovato. Onde si leggono questi versi:

Mentre Alcide a dipòrto iva d' intorno
 gli estremi liti de l' ondosò mare,
 una purpura vide, che nuotando
 giva per le spumose onde, e la prese.
 Indi co' denti lei mordendo, fuori
 n' uscì con larga vena il sangue caldo,
 che col purpureo suo vago colore

l'erbetta tinse. Onde la bella donna Tiro, ch'era d'Alcide allor compagna, veggendo l'erba, le gran labbra e insieme parte del volto dell'illustre Eroe, di quel vago color tinte e dipinte, vaga di lui, gli disse: " Ercole invito, sappi, ch'io son per non seguirti unquanco, se di sì bel color non fai, ch'io possa vestir superba e leggiadretta gonna. Così ti prego per la spoglia altera, che vesti del leon; per la gran forza di queste tue robuste invite mani; per le pungenti, acute, aspre saette da li fugaci augei mal conosciute fin sopra l'aere e le più alte nubi, fa che di tal desio men vada altera. So, che l'ampia palude non ti tenne sì, che degli orti Esperidi, malgrado di tutto, non recasti i ricchi pomi." Così l'audace Ninfa ambe le braccia gettò al robusto collo di quel fiero, e fece sì, ch'egli raccolse il pesce che avea gettato dentro l'onde, ed egli primo tinse la lana di quel sangue, onde poi s'adornò per tutto il mondo.

MARIO. Questa è assai ingegnosa, o almeno piacevole favola. Ma sèguita.

CORNELIO. Finalmente alcuni colori sono detti da diverse cose: come *igneo* e *flammeo* dal fuoco e dalla fiamma. E così il Sole e il suo cerchio è chiamato da Accio e da Catullo; onde il color del Sole, e perchè tale si dimostra, e per l'autorità di questi due, si può chiamar *flammeo*, cioè infiammato. Dal cielo, come io dissi nel principio di questo ragionamento, deriva il *ceruleo*; il *marino* e il *talassino* dal mare. Dall'onda il *cimatile* o *cimatío*, e il medesimo colore è in tutti questi, e oltre a questi nell'arco celeste, che si dice nunzio della

pioggia. *Ialtrio*, che eziandio è detto *nitreo*, *niveo*, *marmoreo*, *latteo*, dal vetro, dalla neve, dal marmo. e dal latte. e anco *eburneo* dall'avorio. Dal cui candore fu nominato dalla candidezza del corpo un certo Fabio. Oltre a ciò l'*amitistino* fu già in uso, il *sandaricino*, il *sanguineo*, e l'*erbido*. Il *cereo*, il *pileo*, e il *cinereo*: similmente il *carduo* dai cardi, benchè non *carduo*, ma *cinara* sia detto. Dalle spume eziandio e dalle macchie lo *spumeo* e *maculoso*, i quali colori sono anco ne' cavalli, come dalle gocce gozzato: così anco alcuni cani dalla somiglianza delle mosche *moscati* sono detti; e *pomato* un cavallo dalla somiglianza di alcuni piccioli pomi, e se i cerchi sono grandetti, si dice *ruotato*. Ora pare che la natura amasse il ceruleo, avendolo posto, come s'è detto, nel cielo e nel mare. Nè lo avrebbe anco adornato di stelle, se non si fosse parimente diletтата del color giallo. Ma, perciocchè veggiamo la terra, ovvero vestirsi di verde, ovvero spogliata del suo manto, la veggiamo di color fosco, ovvero coprirsi del candore della neve, e esser bianca: onde non si può dubitar, che il color verde, il fosco e il bianco non sia grato a essa natura. Oltre a ciò nera è la notte, e neri sono gl' Indiani e gli Etiopi. Vedesi adunque, che somigliantemente la madre delle cose si gode del color nero: la quale non aborre altresì dal vermiglio agevolmente lo dimostra il sangue degli uomini e degli altri animali. E questo è quanto mi sovviene e ho letto intorno ai colori.

MARIO. Questo a me è a bastanza. Onde è tempo, che tu entri a ragionar del significato de' colori.

CORNELIO. Io dirò in questa materia non meno quello che ho letto in alcuni, che quale è la opinion mia. Però, incominciando dal verde, alcuni vogliono che questo colore significhi che chi lo porta sia ridotto a nulla; come quello che abbia perduta ogni sua contentezza. E dicono che gli antichi sacerdoti romani offerendo le facelle sopra gli altari agli Dei, nella guisa che noi sopra i nostri adoperiamo le candele, ponevano la parte secca di quelle in un legno verde, il quale serviva invece di sostegno e di candeliera. Ed è da sapere che il color verde degli arbori, è quello che noi addimandiamo verde oscuro. Onde, quando avveniva che que' lumi, essendo del tutto consumati dal fuoco, in guisa che erano già pervenuti in calce del verde troncone, non rimaneva più cosa alcuna da essere abbruciata. I loro successori furono poco dai medesimi differenti; i quali in onor degli Dei accendevano, come facciamo noi al vero Dio e ai Santi, ceri, l'ultima parte dei quali dipingevano di color verde, il qual verde è quello che i dipintori addimandano verde rame.

MARIO. E per quale cagione ciò facevano?

CORNELIO. Per due mi credo io. L'una, perchè si rappresentava il colore d'un ramo, o d'una fronda verde; e l'altra, perchè lo ponevano in vece del verde troncone, che sosteneva le faci che ardevano. Vedesi ancora,

che il Petrarca intese il verde per questo medesimo mancamento ch'io dico: quando in quel bellissimo sonetto

Già fiammeggiava l'amorosa stella
per l'oriente, e l'altra, che Giunone
suol far gelosa, nel settentrione
ruotava i raggi suoi lucente e bella:

disse:

Quando mia speme già condotta al verde,

cioè, quando la mia speme venuta a nulla; ancora che alcuni questo luogo espongano altrimenti.

MARIO. Per certo questa tua esposizione non mi spiace.

CORNELIO. Di quì è nato un proverbio fra volgari; che, quando vogliono dimostrar, che alcuno sia in estrema miseria caduto, dicono lui esser giunto al verde: come io già volli accennare in questo terzetto fatto al costume Bernesco.

Amanti la candela è giunta al verde:
non c'è più cera; il lumicino manca,
ed ogni gioia mia consuma e perde.

Il medesimo si dinota con dire, che alcuno sia giunto alle frutte: perciocchè questo è l'ultimo cibo che si pon nelle tavole. Dicesi medesimamente il tale esser giunto alla nocetta; il che è tratto per metafora dalla balestra: perciocchè quando la corda è ridotta alla cocca, ove si ferma insino che scòcchino le saette, non può ragionevolmente ir più oltre.

MARIO. Ho udito parimente, essere alcuno al cane: nè so per qual ragione.

CORNELIO. La ragione è questa: che, come insegna Plutarco, alcuni uomini cognominati Cani erano cittadini romani: l'ufficio de' quali era di vender per pochissimo, o niun prezzo, i beni e le facultà de' condannati. Onde, quando alcuna cosa è a buon mercato, si suol dire, che ella tanto vale insino nella casa de' Cani. Come che alcuni ciò intendano esser detto per li dadi per questo verso:

Semper damnosi prosiliere canes

cioè:

Sempre i dannosi cani usciro fuori.

L'essere adunque giunto al verde, al cane, e alla nocetta. è tutto un significato. Onde avviene che i Romagnuoli, e specialmente gli Arimenesi. volendo dimostrar cordoglio per la morte di alcun loro amico o parente, che per tal cagione sono fuori di speranza, di cotal colore si vestono, e questo molto più fanno. quando perdono alcun giovane. E questo lor costume non è nuovo, ma antico. Onde Virgilio diligentissimo osservatore d'ogni antichità, e dottissimo poeta. sopra la sepoltura di Polidoro fa poner verdi velami, e dice:

*Stant manibus aræ,
Cæruleis mœstæ vittis;*

cioè:

Stan fatti a l'alma de l'ucciso altari
mesti e coperti di cerulee bende;

ch'è quanto verde. Ove egli dimostra manifestamente questo tal colore dinotar tristezza. E similmente, ove questo divin poeta induce Andromaca, che fu moglie di Ettore, sacrificare al morto marito, dice che ella aveva coperta la sepoltura di verdi cespugli. Più oltre ancora inducendo il medesimo poeta Iturna vestirsi di abito di dolore per la sovrastante morte del fratello Turno, che da lei era stata antiveduta, s'involve il capo d'una verde benda. Così medesimamente, non senza cagione, nelle sepolture degli antichi in molti luoghi si trovavano anelli, ne' quali eran legati smeraldi. E parimente le medesime sepolture si adornavano di verde apio. E i poeti, che cantavano sopra quelle, a prova di chi meglio dicevano, erano coronati pur di apio.

MARIO. Ho posto anco mente più volte, che tagliandosi la costa del melone e penetrandosi troppo in giù insino al verde della scorza, esso non è buono, ma bene amaro, in guisa che giungendosi al verde, si giunge all'estremo, e alla parte ch'è peggiore.

CORNELIO. Così è. Leggesi eziandio, che i Persiani sposavano da capo le mogli alla loro morte; e più tosto ponevano cotal gioia, che è lo smeraldo, nel dito alle morte, che alle vive, volendo dimostrare, che elle seco portavano ogni bene e consolazione, morendo, del marito rimasto in vita; e che essi avevano perduto ogni loro diporto; e che mai più con altra donna si trastullerebbero. Ho inteso dire per cosa vera, che la Signora Isabella Gonzaga da

Este, che già fu Marchesana di Mantova, ebbe un bellissimo smeraldo, il qual si dice essere stato trovato nella sepoltura della Tullia, figliuola di Marco Tullio Cicerone. Ed ecco il nostro Virgilio fa appresentare in sonno a Enea, in forma umana il Tebro coperto di drappo di questo colore. Così puoi vedere che queste autorità sono di maggior peso che non è il dire che si dia il verde alla candela per dimostrare che niuna cosa sia giammai cotanto al fine, che non vi resti alcuna speranza: e che le erbe e le foglie allegrano gli occhi nella primavera e che le verdi dipinture, ovver panni, come vogliono Vitruvio e Plinio, ricreano gli occhi de' risguardanti: e che parimente il pappagallo sia uccello allegro: anzi è egli mestissimo, e canta nella sua prigione per cagione di confortarsi. L'uso di seppellire e di adornar le sepulture di color verde è dimostrato da Plinio e così di ponervi dentro lo smeraldo: il qual di ciò parla favellando della sepoltura del Re Eronia. Il color detto *veneto*, che è pure il verde oscuro, è proprio de' poveri nocchieri. E dice Cassiodoro, che esso rappresenta il verde, a cui è dedicato. Il quale senza dubbio è cosa mestissima.

MARIO. Dimmi un poco: ho inteso dire, che le antiche matrone coprivano le loro carrette di questo colore. Perchè ciò facevano elle?

CORNELIO. In certo segno e dimostramento, che esse non pensavano ad alcuna allegrezza, nè a piaceri di qua giù.

MARIO. A me pare che il verde si possa più propriamente attribuire alla speranza; per-

ciòchè, quando si vede la terra coprirsi di verdi erbe e gli alberi adornarsi di verde frondi, senza alcun dubbio allora si prende ferma speranza di dovere avere i frutti della terra. Così adornavano gli antichi la speranza di verdi panni: e questo colore si vede manifestamente esser colore di allegria, e non di tristezza. E, se gli antichi ponevano uno smeraldo nelle sepolture de' morti, era forse per dinotare che essi speravano che l'anima di quel morto fosse passata a miglior vita. A che possono servire gli esempi da te addotti di Virgilio. Nè mi si lascerà giammai credere, che una cosa che rallegra gli occhi e conforta gli spiriti, sia significatrice di cordoglio o di perdita di bene. Sì che io non lodo la opinione di colui che diede al verde questo così contrario significato.

CORNELIO. Credi come a te pare; ciò a me non importa. Ora io me ne verrò al *vermiglio*. Questo dinota poca sicurezza. È vero che alcuni vogliono che esso significhi vendetta, perchè rappresenta il sangue. Non m'è nascosto che Omero e Virgilio, fanno coprire le bare de' morti cavalieri di porpora; nelle quali sono portati coloro che valorosamente combatterono e furono prodighi dell'anime loro. Ma ciò è in mio favore: perciocchè costoro ciò facevano, acciocchè quelli che ciò vedessero, non temessero la morte. Non si può adunque negare, questo aver principio da timore. E se avviene che la nostra santissima e verissima religione cristiana nel celebrar le feste de' Martiri usi gli ornamenti vermigli, ciò fa non

meno per inanimar gli altri e toglier loro il timore, che per render testimonio della lor costanza. Nondimeno la nostra santa chiesa canta: Te loda il candido esercito de' Martiri. E anco Virgilio veste di color bianco coloro che morirono per la patria. I Romani eziandio nel Campo Marzio addimandavano i Magistrati, candidati, essendo vestiti di bianca e sottile vesta, acciochè apparissero i segni delle loro nuove piaghe ricevute combattendo per la patria, onde avessero anco più favore per conseguir la dignità da loro ricercata, e si vedesse parimente, che cosa alcuna in seno non avevano da poter corromper coloro, che davano i voti.

MARIO. Piacemi.

CORNELIO. La pallidezza senza dubbio dimostra paura: onde i pallidi per ricoprirla portano le berette vermiglie. Lo aggiungere alcuna cosa alla natura, è supplire a' difetti di lei. Onde i timidi soldati, mancando loro il calor naturale, prendono il finto vermiglio: perchè le cose che concorrono in fare il color vermiglio, hanno forza che incende e riscalda, più che quelle che si pongono insieme per far gli altri colori, e in tal guisa aitano la loro naturale dappocaggine con l'aita delle cose straniere. Avrai similmente a sapere, che il camaleonte, come che pigli ogni colore, non prende egli il vermiglio, per non mostrarsi timido: perciocchè gli uomini ingannevoli, come sono i camaleonti, non vogliono parer timidi. Ecco che gli ubriachi, i folgori e il fuoco, ad-

ducendo essi la paura per esser vermigli, confermano il mio parere. Similmente la upupa, che è segno del sospetto, è vermiglia. Così Virgilio volle che i cavalli animosi avessero un poco di rossezza. Il medesimo poeta, e anco Ovidio spaventano i cervi con le penne rosse. Molti animali eziandio, veggendo questo cotal colore, si pongono a fuggire: come i leoni, i tori, e le api. Nè per altra cagione il leone fugge il fuoco, se non perchè è rosso. Così parimente disse Virgilio “nella rosseggiante primavera,” perciocchè i fiori rossi, più che gli altri si veggono, essendo tal colore più soggetto all’occhio. Portavano i capitani antichi un abito, che era chiamato paludamento, perciocchè questo tal colore fa palese chi lo porta. Vedesi anco questo stesso esser servile: perciocchè in molte città è vestito da ministri pubblici: massimamente ufficiali di giustizia e servi. Così odo dire che il libro de’ legisti, nel quale si tratta del punire i malfattori, si copre di rosso coio. E il punire e il vendicare senza dubbio nasce da terrore. E se bene i Re vestivano di rosso, ciò facevano essi per dappocaggine, acciocchè fossero dagli altri conosciuti, e così venisse loro avuto rispetto; che essi di tal colore vestissero, ne fanno menzione in più luoghi Virgilio, Ovidio, e Orazio, il quale dà ai tiranni lo aggiunto di purpurei; o sia per vestire essi di cotal colore, o perchè e’ siano insanguinati delle uccisioni di molti, ovvero perchè rari tiranni si trovino che non muoiano di morte violenta. Volevano similmente gli antichi Lacedemoni,

quando mandavano la prima volta i loro giovani soldati in campo, che essi portassero i lor panni pure di color vermiglio, acciochè se avvenisse che fossero feriti, spaventati per il loro sangue, non rivolgessero le spalle a' nimici. E senza dubbio questo colore significa viltà e dappocaggine; perciocchè, non accade che si nasconda il sangue agli uomini coraggiosi e valenti. E, ove dice Ovidio parlando della morte di Arione: " Colui timido di paura, non prego, disse, che mi si perdoni la morte: " e v' aggiunge anco i versi:

E vesti un panno, il quale era distinto
di porpora di Tiro;

ove dimostra la vesta rossa significar timore. Nella *Eneida* di Virgilio il soldato italiano opponea ai Troiani i saglioni e le vesti rosse. In contrario di ciò scrive Plutarco che Crasso, il giorno che egli doveva fare il fatto d' arme, andò innanzi a' suoi soldati in vesta nera, non per recar loro noia, ma per dimostrar che essi non dovevano aver paura, ma fossero parati e ostinati in combattere. Si suole parimente indurre Diana e Venere con gli stivaletti rossi; perciocchè, se correndo, dicono, alle fiere, si offendessero i piedi in qualche spina in guisa che non avessero molto sentita la offesa, veggendo il sangue, non cessassero dal corso. Così fatto rimedio adunque per ischifare, procede da tema. Ma qual maggiore argomento, che il rosso sia colore che dinoti paura, si può avere di quello che dice Virgilio, che fu im-

posto ad Enea da Eleno; che nel sacrificare si coprisse il capo con un manto vermiglio, acciochè egli non fosse impedito, da qualche nimico che d'improvviso sopraggiungesse. E così ancora Anchise sacrifica col capo ricoperto di rosso. E chi teme qualche ostacolo nelle tenebre della notte usa la vermiglia luce del fuoco. Le vergini vestali, udendo dimostrare la timida religione e la paura di offender la dea Vesta, conservavano similmente il lume del fuoco acceso. Questo colore adunque significa sospetto, tema, e rispetto.

MARIO. Io non negherò che questo colore non dinoti ciò che tu di'; ma ben dirò che esso significa parimente signoria e desiderio di vendetta; che e' significhi signoria si vede chiaramente, per gli esempi da te addotti, che esso era usato da Re e gran personaggi, come si vede anco oggidì in ogni provincia, e nella nostra città ancora di Vinegia; oltre che eziandio i cardinali usano i cappelli rossi. Significa desiderio di vendetta, dinotando questo colore il sangue.

CORNELIO. Seguita il *nero*. Questo, secondo il mio parere, dinota pazzia: così conferma Cicerone nel secondo delle *Leggi* del culto divino, ove ei mostra, che per antico comandamento il colore nero doveva esser del tutto rimosso, essendo la legge antica, che ogni tintura via si levasse, fuor che dalle insegne della guerra.

MARIO. Guarda come tu favelli; perciocchè avrai d'intorno una moltitudine di togati, cioè

avvocati, procuratori, notai, sollecitatori, medici, filosofi, frati, e così fatti uomini, anzi di ogni condizione di persone che vestono di nero, il qual colore oltre che ha non so che di virile e di temperato, dimostra parimente fermezza, perchè questo colore non si può volgere in altro.

CORNELIO. Io a questo ti rispondo, primieramente per autorità di Aristotele e di Platone, i quali dicono, che tutte le cose che non si possono volgere in altre, sono semplicità e pazzie di natura; che se non possiamo ridurre a miglior natura le mosche, e altre cose create, seguita, che elle siano pazzie.

MARIO. Non m'è questo così chiaro.

CORNELIO. Ma lasciamo pure ciò da parte. Non si legge che molti padri, udendo o vedendo la morte dei loro unici figliuoli, sono stati riputati savi, perciocchè non solo non vestivano corrotto, ma nè poco, nè molto si dovevano?

MARIO. Questa è somma prudenza.

CORNELIO. Dice Platone esser gran pazzia dolersi, e per via di colori mostrar tristezza. Onde il color nero, a questo ufficio eletto, dimostra pazzia. Certo il colore non orna l'uomo, ma l'uomo la vesta ove si contiene il colore. Di qui si dice, che l'abito non fa il monaco; nè il colore dà credito e riputazione a chi lo porta, perchè l'uomo fa nobile l'abito con il colore, come dimostrano Platone e Orazio, di Aristippo, il quale si vestiva come si abbatteva. Essendo Scipione accusato da Claudio Asellio, non volle mai coprirsi di alcun panno nero. Demade solea dire, che gli Ateniesi non ave-

vano ingegno se non nel *corrotto*, cioè dipoi ch'erano caduti in qualche sciagura, scherzando non meno il vestire che il loro poco governo. Tullio dimostra nelle leggi, questo uso essere stato pazzia, dicendo, voi donne per corrotto di nero non vestirete. Plinio il secondo nelle sue epistole si ride delle parti che fanno differenza di colore: come se tal colore avesse dimostrato prudenza o gravità. Nè Catone avrebbe detto, " non ti curar molto di che colore sia la terra," perciocchè il colore non dà certo indizio della bontà di lei, ancora che molti stimino la terra nera dimostrare abbondanza e fruttuosa fecondità. I Romani il dolore e la passione del loro animo rappresentavano con oscuri vestimenti, ma in questo nè prudenza nè fermezza fu da loro dimostrata. Cicerone molto biasima Varinio testimonio, che vestito di corrotto fosse andato a un solenne convito di uno detto Ario: il che è molto simile a quello, che si legge di colui, che andò a nozze non avendo in dosso l'abito a ciò convenevole.

MARIO. Ben fu manifesta pazzia quella di Crasso, il quale prese abito nero per essergli morto un pesce. Lo *Inforziato*, libro de' legislatori, si lega in nero cuoio, per dimostrar la pazzia di coloro, che indugiano a fare insino all' ultim' ora, quello che dovevano prima con pensato giudizio aver fatto; e si dolgono di quello, che non si può per alcuna guisa fuggire: e sciocchi sono coloro, i quali essendo lor morto alcun parente, o altro caro, ove dovrebbero con colori allegri procacciar d'ac-

chetar la doglia, l'accescono con la nera vesta; e parendo loro per avventura poco la perdita di que' morti, aggiungono male a male, facendo molta spesa in vestimenti neri. Ove, al mio parere, meglio sarebbe che si facessero tosare i capegli e rader la barba, acciochè essi rendessero la ingiuria e offesa alla Natura; che se ella lor tolse la cosa amata e desiderata, eglino per dispetto gettasser via quello che essa lor diede soverchio. Il quale uso osservarono i prudentissimi antichi. Come si legge di Bacco che per la perdita della moglie depose la sua chioma. I soldati per dimostrar che disprezzavano le politezze si lasciavano lunghi i capegli, e gli Eritrei a dimostramento di virtù. E gli Sciti si pettinavano solamente quando essi erano per fare alcun fatto di arme. E leggendo tu Servio sopra queste parole: *atraque tygris*, vedrai, ch'esso piglia atra per crudele. Timeo biasima le donne daune, come infami e di poco ingegno, perchè esse vestivano del continovo nera gonna. Così nel tempo di Claudio Cesare molti Re misero giù le barbe, e a loro stessi e alle moglie radettero i capegli.

MARIO. So che questo a Claudio Cesare fu di cattivo augurio.

CORNELIO. Scrive Erodoto, che gli Argivi si tosarono i capegli con animo di non portar capegli, prima che ricoverassero il lor paese.

MARIO. E io leggo che i Lacedemoni il contrario fecero: che, essendo per addietro andati sempre senza capegli, fecero una legge di dover portar sempre nell'avvenire le chiome lunghe.

CORNELIO. Così è. Ovidio scrive a Livia:

Vedemmo per la morte del fratello
attonito Neron rigar le guancie
di pianto, via levatesi le chiome.

Pone il medesimo, che la Terra nella querela di Fetonte si squarcia i capegli, e parimente i Tedeschi dopo la pace fatta da loro co' Romani, raccolsero i capegli, che di prima tenevano sparsi per gli affanni delle guerre. Così gli Spartani per certa perdita, per dolore e disperazione si tosarono. I Lacedemoni in contrario si lasciarono venir lunghe le chiome, come allegri di cotal vittoria. Bacco e i fanciulli amano i capegli: che è segno di lieto cuore. Scrive Ovidio, che Anna gettò i suoi capegli, toltigli dalla cima del capo, sopra le ceneri di Didone. Le sorelle di Narciso fecero il medesimo.

MARIO. Non è lontano da questo effetto, il sacro crine che Iris, nunzia di Giunone, toglieva a chi moriva con violenza.

CORNELIO. Scrive Cicerone che Bione dileggiava un Re che nel corrotto si scapigliava. La Saffo di Ovidio dice che pareva che i rami degli alberi si dolessero seco di aver perdute le loro fronde.

MARIO. Ho udito dire, che il sognarsi di esser raso significa violenza.

CORNELIO. Alessandro Magno, come scrive Plutarco, oltre gli altri segni di dolore che mostrò per la morte di Efestione, tosò i suoi cavalli e parimente i muli.

MARIO. Cosa ridicola.

CORNELIO. La barba adunque e i capelli sono adornamento. Onde è migliore uso di levarli che di mantenerli, nelle tristezze.

MARIO. Ciò a me non dispiace.

CORNELIO. I Licii vestivano per corrotto un drappo da donna, acciochè più tosto per cagion di vergogna avessero a lasciarlo. Ora, se come alcuni vogliono, il nero significa maturezza, perchè quando i fanciulli uscivano di fanciullezza e pervenivano negli anni della virilità, non era lor dato quel panno, che si addimandava *pretesta*, di color nero? Leggesi nelle sacre lettere: *nigra sum, sed formosa filia Jerusalem*, che altro non vuol dire, se non: nella fede cristiana io sono vera, semplice, netta, e bella, avvenga ch'io sia nera: cioè tenuta folle e pazza da molti. Disse Aristobolo, che tutti quei di Egitto gli parevano pazzi, per averli veduti neri. Le pecore nere, odo dire, che sono vili, le galline nere e le vacche similmente. Leggesi ancora in Virgilio e nella Bibbia, che i montoni di diverso colore sono men prezzati che quegli altri che tutti bianchi sono. Il nero colore anco in molti luoghi nelle sacre lettere dimostra infelicità. E i medici vogliono che i furiosi e pazzi siano mossi da collera nera. Lo scorpione, animale di tanto veleno, esso ancora è nero. E nero si dipinge il diavolo. Così veggiamo, che alla tempesta si sacrificavano bestie nere, come cosa tristissima a cosa tristissima convenevole. Onde disse Virgilio:

Una pecora nera a la tempesta.

E così Ovidio nelle *Trasformazioni*. E sebbene il Sannazaro lasciò scritto nelle sue volgari *Egloghe*:

Un' agna dare a te de le mie pecore,
una a la tempesta, che 'l ciel non mutici;

non è, che egli non intendesse una nera. Parimente Virgilio volendo dimostrare il ciel turbato, disse: " il cielo più nero che pece." Terenzio similmente aveva il can nero di pessimo augurio. Così agli dei infernali si sacrificavano animali neri: e i malvagi amano le tenebre, come ricettacolo e asilo loro. La notte è cagione a' pazzi di libertà di far gran pazzie. Quando e' si vuole schernire i pazzi, si tinge loro il volto di color nero. I Persi vestivano i loro buffoni e pazzi, i quali offendevano ciascuno che incontravano, di così fatto colore, acciochè e' fossero conosciuti e schifati. Onde i Romani i crudeli e malvagi dimandavano neri, dicendo: costui è nero, fuggilo. Cicerone oppose a Verre la vesta nera per cosa sconvenevole. Non solo Catullo, Orazio e Quintiliano, ma San Girolamo ancora, quando dicono non sapere se alcuno è bianco o nero, vogliono significare o buono o cattivo. Ovidio ancora per cattivo augurio mostrò di prendere tal colore, quando esso disse nelle sue *Maledizioni*:

E copran nostri corpi nere vesti.

Il medesimo anco disse:

E tesseo con nimica orrida mano
gli stami neri.

Nera è altresì la morte, che a niun perdona, in ciò dura e ostinatissima. Le donne de' Cimbri, che uccidevano i loro mariti e congiunti che fuggivano da' Romani, erano vestite di nere gonne. "Atramento sutorio," cioè orba villani, è detta da Cicerone la tinta nera, che in mala parte si prende: cioè per corruttela e ricoperto inganno. Segnar con carbone era similmente dannare. Pitagora dice che il color nero appartiene alla natura del male e a quella è simigliante. La peggior dell'Arpie fu detta Celeno, cioè nera, alla cui ingordigia e malvagità non fu trovato più convenevole nome, che nera. Le nere vele di Teseo dimostrarono infelicità. Nera fu Sfinge, mostruosa bestia che proponeva gli enigmi, e coloro che non gli sapeva sciogliere, o si mangiava o gli precipitava d'un'erto sasso. Per conchiudere io direi, poichè il color nero è tale, e molte cose sozze concorrono a farlo, e non si può mutare in altro colore; io direi dico, che del tutto si abbandonasse, perciocchè e' significa, come s'è detto, pazzia. E per aggiungere anco alle dette alcune poche altre parole, ciascuna volta che per mal governo di chi si fosse, avveniva ai Romani alcun disconcio, si vestivano di cotal colore, e si addimandavano atrati, cioè annerati, per cagion della pazzia di alcuno de' loro capitani o consoli. Aristotele chiama i pazzi infelici, perchè sono senza cognizione delle cose create e senza color d'ingegno. E che il nero significhi infelicità oltre alle molte autorità addotte, quindi si comprende che appo gli an-

tichi, come s'è detto, erano segnati i giorni infelici con nere pietricelle; e che dinoti pazzia si vede parimente per la istoria di Erode Sofista, il quale, essendo rimasto vedovo della moglie, di nero colore aveva tutta la sua casa oscurata. Avvenne, che un de' servi gli recava ravanelli bianchi lavati, e un altro veggendolo, gli domandò a cui ei ne gli recasse. Colui rispose: al mio signore. Il buono uomo, che era accorto e di piacevole natura, disse al servo: digli che fa ingiuria alla moglie a mangiar cose bianche. Il che intendendo Erode, si avvvide della sua pazzia, e come era al suo popolo favola divenuto: onde emendò il suo errore. In Demonatte sono lodati quelli, che per morte di alcuno non prendevano cotal vesta. Questo colore adunque, acciochè meglio il mio parere ti dimostri, significherà durezza ostinata, o perseveranza in pazzie: così parimente viltà di animo, e poca accortezza: non ti dinegando però che alcune poche cose nere all'occhio paiono belle, come il color degli occhi, le ciglia, e l'ebano. Ma vegniamo al *bianco*.

MARIO. Di questo desidero intendere il parer tuo.

CORNELIO. Il bianco significa purità di cuore, perchè esso non è tinto, nè avvelenato da altro colore. Onde uomo bianco dinota uomo schietto e puro. Di quì Persio diceva di desiderar che tutte le cose fossero bianche. E Virgilio nel sesto della sua *Eneide* fa che siano vestiti di bianco colore i sacerdoti casti, i buoni poeti, e gli uomini ingenui, benefici,

e difenditori della lor patria. E dicesi che Seneca fu così primamente detto, perchè egli nacque con la barba bianca e fu santissimo, come furono gli altri Senechi. Numa ancora nacque con la barba bianca e Tirreno Tarquinio, i quali furono uomini religiosi: benchè altri dicono che essi non nacquero barbati, ma che ciò fu finto perchè essi ebbero pensier canuti, come dice il Petrarca, in giovanile etate. Gli Egizii eziandio avevano in costume di avvolgere i corpi morti in bianche coperte; come Svetonio dice di Nerone: e Plutarco dimostra il bianco esser proprio abito di morti. Così, quando l'uomo si vuol privar di libertà dà una carta bianca a cui si obliga, dicendo: scrivivi sopra ciò che tu vuoi, chè io confermo il tutto. Nei coprimenti bianchi s'involgevano solamente i corpi morti de' nobili, per raccogliere il loro cenere, separato da quello degli altri che con loro erano abbruciati. Il che dimostra Virgilio e Ovidio. E gli Ebrei insino al dì d'oggi mantengono questa usanza. Essendo adunque in noi finito e estinto un affetto, possiamo vestirci di tal colore. Ed in contrario si legge in Virgilio che i cavalli bianchi, chiamati dal volgo leardi, non meritano d'essere eletti per buoni. Quando noi vogliamo dimostrare alcuno esser fuori di quello ch'egli faceva o curava, diciamo costui esser bianco nella guisa che sono bianchi i bollettini, che per sorte dell'urna si cavano, e significano nulla esser per il nome di colui per cui si cavano. Vulcano è detto essere il fuoco, perchè esso vola con le canute,

cioè bianche faville, e non con le fiamme, come alcuni stimarono; e le faville spente senza alcun colore, hanno fatto proverbio di cosa estinta. E viene anco notato il Petrarca per aver detto favilla e sfavillare, per scintilla e scintillare; perchè scintilla è una stilla accesa di foco, ma favilla, come s'è detto, è estinta affatto; se però il Petrarca non ebbe più riguardo all'uso de' toscani che alla ragione. Nè alcuno è che non sappia, che esser ridotto in cenere significa esser distrutto. Si sa ancor di quanto cattivo augurio sia il polvereggiar con cenere le lettere. Virgilio nell' *Eneide* dicendo il cenere nero, pose il cenere per la morte. Il vino, quando fa i bianchi fiori, è giunto al fin della botte. Ed i panni, di qual colore essi siano, come sono logori e mancano, divengono bianchi. Marziale, ancora egli motteggiando, chiamò la vesta di Attalo non lorda ma bianca, cioè rosa e consumata. San Paolo chiama muro imbiancato uno che abbia intera perfezione nella malvagità, se si può dire, che in malvagità si sia perfezione alcuna.

MARIO. Io stimava che ciò avesse egli eletto per dinotar la ipocrisia, chè come alcuni muri imbiancati, col bianco coprono la immondizia, così eglino sotto apparente abito di santità nascondono ogni ribaldo pensiero.

CORNELIO. Nè questa esposizione a tai parole si sconviene. Cicerone, di Medea, che fu donna crudelissima, chiama le mani ingessate. E così gli uomini dal collo torto, in apparenza agnelli, e in fatti lupi rapaci vengono detti.

Alessandro Magno, veggendo che nel primo apparecchio della battaglia contra Dario i suoi soldati erano tocchi dalla paura, per disperazione fece al sacerdote sacrificare in veste bianca, il quale era tenuto di dir quelle parole che egli li dettava. Al tempo della pestilenza si solevano segnar le porte degli ammorbati con bianche croci. Gli ambiziosi Romani i quali, più per ambizione che per virtù e sperando più nei preghi e nei danari che in alcun lor merito, addimandavano i Magistrati, di cotale abito si vestivano e si chiamavano candidati. Se vogliamo dimostrare, che alcuno sia divenuto favola del volgo, imbianchito lo nominiamo. In Livio si describe un esercito de' Sanniti in bianca livrea, per dinotare che erano nuovi soldati. I dadi quando si gettano, venendo la parte di sopra bianca, o col menomo punto, sono dannosi al giuocatore e lo fanno perdere. Coridone per li pomi bianchi, che vuole che siano raccolti da Alessi, dimostra di volere con molto suo vituperio lasciarlo. Quando si vuole ridurre alcune tele o altro a una bianchezza di neve, si dice biancheggiarle cioè tramutarle dal loro primo essere. Ponsi anco biancheggiare per dir villania e far conoscere del tutto i vizî di alcuno. Come i monai per esser da tutti conosciuti per uomini furacissimi, si mandano vestiti di bianco, e perchè non si veggano i drappi infarinati. I servi, che venduti erano dagli antichi, in segno che essi non si trovavano più in libertà e che avevano perduto ogni loro podere, venivano in

publico co' piedi bianchi. Dice Plutarco, che le greche matrone, quando erano vedove, o per altra cagione addolorate e meste, vestivano di panni bianchi lavati, per dimostrare che il loro bene se ne era ito. Il corrotto così delle vedove non era se non dieci mesi, e vestivano bianco. E dicendo Ovidio: " Negl' idi, a Giove, una bianca agna cade," questa agna si sceglieva bianca per questo, perchè cotal bianchezza dimostrava la vedova esser dal marito separata; onde presero nome essi Idi.

MARIO. Piacemi saper questo.

CORNELIO. È ancora presso Francesi questo costume: che la Reina vedova dopo il morto marito è detta da tutti la Reina bianca, come priva d' ogni suo bene.

MARIO. Io non ho mai più questa cosa intesa.

CORNELIO. È nella guisa ch' io ti ragiono. E le vecchie romane, e parimente di molte nazioni, si ponevano in capo una bianca benda per segno che la lor buona età era fornita. Così parimente, quando nascono i capegli canuti, ciò dimostra l' età verde esser fuggita. Ed è usitatissimo che nella morte de' padri e de' più stretti parenti si lasciano i muri delle case discoperti e bianchi.

MARIO. Così è.

CORNELIO. Ora per le medesime istorie si comprende eziandio il bianco esser segno di allegrezza. Come negli onori che a Cerere si rendevano, sacrificavasi in abito bianco. Onde impose il padre a Teseo, che andava alla impresa del Minotauro, che nel suo ritorno al-

zasse le vele bianche. Che più? Il seme genitale è bianco in qualunque luogo e in ogni animale, e non come vuole Alberto Magno, nei popoli orientali nero. Nelle solennità degli spettacoli che si facevano in Atene, non era lecito ad alcuno trovarvisi presente, che avesse la vesta tinta di alcun colore. Perciòchè era necessario che ella fosse bianca. È vero, che per la vedova vestita di bianco e detta candida, questo colore potrebbe esser in riputazione, e così per le corone degli antichi Re, che erano d'una bianca fascia. Il color bianco è specialmente convenevole a Dio, e usasi ne' raccami, e come parimente i Cretesi per i bianchi capegli diedero ad intendere. Il quale uso dimostra Plinio esser folle e vano. Laonde disse messer Cino di Pistoia:

L'anima stride
sol perchè morte mai non la divide
da me; com'è diviso
da lo gioioso riso,
e d'ogni stato allegro,
il gran contrario di' è tra il bianco e il negro.

Ma per lo più i migliori autori vincono in provare il bianco essere abito tristissimo: come i novelli soldati, che erano detti tironi, il bianco vestivano: e quelli, secondo che accenna Vegetio, erano detti candidati, in segno che non avevano ancora imbrattate le mani nel sangue umano: e similmente portavano uno scudo bianco per dimostramento che essi erano alla guisa d'una carta bianca, sopra la quale non

fosse scritta cosa alcuna. Onde per dimostrare che essi ancora non avevano fatto cosa alcuna degna di memoria, questo cotale scudo portavano. Di quì disse Persio del giovinetto che alla virilità entrava, che esso aveva l' umbone, cioè lo scudo bianco. E Virgilio chi aveva questo cotale scudo chiamava senza gloria. Come solemo anco dire, i semplici fanciulli esser somiglianti alla carta bianca. Sopra gli scudi si scrivevano generosi fatti, come per Epaminonda si dichiara e Otriade, i quali morendo scrissero le loro vittorie sopra gli scudi loro. Il bianco, nel significato de' sogni, dinunzia bene, ma il sognare spesso inganna.

MARIO. Odo che alcuni interpretano, il bianco per segreto.

CORNELIO. Questo come può esser, se più si discerne il bianco che gli altri colori? I Platonici in ogni capo e in ogni luogo dimandano la luna bianca, e argentea, e eburnea: come la Saffo di Ovidio, perchè col suo bianco lume fa chiare le notti. Nel tempo di essa notte e nelle tenebre le cose bianche rendono luce. Insegnano i maestri di campagna ai pastori eleggere i cani di color bianco, acciòchè siano veduti e temuti da' lupi e da' ladri. Per la neve si dinota poco segreto, perciocchè si dice per proverbio, che non si può giammai ricoprire le lordure e le cose noiose sotto la neve, che elle non si scoprano: e quando giunge la neve, è affatto e di gran lunga scacciata la estate e lo autunno, di maniera che tutti gli animali si riducono per forza alle grotte loro

e alle capanne, e mentre ella ricopre la terra ogni cosa è trista. Onde ben disse Dante:

Il villanello, a cui la roba manca,
si volge intorno e vede la campagna
biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca.

E il Petrarca:

Già fu per l'Alpi neve è d'ogn'intorno.

Il Bembo:

E, quando il giorno breve,
copre le rive e le piagge di neve.

Onde tutti bramano e amano la primavera, la quale il Petrarca chiamò non candida solo, ma candida e vermiglia, quand'egli disse:

E primavera candida e vermiglia.

Ed il Bembo:

Si come suol, poichè il tempo aspro e rio parte, e dà loco a le stagion migliori.

Intendendo tempo rio quello quando il mondo è attristato dalla neve, e le stagion migliori la primavera, per la varietà de' colori che allora orna e veste la terra. La schiuma dell'adirato mare, quando ella viene in colmo, è bianca. La schiuma de' vasi non val nulla. È bianco, cioè pallido, Plutone, che è cosa fuori di speranza di riposo: dicendo Virgilio, pallido orco, che dinota pure Plutone, e Orazio dice:

Con ugal piede la pallida morte
de' poveri percuote l'umil case,
e de' Re ancora le superbe altezze.

Ed ogni leggiera e picciola macchia più si vede sopra il bianco che sopra qualunque altro colore. Gli antichi greci chiamavano lepicopi il panno bianco, e i latini suaso, perchè facilmente fosse persuaso ad ogni altro colore, essendo egli da ogni picciola macchia tinto, cioè a mutarsi in ciascun altro colore, e cangiar la sua natia bianchezza.

MARIO. Non è dubbio.

CORNELIO. Segue il *berettino*, altrimenti detto bigio. Il qual colore significa umiltà, perciocchè, nel vero, a paragone degli altri colori esso è umile. L'*incarnato* dinota amoroso piacere. Questo colore nel vero, oltre che al nome dinota la carne a cui somiglia, è bello e grato all'occhio. Colui adunque che a guisa di buon pittore, come dice l'Ariosto, ha con l'amata cosa incarnato il suo disegno, meritamente si potrà adornare di tal colore. Chi anco gioisce e si trastulla di morire amando e nell'amoroso foco a guisa di salamandra nudrirsi, come dice il Petrarca:

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamma,
stranio cibo, e mirabil salamandra,
ma miracol non è; da tal si vole.

e similmente come oro nel fuoco si affina, meritevolmente potrà vestirsi di tal colore.

MARIO. Noi veggiamo che tal colore di rado da altri, fuor che da donne, si vede usare. E però, di grazia, di lui non ragioniamo.

CORNELIO. Dicesi che il *mischio* dimostra bizzarria. Così dico ch'è significa corrotto. I

greci, bizzarri addimandano coloro che hanno la testa di molti contrari corrotta, e sono molti sciocchi quasi attoniti, in tali colori di diverse varie specie, come nel collo della colomba comprendeva Arcesilao. Onde ben cade in questo proposito questo terzetto di Dante:

Qual è colui che disvuol ciò che vuole,
e per novi pensier cangia proposta,
tal, che dal cominciar tutto si tolle.

Così costui vuole e non vuole, e seco insieme contrarie cose mischia. Onde in ciò si potrà vestire di tali colori, essendo eglino uno e molti. Il color mischio chiamato *marmorino* dalla somiglianza del marmo, e altri mischi di colori simili a pietre o a caverne, dimostrano fermezza.

MARIO. Segui del *turchino*.

CORNELIO. Questo dimostra uno, che abbia il pensiero elevato. Nè so vedere, perchè molti stimino che esso significhi gelosia. Io ben mi ricordo, che la Dea delle Vergini di tal colore si vestiva per insino nella morte del figliuolo, e gli apostoli e tutto il chericato esser stato adornato di questo colore. San Gregorio ordinò similmente che i suoi sacerdoti, che detti sono *crocigeri*, dello stesso colore si vestissero, e non per altro io stimo, se non perciò che è conforme al color del cielo: come per la pietra ciane, cioè turchina si vede. La dea Iside, che tanto fu onorata dagli antichi quanto mai altra in quella superstizione, avea gli abiti e gli ornamenti dei suoi sacerdoti pur turchini cioè del colore che ha il lino nelle campagne,

quando fiorisce, e non bianchi, come stima il volgo, per eccitarli col mezzo di tal colore a levar la mente alle cose alte e divine, e avere essa mente pura al cielo, come era tal colore; e questo c' insegna Platone. Il Re Assuero, per mostrar gli alti suoi pensieri, di tal colore aveva fornite le camere e le sale. Persio, nella sua prima satira, mostra questo colore esser da uomini che a cose di grande importanza aspirano. Colui adunque che contempla le cose celesti e aspira alle alte, meritamente di tale abito si può vestire. Il Boccaccio desideroso di farsi la Reina di Napoli sua, e conoscendo quella impresa esser malagevole e faticosa, di tale abito si adornò. E, perchè chi sollecita a cose grandi agevolmente sospetta e teme, massimamente nelle trame amorose, chè amore è cosa piena di sollecita paura, per tal colore può dinotarsi sospetto e tema. Onde non solamente significa gelosia, perchè cotal timore si estende universalmente; ma il primo significato è più chiaro.

MARIO. Parmi nel vero, che in favellar dei significati di questi colori, tu procedi non meno con dottrina che con giudizio: benchè qualche parte del tuo ragionamento ha più del paradosso che del vero.

CORNELIO. Credi a tuo modo. Ora vegniamo all'oro, che piace a tutti. Questo significa fede e signoria. Il medesimo, quanto più nel fuoco bolle, tanto maggiormente si affina. Cicerone, Ovidio, e Pindaro dimostra in che modo l'oro si conosca al foco. Onde David chiama la sua

fede. oro di sette cotte. Il color dell' oro non è giallo nè rosso, come alcuni stimano, ma flavo, tra il rosso e il verde, come il vitello dell' uovo. Onde venne quel proverbio: *Nihil de vitello*, cioè: non m' hai mandato mica di oro: secondo la verità tal colore si dovrebbe dire rovano. come ne insegna Plauto, benchè il rovano sia chiamato dal luogo ove si fa panno quasi nero finissimo. E Rovano è città suddita al regno di Francia. Acrone dimostra rovano esser nero. Onde non so perchè alcuni dicano il rovano essere il leonato carico di colore, cioè simile al nero, se non per questa cagione. Ma Plauto è di maggiore autorità.

MARIO. Venite all' *argentino*.

CORNELIO. Questo dimostra esser gabbato. E, così come l' argento è meno in prezzo dell' oro, così colui che sotto a qualche coperta viene ingannato, a me pare, che onestamente di tal colore si possa adornare, e che questo sia il proprio colore de' veri amanti tormentati, come per il fiore detto calta dal pastore che Mantova onora si comprende e per il testimonio del maestro degli amanti.

MARIO. Nè ciò è senza dottrina.

CORNELIO. Sèguita il *verde giallo*, il qual dinota poca speranza. Di sopra ho addimandato giallo quello che è chiamato arangio. Altra cosa è il verde giallo, il qual colore tosto perde il suo vigore; e le erbe, che vengono ruminare dagli animali, come affatto hanno perduto tutto il loro succo, non sono differenti da questo. Persio, dottissimo poeta, schernendo

uno, il qual fingeva di esser prodigo. scrisse: " la tua biada è in erba." Così Venere a Paride dice presso a Ovidio:

Ancora la tua messe in erba giace.

Ed Orazio ancora lasciò scritto:

Ha la biada ingannata la speranza.

Il Petrarca così egli ancora disse:

Nel dolce tempo de la prima etade,
che nascer vide, ed ancor quasi in erba
la fera voglia, che per mio mal crebbe.

Perciòchè mentre le biade sono in erba, massimamente ancora tenerette, non hanno color di verde oscuro, ma di verde giallo. Onde il volgo italiano suol chiamare sbiavo ciò che ha perduto il suo vigore, come sono le biade in teneri calami. E di qui i contadini lombardi, quando vogliono dire, Dio sa ciò che farà, e non hanno ardire di sperare, dicono: ancora le biade non sono ben verdi. Alcuni stimano, non senza buon giudizio, che tal colore importi varietà di cose. Onde per avventura i legisti coprono il codice, che di diverse cose tratta, le più volte di color verde giallo. Nè voglio che tu stimi che io non sappia i medesimi colori dei quali io ragiono aver diversi nomi appresso diverse genti, nè che sia poco esperto d' Aristotele e del Ruellio: cioè questi, che noi chiamiamo colori, non esser veri colori: che dal nero in fuori, e croceo giallo, gli altri non sono creduti colori: e che i colori sono cosa

accidentale. La cui cagione ed origine non istimo potersi avere, benchè alcuni fisici se lo persuadono, e in ciò si vantano; come Lucrezio nel secondo. So quali colori siano principali, e a che cosa Plinio gli riduca, e quanto confusamente ragioni di questa materia Mario Equicola. So similmente la differenza delle fazioni e parti antiche: come la prasina e la veneta, così la bianca e la rossa. Rossa era detta la torma delle fanterie, cerulea de' cavalieri; come dimostra Servio nel commento della *Eneide*. Nella guisa che oggi è tra guelfi e ghibellini. Il color prasino è questo verde giallo; per le fazioni prasina e veneta, dissimili di colori, si mostra quanto il verde giallo sia differente dal verde oscuro. Oltre a ciò non vorrei che tu pensassi, che di questi colori non potessi dire altrimenti di quello ch' ho detto, ch' io ne potrei e saprei dire; chè non è cosa alcuna che non abbia la sua contradizione: e ciascuno può difender la sua ragione probabilmente. Donato dice che il color bianco conviene all' animo lieto, il nero allo affannato; il rosato al ricco, il rosso, o diciamo vermiglio, al povero. Il color rosato è detto quasi roseo; perciocchè, quantunque della rosa i color siano varî, nondimeno il color proprio della rosa è tenuto il rosso. Come volendo alcun lodare un bel viso, dice esser del color delle rose. Onde il Petrarca:

Se mai candide rose con vermiglie
in vassel d' oro vider gli occhi miei
ad or ad or da vergini man colte.

Ove il Petrarca pose le rose candide con le vermiglie per maggior espressione.

Così il Sannazaro:

Fillide mia più che i ligustri bianca,
più vermiglia che rosa a mezzo aprile.

Il Bembo si allargò più alquanto, dicendo:

Gigli, calta, viole, acanto, e rose,
e rubini, e zaffiri, e perle, e oro
scopro, s' io miro nel bel vostro volto.

E nelle sue Stanze:

Rose bianche e vermiglie ambe le gote
sembran, colte pur ora in paradiso.

Il Petrarca medesimamente:

Onde colse amor l'oro e di qual vena
per far due treccie bionde? e in quali spine
colse le rose? e in qual piaggia le brime
tenere e fresche, e diè lor polso e lena.

Ora non voglio restar di dire che se però sono in qualche mia parola contrario al parere di altrui, non lo fo per contraddire a niuno, ma per dire la opinion mia.

MARIO. Non accade di questo iscusarsi, chè niuno è tenuto di obligarsi al parere di altrui; la varietà delle voglie umane sono diverse e ogni parlato ha il suo gusto. Il che diede già ad alcuni ragione di dire che non è bello quel che è bello, ma quello che piace. Comechè io soglia rispondere, che è bello quel ch'è bello; perciòchè come può essere, che alcuna cosa bella, non sia bella? ma quel che piace, molto più.

CORNELIO. Dico adunque che volendo l' uomo accoppiare insieme colori che all' occhio dilettono, non avendo rispetto al significato ma alla convenevolezza di essi colori, porrà insieme il berettino col leonato: il verde giallo, secondo il vero nome, con l' incarnato e rosso; il turchino con l' arancio, il morello col verde oscuro, il nero col bianco, e il bianco con l' incarnato. E se più che due, o tre, o quattro ne porrà insieme, dee guardare di piacere all' occhio. Alla qual cosa non averà riguardo chi verrà con colori non a dilettrar sè, nè altrui, ma isprimere il suo concetto; come si vede in alcune sopraveste discritte dall' Ariosto. Ma invero la varietà de' colori di molte sorti, usata da che che sia in un solo abito, dinota una mente molto bizzarra e piena di vari appetiti. E se mi opponessi, che nel salmo si legge *circum amicta varietate*, cioè lieta e vestita di varietà, la varietà s' intende ivi, come ispongono gl' interpreti, delle membra, cioè che al capo e alle braccia e così di membro in membro si diano gli abiti convenevoli; come diciamo noi la beretta al capo, e così del rimanente. Ma stimo che non meriti lode colui che affetta le foggie degli abiti forastieri, e parlo non tanto de' colori, quanto del modo del vestire, il quale oggidì in Italia non è italiano; perciocchè, quando si fanno i panni alla francese, quando alla spagnuola, quando alla tedesca, e quando al modo di una nazione, e quando d' altra. Onde bene disse Dante, che verrebbe il tempo

Nel qual sarà in pergamo interdetto
 alle sfacciate donne fiorentine
 andar mostrando con le poppe il petto.

Quai barbare fur mai, quai saracine,
 cui bisognasse, per far ir coverta
 o spirituali, o altre discipline.

Così biasimava Dante il corrotto uso del vestirsi che era nel suo tempo. Questi che così, secondo l'altrui usanza, vestono, sono chiamati da Plauto e da Luciano augelli peregrini, cioè forestieri. Volendo anco dimostrare che questi cotali abiti, sono a nostre ruine, puossi addur quel detto di Isaia: *visitabo vos in veste peregrina*: vi visiterò in vesta forestiera. Leggesi anco: *inimicos eius induam confusione*; onde manifestamente si vede la moltitudine de' colori in una vesta sola, esser cosa da perfidi e scelerati uomini e nimici di Dio. Senza che il variare anco de' panni colorati, è cosa da sciocco e da leggero. La vesta divisata, al giudizio mio, niun'altra cosa che divisione significa, la quale ha con gli altri e con se stesso parimente chiunque l'ha grata.

MARIO. Tu dici il vero: che si dovrebbe vestire secondo il costume della città in cui si è nato, e non prendere l'altrui fogge, e il variar de' colori è cosa da leggero e portare una sola vesta di più colori è cosa da pazzo. Ma sarebbemi grato, che appresso le altre cose, delle quali ragionato m'hai, m'insegnassi la via d'isprimere diversi concetti, secondo diversità di colori, quando voglia me ne venisse.

CORNELIO. Farollo volentieri, secondo che

a memoria mi verrà. Perchè di diverse sorti d'erbe togliendo i significati ciò si fa, o dall'odore, o dal colore, o dalla natura e virtù loro naturale; o da qualche esteriore effetto, ovvero affetto, o simiglianza di voci.

MARIO. Nè questo mi dispiace.

CORNELIO. Chi volesse dimostrare alcun amore non esser convenevole ad ambe le parti, potrebbe mandare uno arangio di sapore brusco; per avere esso una parte bella che è la scorza, e il sapore non dilettevole.

MARIO. Il brusco specialmente suol piacere negli arangi.

CORNELIO. Basta che insieme non convengano, come farebbero quando il sapor fosse dolce.

MARIO. Chi mandasse in dono ad altrui anesi scoperti, cioè non confetti, per questo che cosa significherebbe egli?

CORNELIO. A giudizio mio amor semplice, e senza cattivo affetto.

MARIO. E come mai il dolce non è buono, ed amico alla natura?

CORNELIO. Così è. Ma si considera che la cosa è semplice e non alterata. Senza che il dolce in questo è cattivo: che accresce la collera, che è molto dannosa all'uomo. Ed ecco che l'aneso significa dolce amore, segreto, casto, ed a buon fine, non lascivo, nè vergognoso. Parmi che ancora l'anime, cioè le medolle de' frutti, significhino desiderio di mostrare il core, e farsi conoscere dentro le viscere, e darsi vivo, e anco, come si suol dire, morto, a cui si manda.

MARIO. Che dinota l'ape?

CORNELIO. L'ape, altrimenti pecchia, significa che l'uomo, continuando, otterrà il suo desiderio.

MARIO. Ed in che modo.

CORNELIO. La voce pecchia convertirassi nel verbo picchia: cioè sta fermo e saldo, che vincerai.

MARIO. E che dinota un anello?

CORNELIO. Questo è chiaro, che sì come uno anello l'altro incatena, così significa di esser fedele a cui si manda.

MARIO. Che significa l'aquila?

CORNELIO. Desiderio di signoria, perchè l'aquila è reina degli altri augelli. Il medesimo può significare una penna.

MARIO. Chi mandasse altrui lo ascenzio?

CORNELIO. Lo ascenzio è amaro, ma porge rimedio alle infermità. Significherà adunque che chi lo manda cerca rimedio e ristoro ai suoi affanni.

MARIO. Quell'erba ch'è detta baccare?

CORNELIO. Voleva il Pastor Mantovano, che a quell'altro fosse cinta la fronte di baccare, acciochè dovendo egli divenir poeta, non gli nuocessero le cattive lingue. Vorrà adunque significare, non temere nè invidia, nè malivolenza de' malevoli.

MARIO. Il basilico?

CORNELIO. Questo dinoterà sospetto e gelosia. Così il bosso, la savina e la ruta, significa scacciar da sè i tradimenti ed esser rude, cioè rozzo nelle cose di amore.

MARIO. La canna?

CORNELIO. Se vorremo aver riguardo alla favola del barbiere del Re Mida, dinoterà non potersi nascondere alcuna cosa, che non si sappia.

MARIO. Il fiore detto campanella?

CORNELIO. Per cagion della proprietà della cosa di cui egli porta il nome, significherà amore a tutti notissimo e senza infamia.

MARIO. Mandare a donare un cane?

CORNELIO. È farsi schiavo a cui esso si dona. Perciochè il cane è come servo e fedel servo del padrone.

MARIO. Capponi o galli?

CORNELIO. Vuol dire che l' uomo si guardi che non canti, cioè non discopra alcuna importante cosa. Perciochè essi cantar sogliono, nè dove è un gallo potrebbe stare celato alcun ladro o mal fattore. Suole eziandio il gallo predire il giorno, e cantando tra il giorno dimostra mutamento di tempo.

MARIO. Chi mandasse dono di cappari?

CORNELIO. Sarebbe come una capara, cioè ara, che l' amor fosse vero.

MARIO. Cappe, ovvero ostriche?

CORNELIO. Perchè queste nascondono sotto la loro coperta quello che tengono, significheranno amore coperto e segreto.

MARIO. Carote e carobbe?

CORNELIO. Che non sia da fidarsi di molto schiamazzo e braverie e promesse di alcuni. Così cassia dimostra l' amor nuovo spengere il vecchio.

MARIO. La castagna, o foglie, o frutto, o nel rizzo?

CORNELIO. Amor casto, ma che punge occultamente, di lui non se ne godendo. E chi mandasse una cavalletta, ragno, grillo, o rana, dinoterebbe amore instabile e vago.

MARIO. Chi mandasse cauli?

CORNELIO. Quest' erba invero è vile, e mal sana. Perciocchè significherebbe amore discortese e villano.

MARIO. Una ciregia di ogni colore?

CORNELIO. Secondo me gran disiderio della cosa amata.

MARIO. La calta?

CORNELIO. Questa, per esser viola che nasce nell' autunno, significa amor tardo, ma anco in tempo degno di onore, perchè l' autunno è abbondante di ogni cosa e precede il verno.

MARIO. Chi mandasse altrui a donar carta bianca?

CORNELIO. Già di sopra di ciò t' ho fatto menzione. Questo potrebbe significare due cose: cioè che stesse in libertà di colui a cui è mandata, di scrivervi sopra o guerra o pace, o chi la manda rimettersi ad ogni sua voglia, cioè in servitù perpetua.

MARIO. Mandare un chiodo?

CORNELIO. Significherebbe amor fermo e saldo, poichè il chiodo tien fermo quella materia in cui è conficcato. Potrebbe anco dinotar nimicizie e travagli.

MARIO. Chi mandasse una cipolla?

CORNELIO. Significherebbe al parer mio, che si volesse dinotar nimicizia e guerra, perchè le cipolle fanno piangere altrui.

MARIO. La citronella detta erba rosa?

CORNELIO. Significa che tosto ritornerà l'amore nella sua prima forza e condizione.

MARIO. Il codogno, o la sua foglia, o pure esso frutto, che significa?

CORNELIO. Certa grosseria, che mostra non intendere.

MARIO. Colomba, o penne di essa colomba?

CORNELIO. Tema di non essere scoperti.

MARIO. Confetti bianchi?

CORNELIO. Io direi dubbio d'inganni, perchè sotto la scorza vi può essere alcuna cosa immonda.

MARIO. Coralli?

CORNELIO. Il corallo generalmente è rosso e perciò significherebbe guerra o vendetta. E dalle lettere si potrebbe esponere quasi accoratti.

MARIO. Un coriandolo non confetto?

CORNELIO. Andar sempre con core aperto e non finto, cioè esser sincero e candido.

MARIO. Il cipresso?

CORNELIO. Questo arbore, quando è tagliato, mai non rimette. Onde può significar disperazione. Ed anco amor non puro ma finto, e d'uno, qual si suol dire, che tiene i piedi in due scarpe.

MARIO. L'ebano?

CORNELIO. Conforta l'uomo a quello che non dee, esortandolo a starsi cheto, a dormire e a simulare, dimostrandogli che questo è bene. Onde s'ingiurierebbe colui a cui qualche dono di questo legno si mandasse.

MARIO. Il falcone?

CORNELIO. Chi vuole interpretare il falcone dalla qualità, significa uomo rapace, e chi dalle lettere, par che dica: fallo, cioè fa la tal cosa, secondo che hai promesso e non mancar di fede.

MARIO. In tal guisa non si saprebbe intendere l'animo di colui che tal dono mandasse.

CORNELIO. Gli si potrebbe dire, che egli interpretasse l'uccello o dalla sua natura o dalle lettere.

MARIO. La farfalla?

CORNELIO. Veggiamo correre questo animaluccio volontariamente alla morte. Però si potrebbe interpretare per uno inconsiderato che seguitasse il suo danno ingannato dal senso, o più tosto puossi attribuire all'amante, che spinto dal desiderio, corre le più volte a quello ch'è manifesta sua morte. Onde disse il Sanzaro:

E, qual farfalla al desiato foco
tirata dal disio si riconduce,
tanto, ch'al fin gli pare amaro il giuoco.

Ma più propriamente a quel ch'io dico, dice il Petrarca:

Ed altri col desir folle, che spera
gioir forse nel foco, perchè splende,
prova l'altra virtù, quella ch'incende,
lasso il mio core è in questa ultima schiera.

Il Bembo:

E il divin vostro sguardo sì mi piace,
ch'io ritorno a perir de la sua vista;
come farfalla al foco, che la sface.

MARIO. Il fagiano?

CORNELIO. Ho letto che il fagiano temendo di colui che procaccia di prenderlo, si nasconde col capo in qualche buco, non si avedendo che la coda riman di fuori. Si suole adunque dire: è guasta la coda al fagiano, cioè l'amor nostro è scoperto, e fatto palese.

MARIO. E la fava che significa ella?

CORNELIO. Diverse cose: ma basteracci che dinoti favola e ciance. Dividendo la voce in due sillabe, cioè: fa va, è quanto a dire: fa pure i fatti tuoi, vanne pure, ch'io ti conosco.

MARIO. Il fico?

CORNELIO. Significherà amor carnale e non buono.

MARIO. Finocchio?

CORNELIO. I finocchi si pongono per l'inganno, onde si suol dire: costui è stato infiocchiato, e tu non m'infiocchierai.

MARIO. Il frumento?

CORNELIO. Di questo, il grano o l'erba dinoterà buona speranza di ottenere il suo desiderio, come si vede, che si semina il grano cacciandosi sotto la terra con speranza, che in più doppi esso debba rendere il frutto.

MARIO. Il frassino?

CORNELIO. Volendolo interpretar dalle lettere dinoterà: fra sino, cioè in seno segreto, volendo inferire che alcuno debba tenere alcuna cosa riposta nel core.

MARIO. Chi mandasse a donare un fungo?

CORNELIO. Verrebbe a dinotare che l'uomo aspettasse affaticandosi, che a qualche tempo avrebbe la sperata mercede, con l'esem-

pio del fungo, il quale nasce in una notte.

MARIO. Mandare un fuso?

CORNELIO. Dall'effetto del fuso, che si torce e tira su e giù, si potrebbe dinotar confusione; e così dal futuro. Ma direi, togliendo dalle lettere, fui, son, e sarò sempre fedele in amare.

MARIO. Chi mandasse un gambaro?

CORNELIO. Si vede che i gambari, come anco i granchi, al contrario camminano. Onde si potrebbero per questi significare andamenti e effetti molto contrari all'aspettazione e alla speranza.

MARIO. Garofoli?

CORNELIO. Io direi, che significassero amor nuovo, il quale caccia il primo.

MARIO. E che significano i gesmini?

CORNELIO. Questi, il rosmerino, e tutti i fiori senza mai far frutti, come rose e gigli, significano amore gettato via, dal quale mai non si possono aspettar frutti, ma vane dimostrazioni.

MARIO. E chi mandasse una ghirlanda?

CORNELIO. Senza aver risguardo a quello di che fosse intessuta, significherà che volgendo bene, e raggirando alcuna cosa, buon fine non abbia a seguire.

MARIO. Il giallo similmente che significa?

CORNELIO. Chi guarda alla parola, ella a un certo modo dinota, già l'ho; che verrebbe a dinotare speranza e certezza di conseguire alcuna cosa. Come in contrario si potrebbe anco pigliare per disperazione, perchè tal colore suole esser nelle frondi quando seccano. E per

avventura per tal cagione è commesso quì in Vinegia a' Giudei, che portino la beretta gialla.

MARIO. Chi mandasse una ghianda?

CORNELIO. Le ghiande si danno ai porci. Perciò si potrebbe significare che quel tale a cui si mandassero, fosse uomo vile.

MARIO. Chi mandasse un ginepro?

CORNELIO. Significherebbe amor nocivo; il qual costa caro, e con infamia.

MARIO. Una gioia?

CORNELIO. Una gioia potrebbe esser di tal valuta, che rallegrerebbe ogni mesto cuore. Significherà adunque allegrezza e festa, e felicità in amore.

MARIO. La gramigna?

CORNELIO. Si vede che questa erba germoglia e si conserva assai. Potrà adunque significar saldezza in amore, e rinnovamento, malgrado d'ogni contrarietà.

MARIO. L'ellera?

CORNELIO. L'ellera si suol diffonder ne' luoghi solitari, e considerandola dalle lettere, par che dica, era anco io già qualche cosa teco. Potrebbe così anco significare amor lasciato e abbandonato e invecchiato. Ma, perchè ella si suol fermamente e strettamente tenere ove si va abbarbicando, potrà parimente significar fermo e saldo amore.

MARIO. La indivia?

CORNELIO. Questa significherà secreta passione e amaritudine di amore.

MARIO. La lattuca?

CORNELIO. La lattuca è cosa che si pon

nel principio del mangiare e eccita l'appetito. Onde si può pigliare per buon principio; ma perchè gli antichi la ponevano nelle lor tavole per l'ultimo cibo, anche per buon fine, onde si legge:

De nostri avi solea chiuder le mense
mai sempre la lattuca.

MARIO. La lavanda?

CORNELIO. Questa, interpretandola dal nome, direi che significasse rimetter le ingiurie: quasi lavandola o levandola.

MARIO. Il lauro e la mirtella?

CORNELIO. Questi sono odoriferi. Significheranno adunque bella coppia d'amanti, e bene unita e sana, la quale porge di sè buono odore. Potrassi anco interpretare lauro quasi lavoro: come a dire che nelle trame amorose è uopo affaticarsi e fare giorno e notte ogni cosa per acquistare la cosa amata.

MARIO. Il lentisco?

CORNELIO. Perchè esso ha le foglie amare, si potrà interpretare che significhi amaritudine, e, perchè si ci fanno stecchi da nettare i denti, significherà ancora troppa delicatezza, e fastidiosa conservazione.

MARIO. La lepre?

CORNELIO. Si fa che questo animale è timidissimo, e solamente il mover delle frondi gli reca paura. Onde di subito corre a nascondersi. Di quì potrà significare paura di non essere iscoperto.

MARIO. Colomba?

CORNELIO. La colomba potrà significare

amor candido e puro. Significherà ancora fecondità di prole, perciocchè i colombi ogni mese fruttano.

MARIO. Chi donasse un libro?

CORNELIO. Potrebbe ciò significare ricovramento di libertà o di persona libera.

MARIO. Una branca di lino?

CORNELIO. Significherebbe inganni e fraudi come si vede che il lino è la prima cagione onde si fanno le reti.

MARIO. Lupini?

CORNELIO. Lupini, altrimenti lovini, in erba o in frutto, significa amaritudine di amore o poco di bene per molto amare.

MARIO. E che significherebbe la maggiorana?

CORNELIO. Maggiore amore di giorno in giorno, dalla voce stessa. Onde si dice anco maggioranza in vece di signoria.

MARIO. Chi mandasse un melone.

CORNELIO. I meloni, le zucche e i cocumeri non so per qual cagione si riferiscono agli sciocchi. Onde chi questo mandasse, potrebbe dinotar così fatte parole. Per tua sciocchezza e dapocaggine hai perduto quello che acquistato avresti, se non fossi stato melone, o diciamo zucca, o cocumero.

MARIO. Chi mandasse l'erba detta menta?

CORNELIO. Mandarebbe a rammaricarsi di non esser contracambiato in amore, interpretando menta quasi si lamenta. So quanto in questa materia in una elegia latina giuocosamente ne scrisse il Bembo, e come similmente col diminutivo ne scherzarono gli antichi. Ma

qui si parla semplicemente dell' erba.

MARIO. Chi mandasse un mira sole, o gira sole?

CORNELIO. Quest' erba ancora è detta elitropio. Onde il Bembo:

Ond' io mi giro
pur sempre a voi, come elitropio al sole.

Ed altrove:

Nasce bella sovente in ciascun loco
una pianta gentile,
che per antico stile
sempre si volge in ver l' eterno foco.

È detta parimente clizia. Onde il Sannazaro:

clizia fatto son io: colui se il vede.

E quell' altro:

Si volge clizia pallidetta al sole.

Il significato adunque è manifesto.

MARIO. La mora bianca?

CORNELIO. Che l' uom si morrà con pura e salda fede.

MARIO. Chi mandasse a donare un bottazzo di moscatello?

CORNELIO. A me pare, che volesse significare amore donando esso liquor così buono. Ma potrebbe significar mischiato è ello, attribuendo ciò alla instabilità d' uno amante che non ami puramente, ma che tenga, come s' è detto, i piedi in due scarpe.

MARIO. Chi mandasse a donare mosche e topi?

CORNELIO. Simili cose sono fastidiose e noiose da vedere. Però questi significherebbero amor travagliato e fastidioso.

MARIO. Chi mandasse un narcisso?

CORNELIO. Significherebbe o vanità di cose mondane o vendetta della superbia di colui, o di colei, a cui si mandasse.

MARIO. Chi mandasse nespoli?

CORNELIO. Questi frutti tardi maturano. Però significherebbero amor tardo e perdita speranza. E perchè anco sogliono essere per lo più cibo da fanciulli, potrebbe anco significare amore sciocco e vile.

MARIO. Chi mandasse una noce?

CORNELIO. Potrebbe significare incertitudine e inganno, perchè molte volte la noce nella scorza par buona e di dentro è guasta. Il simile puossi dire della castagna. Può anco significar dalle lettere cosa che nuoce.

MARIO. E quando s' usasse la voce nogara?

CORNELIO. Dalle lettere similmente potrebbe significar non gara nè guerra ma pace.

MARIO. Chi mandasse la oliva?

CORNELIO. La oliva è cosa fruttuosa e significa pace e fin di travaglio. Di qui disse il Bembo:

Omai l' oliva
mi manda; e spendi le saette altrove.

MARIO. Chi mandasse un ramo di olmo?

CORNELIO. In questo per interpretarlo, mi valerei delle lettere e direi, io l' ho mo, cioè io ho la tal cosa di presente, che verrebbe a

significare: ho avuto tutto quello ch'io desiderava.

MARIO. Chi mandasse l'erba detta sempre viva.

CORNELIO. Questa si chiama anco orecchiata e significa memoria di ver amore.

MARIO. Chi mandasse ortica?

CORNELIO. Può anco l'ortica, considerandola dalle lettere, significar questo: or ti castiga, e volgiti a più lodata vita.

MARIO. Chi mandasse orzo?

CORNELIO. Interpretandolo dalle lettere, potrebbe intendere or zo, cioè or giù: levati omai giuso da cotal pensiero, chè tu non sai nulla.

MARIO. Chi mandasse a donare un ovo mondo?

CORNELIO. Potrebbe intendere che la sua donna, o egli fosse mondo e puro in amore, ovvero sì come l'uovo sopra tutti gli altri cibi è vitale, così da lei, più che da altra cosa, dipender la sua vita.

MARIO. E l'ovo con la scorza?

CORNELIO. Potrebbe dinotare: vo coperto e aspetto il frutto; che ambi noi siamo uniti insieme, come è il vitello dell'ovo con quella parte che noi chiamiamo chiara di esso ovo.

MARIO. Chi mandasse a donare un ramo di palma?

CORNELIO. Costui dinoterebbe vittoria, chè così significa la palma. Onde disse il Petrarca:

Palma è vittoria: ed io giovane ancora
vinsi il mondo e me stessa.

MARIO. E il lauro non dinota egli altro fuor che quello che tu hai detto?

CORNELIO. Significa ancora trionfo, perchè i capitani antichi, quando trionfavano, di una ghirlanda di lauro si adornavano la testa, perchè questa pianta non è mai fulminata, e serba perpetuamente verdi le sue fronde. Onde il medesimo Petrarca:

E come in lauro foglia,
conserva verde il pregio d'onestate:
ove non spira folgore nè indegno
vento mai, che l'aggrave.

E del trionfo:

Il lauro segna
trionfo, ond'io son degna,
merce di quel signor che mi diè forza.

MARIO. Chi mandasse un parpaglione, o polletto?

CORNELIO. Verrebbe a significare, che colui s'ingannasse del suo pensiero, o giudizio, ch'egli avesse.

MARIO. Chi donasse un passere, cioè augello?

CORNELIO. Potrebbe significar lascivia e sagacità: perchè questo augello ha l'una e l'altra di così fatte condizioni. E potrebbe anco dalle lettere intendere: passerà questo malo o cattivo uomo.

MARIO. Chi mandasse a donare un pavone, ovvero una penna di questo augello?

CORNELIO. Significherebbe vanità, perchè questo augello è pomposo, come si vede nello spiegar della coda. Potrebbe anco significar

bel fine, e miglior sorte della primiera; e così felice riuscimento.

MARIO. Chi mandasse a donare una perla?

CORNELIO. Potrebbe significar contentezza e allegria; perchè nel vero una bella perla orientale riempie gli occhi di chi la mira. Ovvero potrebbe intender: parla per la cosa, e lasciati intender bene, e va saldo e coperto.

MARIO. Chi mandasse a donare una pernice?

CORNELIO. Significherebbe che colui a cui tale augello fosse mandato si affaticasse e stesse saldo e forte nelle buone e virtuose operazioni. Il che mi fa sovenire di quel sonetto del Petrarca, che incomincia:

A piè de' colli, ove la bella vesta.

Nel qual sonetto mi vien da ridere, quando io penso alla esposizione che gli è data da un galantuomo, il quale dice che il Petrarca mandò a donare al suo gran Colonnese alcune trote; sciocchezza nel vero grande, perciocchè il sonetto è chiarissimo, e si comprende che il Petrarca mandasse augelli e non pesci, i quali alcuni dissero che fur pernici, come dono convenevole a un gran personaggio, e per esortarlo a sofferenza delle percosse della fortuna. Il sonetto adunque dice in questo modo:

A piè de' colli, ove la bella vesta
 prese de le terrene membra pria
 la donna, che colui. ch'a te n' envia,
 spesso dal sonno lagrimando desta:
 libere in pace passavam per questa
 vita mortal. ch'ogni animal desia,
 senza sospetto di trovar tra via
 cosa. ch'al nostro andar fosse molesta.

Ma del misero stato, in che noi semo
condotte da la vita altra serena,
un sol conforto, e de la morte, avemo:
che vendetta è di lui, ch' a ciò ne mena,
lo qual in forza altrui presso a l' estremo
riman legato con maggior catena.

MARIO. Questo è invero bellissimo sonetto,
e degno di così gentile poeta. Ma chi man-
dasse del petrosello?

CORNELIO. Dinoterebbe amore amaro e senza
trastullo alcuno, per essere il succo di tale erba
amaro.

MARIO. Chi mandasse l' augello detto piom-
bino?

CORNELIO. Questo augello è bellissimo e
molto dura senza ammarcire dopo morte. Onde
potrebbe significare amore sempre più nuovo
e durevole anco dopo morte.

MARIO. Chi mandasse a donare un platano,
ovvero un ramoscello di questo albero?

CORNELIO. Il platano presso le acque cresce
molto ed è morbido e bellissimo da vedere, ma
di sè non rende alcun frutto. Significherebbe
adunque questo dono assai più promesse che fatti.

MARIO. Chi mandasse un pomaro?

CORNELIO. Potrebbe significare fertilità e
abbondanza, perchè tale arbore è fruttifero
molto e rende i frutti in copia e morbidissimi.
E dalle lettere potrebbe inferire: più amaro
che dolce io ricevo dal tuo amore.

MARIO. E il frutto ch' è il pomo?

CORNELIO. Questo: pon mo fine alle tue
sciocchezze, chè io più non ti posso comportare.

MARIO. Un pomo cotogno?

CORNELIO. Questo frutto crudo è duro e di cattivo sapore, e cotto è buonissimo e sanissimo. Si potrebbe adunque dinotare che l'uomo da sè senza l'industria de' buoni studi, è come animale selvaggio e senza alcun sapore di virtù; ma, quando seguita le buone arti, che sono il condimento dei nostri sudori, riesce utile a se stesso e al mondo. Onde solevano dire i greci, che l'uomo senza lettere è come arbore senza frutto. E per essere anco questo frutto di così grosso sapore, dico, essendo crudo, potrà dinotare grossolaneria e sciocchezza.

MARIO. Il pomo granato?

CORNELIO. Questo di fuori è di bel colore, e di dentro serba i grani vermigli, che paiono rubini, di gratissimo sapore. Si potrà adunque attribuire all'uomo dotato dalla natura di bellezza e ripieno di virtù, l'una parte con l'altra accompagnando. Potrà anco significare uno che aspetti gran frutto di fedele amore.

MARIO. Chi mandasse una porcellana?

CORNELIO. Parrebbe che esortasse alcuno che si celasse, cioè andasse segreto che niuno se n'avedesse.

MARIO. Chi mandasse a donare una foglia secca?

CORNELIO. Significherebbe leggerezza e inconstanza. Leggerezza per esser la foglia lieve, e inconstanza sì per esser leggiera che si muove ad ogni picciol fiato di vento, come anco per esser secca.

MARIO. Chi mandasse a donare una saetta?

CORNELIO. Potrebbe significar più cose. La

saetta è velocissima e pungentissima, e traffige e uccide. Così potrebbe significar colui, a cui si mandasse, esser di velocissimo ingegno; ovvero uomo crudelissimo, e somiglianti cose.

MARIO. E chi mandasse un paio di tanaglie?

CORNELIO. Significherebbe uomo tenacissimo.

MARIO. Chi mandasse un paio di forbici?

CORNELIO. Significherebbe che l'uomo si donasse in potere di cui fosser mandate.

MARIO. Chi mandasse uno oriuolo e un compasso?

CORNELIO. L'oriuolo dinota le ore, e per questo il fuggir del tempo: e il compasso dinota misura. Potrebbe adunque leggiadramente significare, che colui a cui si mandasse, avesse riguardo al trapassar dell'ore, e compartisse il tempo della vita, avvertendo che ella, come dice il Petrarca:

Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.

E poi segue:

Voi sete or qui: pensate a la partita;
chè l'alma ignuda e sola
conven ch'arrivi a quel dubbioso calle.

MARIO. Benchè questo è il fine della nostra vita, a cui tardi o per tempo si conviene arrivare, nondimeno non vorrei che il nostro ragionamento finisse in morte. Onde dimmi ancora chi mandasse altrui a donare uno scacchiere?

CORNELIO. Costui potrebbe con questo dono significar la vanità umana; perciocchè il tempo, prezioso più che tutti i tesori del mondo, che

doveressimo spendere in virtuose operazioni senza che se ne perdesse alcuna parte, noi poco avveduti della mortalità, in vani giuochi consumiamo. Non voglio io già dire che l' uomo non debba aver qualche ricreazione e ristoro; perciocchè, come dice colui, se mai non cessi di tirare, diverrai debole e molle. Ma si debbono procacciare passa tempi pur fondati in virtù: che sarebbero ragionamenti dilettevoli, e onesti, tralasciando tanta diversità di giuochi nel fine rincrescevoli e dannosi.

MARIO. E chi mandasse a donare una penna temperata da scrivere?

CORNELIO. Questo non sarebbe dono sconvenevole: la penna è cosa lieve, ed è portata dal vento agevolmente. Onde e' significherebbe leggerezza.

MARIO. Chi mandasse a donare un cagnuolo?

CORNELIO. Due proprietà sono nel cane, l' una all' altra contraria: perchè è fedele verso il suo padrone, in guisa che si sono trovati de' cani che hanno il loro signore, combattendo contra agli assalitori, difesi da morte. Onde gli Egizi, prima che le lettere fossero state trovate, usando essi per iscoprire i concetti loro varie figure di animali, posero il cane per la fedeltà. Il che diede cagione a Giulio Camillo di far quel bel sonetto che incomincia:

Il verde Egitto per la negra arena,
ma più per quei che l' adornar d' ingegno.

Di qui Virgilio, descrivendo nell' ottavo, come il figliuolo di Evandro levò la mattina di letto

per tempo, dice che l'accompagnavano due cani, a guisa di guardiani. I versi sono tali:

*Nec non et gemini custodes limine ab alto
procedunt, gressumque canes comitantur herilem.*

E l'Ariosto chiamò il cane fido compagno. Sono adunque fedeli i cani ai signori loro, ma sono anco adulatori: perchè, se bene hanno delle percosse, non restano di accarezzargli e di far loro vezzi. Potrebbe adunque chi mandasse a donare un di questi animali significare l'un effetto e l'altro.

MARIO. Io non credo che l'adulazione si convenga al cane. perciocchè egli accarezza il suo padrone per l'amor che esso gli porta, come conoscendo. per istinto naturale, che da lui riceve il suo vivere. e soffre anco delle botte. perchè ei sa l'obbligo che gli tiene, e che il padrone non lo batte perchè gli voglia male. ma per castigarlo. Ma chi mandasse uno armellino?

CORNELIO. È nel vero gran cosa: chè questo bianco e puro animale, ama tanto la sua mondezza che. quando da' cacciatori gli vien posto innanzi il fango, più tosto si lascia pigliare, che imbrattarsi in quello. Onde gli fu fatto questo motto: *Malo mori, quam fœdari*. Di qui il Petrarca la insegna della castità volle che contenesse un armellino. Disse adunque:

*Era la lor vittoriosa insegna
in campo verde un candido armellino,
ch'oro fino e topazi al collo tegna.*

Ed il Bembo nella sua ballata:

Caro armelin, ch'innocente si giace,
vedendo, al cor mi riede
quella del suo pensier leggiadro e strano
bianchezza; in cui mirar mai non mi pento.

Significherebbesi adunque per questo animale la castità.

MARIO. Chi mandasse un liocorno?

CORNELIO. Dinoterebbe la verginità. Perciochè si legge che così fatto animale è tanto amico di questa nobilissima parte, che, quando vede una giovane, subito corre a lei e le pon la testa nel grembo. E quel corno ch'esso ha nella fronte, è di tanta virtù che si prezza un tesoro.

MARIO. Chi mandasse a donare a un signore un cavallo?

CORNELIO. Il cavallo è animal feroce e generoso; dinoterebbe adunque che tale fosse quel signore. Ma, perchè eziandio è domabile, significherebbe parimente, che a quel signore si potesse porre il freno. Ma mandisi pure, che ciò non si suol sospettare.

MARIO. Chi mandasse un bue?

CORNELIO. Significherebbe la fatica, la sofferenza, e la miseria; perciocchè non è alcuno animale che più di questo venga affaticato nei lavori della terra, e delle cui carni più si serve il comune uso nel vivere. Onde non senza cagione Ovidio, nell'ultimo delle sue *Trasformazioni*, fa sopra questo quel bello ed ingegnoso lamento. Onde mal tratterebbe, col significato, il donatore colui a cui l'avesse donato, senza che anco le corna significherebbero alcuna cosa?

MARIO. Chi mandasse un agnello?

CORNELIO. Questo animaletto è tanto innocente e semplice, che è quasi peccato a ucciderlo. E vidi io con gli occhi propri in questa città, al tempo che v' erano quei due leoni, che portato per pasto ad uno di essi un agnello, quel semplice, belando, corse insino alla bocca del leone, il quale, o per generosità, o, come io più tosto credo, mosso a pietà di quella innocente bestiola, se lo pose a leccare senza fargli alcun dispiacere. Onde l' animaletto fu salvo. Significherebbe adunque questo, innocenza e purità.

MARIO. Chi mandasse un mulo?

CORNELIO. Il mulo è creato d' uno asino e d' una cavalla, o d' un cavallo e d' un' asina, e da sè non frutta. E perchè in cotal modo è imbastardato, si potrebbe significare che colui a cui fosse donato, o egli ancor bastardo fosse, o tralignasse da' suoi maggiori. E mi maraviglio che questo animale sia così adoperato da gran prelati, essendo sconciamente brutto e dispiacevole da vedere, sì come quello che non ha nè proporzione nè disegno.

MARIO. Io nel vero non posso far ch' io non rida, quando io veggo alcuna di sì fatte bestie. Ma coloro che se ne servono, dicono di trovar grande agio nel cavalcare. Ma chi mandasse un asino?

CORNELIO. L' asino è nel vero umilissimo animale, ma serve molto a' bisogni della vita. E vedesi che un poveraccio con un asinetto viverà assai acconciamente. Con questo adun-

que si potrebbe dinotar l' utilità, l' umiltà, e la pazienza, perchè il misero soffre di grandissime battiture.

MARIO. Chi mandasse un leone?

CORNELIO. Il leone è animal superbissimo, e per la superbia è anco posto da Dante, ove dice:

Ma non sì, che paura non mi desse
la vista, che mi apparve d' un leone.
Questo pareo che contra me movesse
con la testa alta, e con rabbiosa fame
tal che pareo, che l' aere ne temesse.

Dinoterebbe adunque la superbia. E perchè è generoso in guisa che mai non fugge da quei che lo seguono, ma con grandissima generosità si ritira, potrebbe significare anco questo. E perchè sovrasta agli altri animali, significherebbe anco grandezza di signoria. Vegliamo anco che i tre degli Evangelisti furono da Isaia significati per tre animali, che sono il leone, il bue, e l' aquila; il leone appropriando a S. Marco, che scrive la grandezza del Signore, il bue a San Luca, che descrive la umanità, e l' aquila a S. Giovanni, che tratta della divinità.

MARIO. Chi mandasse a donare un coniglio?

CORNELIO. Questi animaletti sono semplicissimi, timidi, e molto domestici, e nel vero piacevoli da vedere. Direi adunque che costui volesse significar bontà schietta, e vera purità di animo.

MARIO. E chi mandasse una talpa?

CORNELIO. La talpa abita sotto la terra e va sempre cavando ed è senza occhi. Signifi-

cherebbe adunque, che colui, a cui si mandasse, fosse ignorante, e privo di ogni lume d'intelletto. Onde l'Ariosto:

E, come talpe,
lo riportano i suoi di qua da l'alpe.

MARIO. Chi mandasse a donare un'aspide?

CORNELIO. Si dice che l'aspide è velenosissima e chiude l'orecchie in guisa che non sente l'incanto di cui il perseguita. Questo adunque significherà crudeltà e accortezza.

MARIO. Chi mandasse una biscia?

CORNELIO. Significherebbe malignità, alludendo a quel proverbio, che non si dee nudrire il serpe, nè la biscia in seno. Onde l'Ariosto essendo nella prima edizione del suo *Furioso* stato morso dalla invidia de' detrattori, e dipoi, col tempo, avendo la verità come tagliata la lingua a que' maligni, conoscendosi il suo poema raro ed eccellente, nella seconda edizione levò questa impresa che fece stampare nella fine del libro: due biscie, all'una delle quali era stata tagliata la lingua, e all'altra, che gonfiata di veleno la vibrava, si mostrava di sopra una mano con una forbice in atto di tagliarla anco a lei, con un motto che diceva: *Dilexisti malitiam super benignitatem*. Che fu non meno bella impresa di quell'altra che pose nella prima sua edizione subito nella prima carta; che fu un alveo di api, le quali dall'ingrato villano erano fatte fuggire col fuoco, quelle procacciando d'uccidere, quantunque ella aves-

sero prodotto il mele, ponendovi il motto: *pro bono malum*.

MARIO. Chi mandasse un serpente?

CORNELIO. Questo nelle sacre lettere è affigurato per la prudenza. Onde dinoterebbe che colui a cui egli lo mandasse fosse prudente.

MARIO. E per qual cagione?

CORNELIO. Credo io per questa, che tutto il tempo del verno ei sta celato, e si rinnova gettando via le vecchie spoglie, alludendo quasi alla immortalità dell'anima. Di che Virgilio fece menzione nella sua *Eneide*, valendosene in una comparazione, la quale fu poi felicemente imitata dall'Ariosto. Solevano anco gli Egizi dinotar l'anno per un serpe che volgendosi in giro, con la bocca prendeva la coda; il che dimostra la proprietà dell'anno, che girando ritorna, e così fa sempre. Onde disse il Sannazaro:

E il sol fuggendo ancor da mane a sera
ne mena i giorni, e il viver nostro insieme,
ed ei ritorna pur, come prim'era.

Imitando quei versi di Catullo:

*Soles fugere et redire possunt:
nobis cum semel occidit brevis lux,
nox est perpetua una dormienda.*

MARIO. Chi mandasse un centauro?

CORNELIO. Fingesi che Isione s'innamorò di Giunone, e credendosi esser con lei, abbracciò una nube, e del suo seme ne nacquero i Centauri. Questi adunque sono posti per il vizio,

avendo effigie umana, e nel resto essendo animali brutti.

MARIO. Chi mandasse un Satiro?

CORNELIO. Significherebbe il medesimo. e specialmente la lascivia. Onde pongono i poeti, che le Ninfe, sì come quelle che avevano la lor castità dedicata a Diana, per lo più li fuggivano. Il che diede occasione al Bembo di fare un bellissimo epigramma, il quale ti dirò volgarmente nella guisa, che egli lo avesse tessuto in prosa. Pone adunque che un Satiro parli e così dica: "Dite Ninfe, perchè fuggite da noi, mostrando di non aver grato, che vi amiamo? Che parte ha il Satiro, che voi la dobbiate così sprezzare? Se io ho le corna, anco Febo ha le sue corna, e con tutto ciò la fanciulla Cretese lo chiama nel suo grembo. Mi biasimate che io abbia i piedi caprigni; qual cosa è più brutta d' un zoppo? Ma tu bellissima Venere prendesti per marito un zoppo Iddio. Ho il petto folto di non mai tagliati peli: per questa cagione Ilia non si rammaricò giammai a Marte. Ho la fronte rubiconda: non è la fronte di Febo di fuoco? Finalmente se alcuna parte è in me che bella non sia, questa ha esempio che voi potete prendere dal cielo. Ma voi tuttavia seguitando i fatti de' mortali, cercate di aver gran doni eziandio dai gran Dii." Questo è il senso dello epigramma, se non che nel recitarlo, per difetto di memoria, ho mutato l'ordine.

MARIO. Il Satiro adunque dinoterà lascivia?

CORNELIO. Così è. La qual cosa ha espresso

mirabilmente Tiziano in un suo paese, nel quale v'è una Ninfa che si siede, insidiata da due Satiri; nè in quel paese vi si vede altro che Satiri, mostrando di averlo fatto per il paese della lascivia, e forse imitando a un cotal modo o più tosto alludendo alla pittura che describe il Sannazaro nella sua *Arcadia*. Nè sono molti anni che fu trovato, cavando nelle vigne di Roma, un Satiro con un fanciullo di bronzo antichissimo, e fatto con tanto artificio e perfezione, che molti poeti l'onorarono con i versi loro.

MARIO. E chi mandasse un Apollo che scorticasse Marsia?

CORNELIO. Per Marsia si dinota la temerità. Perciochè fu temerario colui a provocar un Dio a cantare, o a sonar seco: e meritò che gli avvenisse quel fine che gli avvenne, che fu l'esser iscorticato: come questi giorni addietro vedemmo questa favola espressa notabilmente in una pittura di Antonio da Correggio.

MARIO. Chi mandasse a donare un Saturno?

CORNELIO. Dicono i poeti, che Saturno divorò tutti i suoi figliuoli, eccetto Giove che gli fu rubato. Il qual Saturno è posto per il tempo che tutte le nascenti cose consuma, e non solamente le cose, ma la gloria e la fama de' mortali. Onde disse il Petrarca:

E vidi il tempo rimemar tal prede
de' vostri nomi, ch'io gli ebbi per nulla:
benchè la gente ciò non sa, nè crede,
cieca che sol di vento si trastulla,

e pur di false opinion si pasce,
lodando più il morir vecchio, che in culla.

Ed in fine:

Così il tempo trionfa i nomi e il mondo.

Potrebbe adunque questo dono significar la crudeltà, in quanto al mangiar de' figliuoli, e in quanto al consumar delle create cose la fragilità e mortalità umana.

MARIO. E chi mandasse a donare un Giove?

CORNELIO. In quanto Giove fu serbato dalla voracità di Saturno, cioè dal tempo, potrebbe significar l'anima che si rimane sempiterna e immortale. Ed in quanto alla persona di Giove, dinoterebbe signoria e anco liberalità e magnificenza.

MARIO. Chi mandasse a donare un Mercurio?

CORNELIO. Mercurio è messaggio degl' Iddii, e sopra l' eloquenza e sopra il guadagno. Onde si potrebbe significar, che colui a cui si mandasse, fosse eloquente, avventurato mercatante, e cose simili.

MARIO. Non si potrebbe anco intendere, essendo Mercurio l'anima degli alchimisti, che quel tale fosse falsario e ingannatore?

CORNELIO. Potrebbe parimente.

MARIO. Chi mandasse uno Apollo?

CORNELIO. Dinoterebbe che colui a cui fosse mandato, avesse buon luoco nella poesia e anco fosse indovino e eccellente medico, per esser concedute ad Apollo tutte queste condizioni.

MARIO. Chi mandasse un Marte?

CORNELIO. Senza dubbio costui dinoterebbe,

che quel tale, a cui cotal dono si mandasse, fosse o gran guerriero, essendo Marte da poeti finto dio delle battaglie; o crudele e feroce, e quasi senza ragione, che volesse ogni cosa per forza di arme.

MARIO. Chi mandasse una Giunone?

CORNELIO. Perchè Giunone è finta per l'aere, verrebbe a significar, che quel tale a cui si mandasse, fosse mutabile e incostante. Il qual dono converrebbe ragionevolmente a una donna con l'autorità di Virgilio, e del Petrarca che disse:

Femina è cosa mobil per natura;
ond'io so ben, ch'un amoroso stato
in cor di donna picciol tempo dura.

Onde il Poliziano così ancora egli ha lasciato scritto:

Segue chi fugge, a chi la vuol s'asconde,
e vanne e vien, come a la riva l'onde.

Tuttavia potrebbe anco notar signoria, essendo Giunone moglie di Giove, e anco casto amore.

MARIO. Chi mandasse una Venere?

CORNELIO. Significherebbe casto amore, in quanto castamente si amano i maritati, e il cui fine è del procreare per mantenere e conservar la specie umana. Onde disse Virgilio, *natis Venus alma creandis*. E, quando i congiungimenti ad altro fine si desiderano, significa lascivia. Venere anco dinota grazia, politezza, e leggiadria.

MARIO. Chi mandasse a donare una Pallade?

CORNELIO. Senza dubbio verrebbe a signi-

ficar la sapienza, perchè si finge che questa dea nascesse del capo di Giove, e il sapere è riposto nell'intelletto. E perchè ella ancora da' poeti è finta aver parte nella guerra, potrebbe significar, che a un valente capitano e soldato conviene anco l'ingegno accompagnato con la fortezza, il quale si affina per le lettere. E certo che trovandosi le lettere accompagnate con le armi, ne nasce allora quella perfezione che poi viene ammirata dal mondo. Onde i Romani, che per la grande eccellenza che essi avevano nell'arme, furono chiamati popol di Marte, abbracciarono ad ogni tempo lo studio delle lettere. Come abbiamo lo esempio di Scipione, di Pompeo, di Cesare, di Augusto, e di tutti coloro che tanto nella milizia famosi divennero, e che tante grandi faccende fecero, e acquistarono al romano imperio poco meno che tutto il mondo. Onde Pallade significherà l'una e l'altra di queste condizioni.

MARIO. Ora, chi mandasse a donare un Vulcano?

CORNELIO. Vulcano da' latini sovente si prende per il fuoco, la cui proprietà è di consumare. Onde si verrebbe a significar, che quel tale a cui si mandasse fosse malvagio. D'altra parte, perchè il fuoco conserva la vita degli uomini, potrebbe anco dinotare che costui fosse di utile al mondo.

MARIO. Chi mandasse a donare la immagine di Giasone?

CORNELIO. Giasone fu mandato all'acquisto del vello d'oro, impresa quasi impossibile alle

forze umane; nondimeno egli vi fu vincitore, e rapportò l' aurata pelle del montone. Onde ciò significherebbe che non senza gran fatiche e sudori l' uomo viene all' acquisto della virtù e dell' onore. Onde il Bembo:

E se ben ti rimembra
d' Ercole e di Giason, questa è la via
di gir al ciel ne le terrene membra.

Benchè anco il medesimo vello si potrebbe intendere per pompa e alterezza. Come pare che l' intendesse il Petrarca in questi versi:

Simil non credo, che Giason portasse
al vello, ond' oggi ogni uom vestir si vuole.

MARIO. Chi mandasse un camelo?

CORNELIO. Certo questo animale è molto brutto è contrafatto, avendo alto il collo, la testa picciola, e una gobba mostruosa sopra le spalle. Nondimeno ha questa bella proprietà in lui, che dovendosi caricare s'inginocchia a terra, e come sente il peso convenevole alle sue forze, si leva in piedi. Potrebbe adunque significar la sobrietà o temperatezza. E perchè anco è puzzolente, potrebbe altresì dinotare, che colui a cui si mandasse, fosse macchiato da qualche vizio.

MARIO. Chi mandasse un delfino?

CORNELIO. Il delfino è pesce velocissimo. Onde dinoterebbe la prestezza.

MARIO. Chi mandasse un' ancora?

CORNELIO. La fermezza. Onde levò Tiberio quella bella impresa dell' ancora col delfino

avvoltovi attorno, con un motto, *Festina, Lente*. La quale impresa diede il Bembo, che solo una medaglia di lei n'aveva, a M. Aldo Romano, il quale la levò per insegna e la usò poi sempre nei suoi libri.

MARIO. Chi mandasse il pesce chiamato remora?

CORNELIO. Scrivesi che questo pesce, ch'è picciolissimo, attaccandosi sotto il fondo d'una nave, è di tanta forza, che la fa fermare nel maggiore impeto del suo corso. Onde si potrebbe dinotare, che molte volte un picciolo accidente tarda una gran vittoria, e spesse l'impedisce in guisa che non si può ottenere.

MARIO. Chi mandasse la forma d'un cocodrillo?

CORNELIO. Significherebbe l'astuzia e la falsità. Perciochè si scrive che il cocodrillo vago dell'umana carne, discende in terra, e veggendo alcun viandante, essendo dalla natura ammaestrato ch'esso abbia di lui spavento, si mette a piangere, e sparge sì larghe lagrime e con atto così miserabile, che colui per pietà a lui si avvicina. E in tal guisa il cocodrillo gli si avventa addosso e lo mangia. Onde nacque il proverbio che dice: le lagrime del cocodrillo.

MARIO. Chi mandasse un ramarro?

CORNELIO. Il ramarro è amico dell'uomo, Onde, quando egli vede che qualche biscia voglia offendere alcun uomo che trova addormentato, esso si pone a combatter con la biscia e lo difende. Significherebbe adunque amicizia e amorevolezza.

MARIO. Chi mandasse una cicogna?

CORNELIO. Dinoterebbe immondizia sì di animo come di corpo, perciocchè la cicogna col becco si purga il proprio ventre, da che i medici tolsero l' esempio del cristero. Evvi un altro uccello simile a questo, il quale è detto ibis, che ha il medesimo costume. Del quale nome chiamò Ovidio un suo nimico di cui non voleva scoprire il nome, acciochè per beneficio del suo inchiostro esso non fosse famoso ed eterno. Questa adunque significherà quanto io ti ho detto.

MARIO. E chi mandasse una grue?

CORNELIO. Dimostrerebbe la vigilanza; perciocchè dicesi che quando essa dorme tiene nel piede un picciol sasso, acciochè quello cadendo la svegli dal sonno e faccia la scorta alle compagne. Ed eziandio quando elle volano hanno una che va loro innanzi come per guida.

MARIO. La formica?

CORNELIO. Significherebbe la provvidenza; perciocchè questi animaletti la state proveggono per il verno, portando il grano alle loro case; significherebbe anco la fatica alludendo a quei versi:

*Exemplum nobis præbet formica laboris,
Quando suo solitum portat in ore cibum;*

che volgarmente dicono in questa guisa:

Porge a noi esempio di fatica, quando porta il suo cibo in bocca la formica.

MARIO. E chi mandasse un ragno?

CORNELIO. Questo animale è molto industrioso, tessendo la tela onde forma la sua casa, nella quale se ne sta insidiando alle mosche delle quali esso fa preda e si pasce. Verrebbe adunque a significar l'industria, e perchè la sua tela è opra fragile, dimostrerebbe ancora la fragilità umana. Onde il Petrarca:

Quando al mondo si tesse, opra di aragna.

MARIO. E chi mandasse a donare una di quei vermicelli che fanno la seta?

CORNELIO. Non so se me n' hai dimandato avanti. Questo vermicello ha molte belle proprietà e fa con l'umore che gli esce di bocca la seta e facendola viene a formare certa casa nella quale dentro si rinchiede: dipoi vi fa una apertura, ed esce fuori alato: e fa le sue uova, e poi se ne muore. Questo adunque significherebbe l'industria, in quanto fa quel meraviglioso lavoro, e quel divenire quasi un altro, con le ali, può significare la immortale anima che col mezzo delle belle e buone opre uscendo fuori della prigione, che sono le membra del corpo, se ne vola al cielo.

MARIO. Significherebbe adunque che colui a cui si mandasse fosse uomo non pure industrioso, ma virtuoso e santo?

CORNELIO. Così a punto.

MARIO. E chi mandasse, come fece colui, la lingua d' un animale?

CORNELIO. La lingua dell' animale e la miglior cosa che si gusti. Potrebbe adunque significare che colui a cui si mandasse, fosse uomo

da bene e non punto maledico, ed all' incontro che fosse anche ribaldo o maledico; perciocchè dalla lingua si formano le parole, le quali esser possono e utili e dannose sì ad altri come all' istesso. Onde si dice in proverbio che: La lingua non ha osso e fa spezzare il dosso. Per questa cagione Francesco re di Francia mandò in dono all' Aretino una catena d' oro di seicento scudi, la quale era fatta a lingue, volendo per quella dinotare la proprietà dell' Aretino, ch' era di dir male e per avventura avvertirlo che si guardasse dalla maledicenza che per avventura ne potrebbe esser castigato.

MARIO. Essendo adunque a quel filosofo richiesto ch' egli mandasse la migliore e la peggior parte degli animali, esso mandò ragionevolmente una lingua.

CORNELIO. Così è.

MARIO. Per qual cagione gli Ateniesi ponevano nel luogo ove facevano ragione e consultavano delle cose pubbliche, un volto che si teneva la mano in bocca?

CORNELIO. Per dimostrar che si dovessero tenere le deliberazioni segrete e che si dovesse molto ben discorrere prima che in qual si voglia occasione si parlasse; perchè, come disse quel buon poeta, la parola mandata fuor di bocca non sa ritornare; e quell' altro: vola la parola senza mai potersi ritornare a dietro. Onde volendo un buon filosofo comperare un servo, essendogli esso piaciuto di persona e di aspetto disse nel fine: " Parla, acciocchè io ti possa conoscere." E nel vero tutti paiono savi mentre essi

tacciono; ma tosto che l' uomo favella si conosce il prudente dallo sciocco. Altri dicono che, ne' luoghi ove si santificava a Serapis e ad Iside, v' era una statua che col dito si toccava la bocca, volendo inferire che si dovesse tacere. E questa statua era detta Arpocrate. Fu anche un filosofo così chiamato che nei suoi precetti poneva per la miglior cosa il tacere. Ed era proverbio appresso i Greci, quando volevano dinotare che alcuno si tacesse: fa che tu divenga Arpocrate. E solemo noi dire: cosa non ditta non fu mai scritta, volendo dimostrare che sia di molto utile il tacere. Il che mi fa sovvenire d' un bello epigramma fatto sopra una Ninfa di marmo, che pare che si dorma presso un fonte:

*Huius Nimpha loci sacri custodia fontis,
Dormio, dum blandæ sentio murmur aquæ.
Parce meum, quisquis tangis cara marmora, somnum
Rumpere; sive bibas, sive lavare, tace.*

Il che già esposi in questa guisa:

Io vaga Ninfa di sì bel paese,
e custode del sacro e puro fonte
dormo, mentre ch' io sento il mormorio
de la piacevol acqua; tu, che passi,
non turbar il mio dolce e grato sonno;
o che tu beva, o che ti lavi, taci.

MARIO. Chi mandasse a donare una gatta?

CORNELIO. La gatta mangia i topi, i quali sono di gran danno a una casa, perciocchè rodono cose di valore, come ornamenti di casa, libri e cose simili. E per questo si tengono nelle case perchè altrimenti apportano danno, ruban-

do la carne, i pesci e rompendo sovente le maserizie, oltre che hanno brutta effigie e sono ferocissime a guisa di leoni dei quali hanno certo sembante. Onde potrebbe colui significare utile e parimente danno. E perchè in qualunque casa onorata e civile, insieme con le gatte si tengono anco dei cani, tra i quali animali v'è battaglia sempre ordinaria, potrebbe anco significare che non vi può essere amicizia e concordia che duri se non tra pari. Onde l'onorato M. Marchiò Sessa nella sua insegna, che è la gatta la quale tiene un topo in bocca, v'ha posto questo motto: *Dissimilium infida societas.*

MARIO. Chi mandasse una fenice?

CORNELIO. Dicesi che la fenice nasce in Arabia e, sentendosi aggravata dalla vecchiezza, fa un nido sopra un arbore, ove vi pone cose odorifere, e guardando verso il sole, tanto batte le ali, che vi accende il fuoco, nel quale abbruciandosi rinasce; onde ella stessa si rinnova, ed è sempre una sola. Onde il Petrarca volendo lodare pienamente la sua Laura disse:

Questa fenice de l'aurata piuma
al suo bel collo candido e gentile
forma, senz' arte, un sì caro monile,
ch'ogni core addolcisce, e 'l mio consuma.

E così il Bembo:

Donna, che fosti oriental fenice
de l'altre donne, mentre il mondo t'ebbe;
or poi, che d'abitar fra noi t'increbbe,
angel salisti al ciel novo e felice.

Il medesimo Petrarca nella canzone: “ Qual più diversa e nova ” dice:

Così sol si ritrova
lo mio voler; e così in su la cima
de' suoi alti pensieri al sol si volve:
e così si risolve,
e così torna al suo stato di prima:
arde, e more, e riprende i nervi suoi,
e vive poi con la fenice a prova.

E, perchè la fenice nel modo che s'è detto si rinnova, ed è sempre una sola ed eterna, pare, che ragionevolmente si possa attribuire alla immortalità. Onde bella e convenevole insegna alla facoltà delle lettere fu quella che levò il gentilissimo ed onoratissimo signor Gabriello Giolito, essendo ella una fenice che arde nelle fiamme, risguardando incontra il sole, con questo motto: *Semper eadem*; e volgarmente: “ Della mia morte eterna vita i' vivo,” sì che riferisce a quello: *Vivo morte refecta meo*, cioè: “ Vivo rinata della morte mia.” Onde non si poteva trovar più bella insegna, nè più propria alle cose delle lettere. perchè gl' impressori con l'imprimer de' libri tengono vivi i nomi degli scrittori e gli rendono immortali.

MARIO. Così è; ma chi mandasse a donare un camaleonte?

CORNELIO. Dimostrarebbe l'adulazione, perciocchè il camaleonte piglia quel colore a cui si accosta; nè è morbo maggiore di quello che l'adulatore. E questi così fatti uomini non si dimostrano, se non nelle prosperità; perciocchè quando il lieto stato si cangia in tristo, come dice l'Ariosto:

Volge la turba adulatrice il piede;
 e quei, che di cuor ama, riman forte,
 amando il suo signor dopo la morte.

MARIO. Chi mandasse il Gorgone di Medusa?

CORNELIO. Dinoterebbe che colui a cui si mandasse dovesse stare armato contro le lascivie del mondo che fanno gli uomini divenir sassi, cioè gli priva dei sensi umani e gl'indurisce alle operazioni virtuose in guisa che niuna ne possono fare. Onde Dante:

Che se 'l Gorgon si scopre, e tu 'l vedessi,
 mestier non fora di tornar più suso.

E il Petrarca:

Se ciò non fosse, andrei non altramente
 a veder lei, che 'l capo di Medusa,
 che faceva marmo diventar la gente.

Onde dicono i poeti che Perseo andò ad assalirla con lo scudo cristallino avuto da Minerva; il quale scudo si può interpretar la prudenza che si acquista col mezzo del sapere.

MARIO. Chi mandasse la effigie d'un gigante?

CORNELIO. Fingono i poeti che i giganti, ponendo monti sopra monti, volsero tòrre a Giove il Cielo. E nelle sacre lettere leggesi che Nembrote volse far fabbricare una torre così alta, che arrivasse al cielo. Questo adunque significherebbe l'alterezza e la superbia.

MARIO. Chi mandasse la effigie di Ateone?

CORNELIO. Ateone per veder Diana divenne cervo e fu preda de' propri cani. Onde Ovidio:

Vide Ateon inavvedutamente
la Vergine Diana, e nondimeno
rimase preda de' suoi propri cani.

Per Ateone si può ammonir l'uomo che si guardi di non voler vedere più di quello che si conviene. perciocchè questa curiosità molte volte Iddio disdegna e lo dà poi in preda de' suoi pensieri, cioè egli senza mai poter sapere quello che esso ricerca riman confuso e disperato.

MARIO. Chi mandasse altresì a donare la effigie di Prometeo?

CORNELIO. Significherebbe il medesimo; perciocchè si finge che Prometeo, essendo salito in Cielo con l'aita di Pallade, furò a' raggi del sole, in una bacchetta ch'esso aveva in mano, il fuoco e primo lo portò in terra con quello dando lo spirito all'uomo da lui di terra formato. Onde Giove lo legò su la cima del monte Caucaso e pose sopra lui un'aquila che di continuo gli rode il cuore, volendo dinotare che tale effetto produce la temerità e il desiderio di passare con la cognizione più avanti di quello che conviene.

MARIO. Chi mandasse un'idra?

CORNELIO. Potrebbe significare i vizii, perciocchè finsero i poeti che l'idra avesse sette teste delle quali chi una ne tagliava altrettante ne nascevano. Al fine Ercole la estinse col fuoco avvedendosi che il suo stesso sangue era quello che la nutriva. Il che significa che l'un vizio accresce l'altro e volendogli del tutto via levare bisogna col fuoco, cioè col fervore dell'intelletto ucciderli ed ammazzarli.

MARIO. Chi mandasse la forma d' una botte ove si ripone il vino?

CORNELIO. Significherebbe che ricevendo la botte il buono e il cattivo liquore di quella cosa che gli è posta dentro prima, lo mantiene dipoi lungo tempo. Così importa assai la prima educazione dell' uomo e il buono e cattivo uso.

MARIO. Chi mandasse un poledro?

CORNELIO. Un poledro, benchè sia ferocetto, si doma però leggermente. Costui adunque verrebbe a significare che in quel tale a cui il dono si mandasse si potesse fare agevolmente un cotale effetto.

MARIO. E chi mandasse un orsacchino?

CORNELIO. Dinoterebbe che colui a cui lo mandasse, se giovanetto fosse, dovesse divenir fiero a guisa di orso. Di cui dice il Petrarca:

L' orsa rabbiosa con gli orsacchi suoi,
che troveran di maggio aspra pastura;
rode sè dentro e i denti e l' unghie indura
per vendicar suoi danni sopra noi.

MARIO. Chi mandasse a donare una gabbia?

CORNELIO. Dinoterebbe che quel tale a cui si mandasse dovesse esser posto in prigione; perciocchè la gabbia altro non è che prigione all' uccello; ma perchè non gli mancano le cose necessarie, puossi dire anco buona prigione dalla quale glie ne uscisse utile e bene. Onde disse colui: " Eravamo ruinati se non ruinavamo; ed eravamo perduti se non perdevamo." Se per avventura non volesse dinotar questo, che il mondo non è altro che una gabbia da pazzi.

MARIO. Chi mandasse una sella?

CORNELIO. Su la sella cavalcando si siede. Verrebbe adunque a un certo modo a significare che colui sarebbe cavalcato, cioè soggiogato e fatto come servo.

MARIO. Chi mandasse un morso?

CORNELIO. Il morso è quello che frena i cavalli. Però significherebbe che colui dovesse o frenar la lingua essendo mordace o i vizii se di alcuni ne abbondasse, ovvero che gli sarebbe posto il morso, cioè sarebbe frenato.

MARIO. Perchè si dipinge la fede in bianca veste?

CORNELIO. Perchè la fede dee esser candida e sincera; chè come dice l'Ariosto:

Ch' un sol punto, un sol neo la può far brutta.

MARIO. Perchè volendo Rafaello d' Urbino rappresentarla, dipinse una bellissima giovane che con le mani si apriva il petto dimostrando di dentro il cuore?

CORNELIO. Perchè è malagevol cosa a giudicar che alcun sia fedele se non si vede il cuore, cioè se gli atti esteriori non sono dimostrati dal cuore.

MARIO. Adunque chi mandasse una pittura, tale significherebbe la fede?

CORNELIO. Sì, pienamente.

MARIO. Io farò le mie dimande confuse. Chi mandasse a donare una chiave?

CORNELIO. Dinoterebbe che colui avesse piena signoria di se stesso.

MARIO. Chi mandasse a donare un lusinguolo?

CORNELIO. Il lusignuolo è augello di gratis-
sima armonia e molto celebrato da' nostri poeti.
Onde il Petrarca:

Quel rosignuol che sì soave piagne
forse suoi figli, o sua cara consorte,
di dolcezza empie il cielo e le campagne
con tante note sì soavi e scorte.

E parimente il Bembo:

O rosignuol, ch' in queste verdi fronde
sopra il fugace rio fermar ti suoli;
e forse a qualche noia ora t' involi,
dolce cantando al suon de le roche onde.

Ma con tutto ciò non è bello augello, ed è
sdegno in guisa che spesso per questo
sdegno si muore. Onde si potrebbe significar
che quel tale fosse virtuoso ma sdegno, onde
dovesse frenar l'ira, la quale come disse il
Petrarca:

È breve furore, e chi no 'l frena,
è furor lungo; che 'l suo possessore
spesso a vergogna, e talor mena a morte.

MARIO. Chi mandasse a donare uno smergo?

CORNELIO. Lo smergo è augello marino;
sta sempre nelle acque e vi si sommerge, onde
da questo è detto smergo. Dinoterebbesi adun-
que persona ribalda che si sommergesse ne' vizii.

MARIO. Chi mandasse un lugarino?

CORNELIO. Questo augello è di color verde
e molto grato a la vista. Dinoterebbe adunque
speranza.

MARIO. Chi mandasse un cocale?

CORNELIO. Il cocale è uccello altresì marino e di niun valore. Onde volendo dinotare uno sciocco gli si pon questo nome. Con tutto ciò suol predire il cattivo tempo, perciocchè egli va volando al basso de l'acqua e grida quasi avvisando gli uomini di futura tempesta; come molti se ne veggono a cotali tempi venir volando a questi nostri canali. Significherebbesi adunque sciocchezza accompagnata in parte con qualche virtù.

MARIO. Chi mandasse a donare una cappa lunga?

CORNELIO. Queste cotali cappe da' latini sono chiamate digiti, perchè sono appunto a guisa di diti.

MARIO. Che dinoterebbe egli adunque?

CORNELIO. Queste cappe sopra a' lidi si trovano fitte nella sabbia. Onde si dinoterebbe viltà o di nascimento o di costumi.

MARIO. Chi mandasse una di quelle che noi chiamiamo cappe sante?

CORNELIO. A queste dicono i latini *pectines* e paiono appunto di que' pettini con cui si pettinano i capegli o la barba. Onde io direi che queste significassero bisogno di pettinarsi, cioè di adornar l'animo di virtù e la vita di buoni ed onesti costumi.

MARIO. Perchè si addimandano sante?

CORNELIO. Mi credo io per questo che i peregrini che vanno a San Giacomo le portano attaccate al cappello ed anco dinanzi il mantello sopra il petto.

MARIO. Chi mandasse a donare uno storione?

CORNELIO. Ancora non si sa come si chiamasse questo pesce dagli antichi, perciocchè il Giovio ed altri sudarono assai nè perciò alla cognizione vi arrivarono. Ora questo fra' pesci è come il vitello fra gli animali terrestri, perchè è di ottimo sapore e nutrisce. Direi adunque che significasse alcuno che fosse utile e grato al mondo.

MARIO. Chi mandasse una tenca?

CORNELIO. Quasi la maggior parte de' pesci che nascono ne le acque dolci sono poco grati al gusto e mal sani e tanto più quei che nascono ne' pantani. Di questa sorte è la tenca. Onde significherebbe uomo villano e inutile e di dispiacere agli altri uomini.

MARIO. Come non sono buone le lamprede e i carpioni?

CORNELIO. Quelle nascono in correnti fiumi e son così dette dal leccar delle pietre perciocchè elle vanno d'intorno di quelle sempre scorrendo. Onde dinoterebbe parimente un uomo che si stesse d'intorno a opere basse, meccaniche e di poco momento. Poi i carpioni nascono nel lago di Garda che si può dire per la sua lunghezza e larghezza un mare, e fa alle volte maggior fortuna che non fa esso mare. E questo pesce si dice nutrirsi di oro, oltre che è raro e di sapore perfettissimo e di tanta stima che fu celebrato dal Fracastoro. E il Fierio ne' suoi versi latini finse questa favola, la quale è che Catullo partendosi di Sermione e navigando per il lago ebbe un fortunale, per il quale affondandosi la sua barchetta, salvandosi egli

per esser vicino al lito. fece perdita di alcuni suoi libri. i quali erano scritti in carta pergamina e questi libri si trasformarono in carpioni.

MARIO. Non so se la favola stia propriamente a questo modo, ma so bene che egli fa questa trasformazione: la quale è ridicola. perciocchè al tempo di Catullo gli dei non facevano più queste mutazioni. E lasciando il motteggiare, danno molto il Bembo l'audacia di alcuni moderni che si hanno presa autorità di far trasformazioni parlando puntalmente del Pontano che molte ne fa nella sua *Urania* e tassando ancora copertamente il Sannazaro, che fa la trasformazione delle ninfe in salice. Ma che dinoterebbe il carpione?

CORNELIO. Che colui a cui si mandasse fosse di bello e grande animo, per rispetto dell'oro di cui dicono questo pesce nudrirsi. e raro e segnalato in virtù, per esser il medesimo pesce di così grato cibo e sapore.

MARIO. Chi mandasse una anguilla?

CORNELIO. L'anguilla è come la biscia, lubrica e veloce, nè il suo cibo è sano, ma tuttavia gratissimo come la carne del porco. Direi adunque che significasse volubilità, cattivo animo, ed uomo adulatore che si sa far grato con le parole, ma dannoso ed ingannevole.

MARIO. Tornando alle erbe chi mandasse a donare capparì?

CORNELIO. I capparì si mangiano in salata e sono grati al gusto e giovevoli. Ma prima bisogna purgarli in molte acque e porvi dentro buona quantità di mele e d'uva passa. Ver-

rebbe adunque a significare che l' uomo da sè fosse vile ed inutile, ma avendo poi seco il condimento delle virtù divenisse buono ed utile al mondo.

MARIO. Chi mandasse a donare, se ciò far si potesse, uno di quegli animaletti che, volando di notte, rilucono come fiamma?

CORNELIO. Verrebbe a significare uno che fosse ignorante che presso a' suoi simili di leggiero può parere dotto, ma dove sono uomini intendenti non può nasconder la sua ignoranza.

MARIO. Chi mandasse uno arcolaio?

CORNELIO. Tu vai cercando le gran bizzarie. Tuttavia io te ne compiacerò. Significherebbe questo dono che s'è come l' arcolaio aggira tirandovisi in ordine filo o seta, così il cervello di colui a cui fosse donato aggirasse per bizzaria, nè mai si stesse quieto.

MARIO. Ho dimandato oggimai tante cose che poche omai mi rimangono da dimandare. Pure ne seguirò ancora alquante. Chi mandasse a donar un cappello?

CORNELIO. Il cappello è fatto per difender la testa dalla pioggia. Verrebbe adunque a significare che colui a cui fosse mandato si dovesse coprire per difendersi da qualche sovrastante pericolo. Questo anco, se io non m'inganno, si donava a' servi quando si manomettevano in segno della libertà. Significherebbe per questo parimente avvenimento di buona fortuna.

MARIO. Chi mandasse un paio di stivali o di borsachini?

CORNELIO. Con questi si difendono le gambe

e i piedi dal fango o dalla polvere, onde si verrebbe a significare ammonizion di guardarsi dalle lordezze dell' animo ovvero del corpo.

MARIO. E chi mandasse una coda di cavallo?

CORNELIO. Significherebbe che quello a cui si donasse, essendo capitano o signore facesse in vincere i suoi nimici lo effetto che fece colui in cavar pelo per pelo la coda del cavallo, chè volendola cavar tutta insieme l' uomo si affatica indarno: come anco volendo spezzare un fascio di legna ciò si può fare rompendole ad una ad una, chè tutte insieme non si può.

MARIO. Chi mandasse a donare indifferentemente una testa?

CORNELIO. Significherebbe che colui a cui si mandasse non avesse intelletto, ponendo assicuratamente la cosa che contiene per quella ch' è contenuta. Onde si legge presso a Esopo che un lupo o cane trovando una testa d' uomo disse: O capo senza mente!

MARIO. E chi mandasse un petto?

CORNELIO. Ammonirebbe che colui dovesse stare ardito a sostenere qualunque cosa, perciocchè quelli che arditi e forti sono, non volgono mai la schiena a' nimici o agli assalti della fortuna, ma tengono sempre saldo il petto.

MARIO. Piacemi. Ma chi mandasse una corazza?

CORNELIO. Potrebbe dinotare che colui fosse debole o che avesse bisogno di armatura; o pure che fosse guerriero a cui le battaglie convenissero e non istarsi nell' ozio disarmato e immarcirvi.

MARIO. Chi mandasse uno strumento da sonare, come sarebbe un liuto?

CORNELIO. Tu avrai da sapere che il liuto è istrumento moderno, dico moderno in quanto non si sa, perciocchè non se ne fa menzione che fosse presso degli antichi, ed è istrumento perfetto e di tanta difficoltà, che come è che barbieri ed ogni omicciuolo vi soni, pochi sono quelli che vi riescano compiutamente. Vi fu già eccellentissimo Francesco cognominato Dal Liuto, maestro Marco dell'Aquila ed oggidì il Tromoncino. Ma che cosa è in fine la musica altro che vanità?

MARIO. Come, è vanità? Non si adopera nelle cose sante? Non fu David citaredo? Non si legge nei salmi che si lodi il Signore sonando così fatti istrumenti, cioè da corda, con gli organi, e con simili?

CORNELIO. Egli è vero. Ma altra cosa è quando si adopera la musica nelle lodi del Signore, altra quando nelle delizie e vanità del mondo; chè sì come quella innalza le menti e gl' intelletti a Dio, così quest' altra gli tien depressi e fitti in questi fanghi terreni. Perciocchè la musica in sè è cosa buona e il continuo movimento de' cieli altro non è che musica ed armonia: ma la maggior parte di coloro che l'adoperano per dilettere, sono (come dice Aristotele) uomini vani: nè possono essere altrimenti, praticando solamente come essi fanno, tra danze e conviti e con uomini che solamente attendono a così fatti vani e biasimevoli dilette. Direi adunque che cotale istrumento dinotasse vanità.

MARIO. Chi mandasse a donare una lira?

CORNELIO. La lira fu istrumento d' Orfeo, col suon della quale, dicono i poeti, che esso tirava le fiere, gli arbori e i sassi, vaghissimi di ascoltarlo. Il che altro non dinota se non che i poeti o gli uomini saggi con i loro buoni e dilettevoli ammaestramenti trassero a poco a poco quegli uomini, che per le selve e per li boschi rozzamente vivevano, alla civile ed accostumata vita. Questa adunque significherebbe che colui a cui fosse mandata fosse uomo giovevole al mondo e di bello ed alto intelletto.

MARIO. Poi che siamo a caso entrati a favellar di musica, vorrei che mi dicessi se questa era in grado di perfezione al tempo che i Romani signoreggiavano al mondo.

CORNELIO. Era sì, come erano anco le altre arti. Ed ecco che Boezio Severino ne compose un libro. Ella dunque era in tanta perfezione che gl' imperadori stessi non si sdegnavano di impararla. E quando si recitavano le comedie, elle tutte si cantavano e il canto era tale che per certe trombe che ai teatri servivano, tutto il popolo che a esso teatro era raunato, intendeva benissimo le parole.

MARIO. Quali nazioni furono eccellenti nella musica?

CORNELIO. Furono e sono tuttavia prima la francese, che è mirabile in così fatta facultà; onde nacque il proverbio: I galli cantano. Dipoi la Fiandra, chè pare che quasi tutti i fiandresi siano mirabilissimi, come abbiamo avuto

un fresco esempio in M. Adriano, maestro della cappella di San Marco.

MARIO. E nella Italia?

CORNELIO. Pochi o niuno. Basta che gl' Italiani siano stati e siano tuttavia eccellenti nelle armi, nelle lettere, nella pittura e nella scoltura.

MARIO. Quai sono quegli che nelle lettere sono stati, o sono a' dì nostri, eccellenti e di gran grido?

CORNELIO. Molti. Il Bembo, il Sannazaro, l' Ariosto, il Pontano, il Fracastoro, il Vida, lo Sperone, il Tasso, il Veniero, il Molino, il Gradinico, il Giustiniano, il Danese, il Verdezotto e molti altri.

MARIO. Nelle armi?

CORNELIO. Di questo rimetto il ragionare ad altri. Ma ne sceglierò solo tre eccellentissimi personaggi a' dì nostri. Carlo Quinto, Francesco re di Francia e il figliuolo Enrico.

MARIO. O quanto mi duole dei disturbi e danni, che dopo la compassionevole morte di questo re, ha patito quel regno, e quanto mi rallegro della vittoria che hanno poco fa avuto i cattolici degli eretici Ugonotti.

CORNELIO. Sappi, Mario mio, che Iddio è per il suo popolo.

MARIO. De' pittori?

CORNELIO. Ti potrei dir di molti, ma ti dirò dei più eccellenti. Questi sono: Michelangelo, Raffaello d' Urbino, Tiziano, Giorgio da Castelfranco, Antonio da Correggio, il Parmegianino, il Pordenone e simili. Tornando alla musica ella è tale.

MARIO. Chi mandasse a donare un flauto?

CORNELIO. Sarebbe la medesima cosa: il flauto è nel vero istrumento di dolce armonia, ma ha mistero di esser accompagnato con altri. Onde parrebbe esser che colui a cui si mandasse, fosse bene galantuomo, ma avesse bisogno dell' altrui aiuto.

MARIO. Chi mandasse alcuno de' segni celesti come segni pure del cielo: come uno ariete?

CORNELIO. Verrebbe a significare che colui a cui lo mandasse fosse tale quale è la influenza di quel segno, in guisa tale, che s'esso gli mandasse lo scorpione. significherebbe ch'ei fosse cattivo uomo. Descrisse bene e gentilmente le buone qualità delle costellazioni e degli aspetti del cielo il Petrarca in questi versi:

Il dì che costei nacque, eran le stelle,
che producon fra voi felici effetti,
in luoghi alti ed eletti;
l'una ver l'altra con amor converse.
Venere e 'l padre con benigni aspetti
tenean le parti signorili e belle,
e le luci empie e felle
quasi tutte del cielo eran disperse.
Il sol mai più bel giorno non aperse,
l'aere e la terra s'allegrava, e l'acque
per lo mar avean pace e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
una nube lontana mi dispiacque;
la qual temo che in pianto si risolve.
se pietate altramente il ciel non volve.

E parimente Dante:

Volgesi il cielo, e intorno a voi si gira
scoprendovi le sue bellezze eterne,
e l'occhio vostro pur a terra mira,
onde vi batte chi tutto discerne.

Chi mandasse adunque uno di questi segni, dinoterebbe quanto ho detto.

MARIO. Chi mandasse una candela?

CORNELIO. Non è dubbio che la candela non sia utile la notte, perchè ella discaccia le tenebre e ci fa vedere; ma ci sono altre cose che ci porgono maggior lume, come i torchi, la lucerna e simili. Dinoterebbe adunque che colui a cui si mandasse, fosse uomo letterato, ma di poche lettere. Mandò il Bembo a donare molte belle candele di bianca cera a un monaco con un distico che diceva, che ne' suoi studi e cose tali adoperasse la lucerna con l'olio, ma quelle adoperasse nelle sacre cerimonie che si fanno in chiesa e innanzi agli altari.

MARIO. Chi mandasse uno svegliatoio?

CORNELIO. Significherebbe che colui a cui si mandasse dovesse esser vigilante. Chè, nel vero, quanto più tempo si dà al sonno, tanto si toglie alla vita. Onde bene disse colui:

Stulte, quid est somnus gelidæ nisi mortis imago?

Pazzo, che cosa è il sonno altro che imago de la gelata morte?

MARIO. Il sonno è necessario per ristorare i membri, i quali molto si ricreano delle fatiche dormendo, e senza non si potrebbe vivere. Onde è molto lodato da' greci e latini poeti. E il Sannazaro così lo chiamò:

O sonno, o requie e tregua degli affanni,
 ch'acqueti e plachi i miseri mortali,
 da qual parte del ciel movendo l'ali
 venisti a consolar i nostri danni?

Ed è invero gran cosa, come questo le più volte, non altrimenti che se il corpo fosse d'osto, ci rappresenta diverse cose.

CORNELIO. Il sonno è utile e necessario quando si prende per servire alla natura e non per diletto, come molti fanno, che oltre che tutte le notti dormono dall' un capo a l' altro, dormono anco la state quasi la maggior parte del giorno. Ma lasciamo il sonno ai sonnacchiosi e dormiglioni e torniamo ai nostri ragionamenti.

MARIO. Chi mandasse a donare la forma d' un campanile?

CORNELIO. I campanili ornano le città come orna la piazza quello così alto di San Marco, e servono a' bisogni delle campane. Ma significherebbe a un certo modo vanità, per rispetto del proverbio che dice: " far campanili in aria," volendo inferire alcuno che pensi di far cosa vana o che impossibile sia.

MARIO. Non dice solo il proverbio far campanili, ma vi aggiunge: nell' aria: come si dice anco, il tale fa castelli o va chimereggiando. Ma chi mandasse una corda di arco?

CORNELIO. Significherebbe che colui a cui la mandasse fosse uomo da far gran cose, ma che solo gli mancasse il comodo e la occasione, come chi avesse l' arco solo non farebbe cosa veruna, ma aggiuntovi la corda può allora fare ogni buono effetto.

MARIO. Chi mandasse una scimia?

CORNELIO. La scimia ha non so che d' imagine umana, come si vede nelle mani, ne' piedi

e nella faccia, ed imita tutto quello che vede fare all' uomo. Onde si dice che i cacciatori volendo pigliarle empiono certi bolzachini di tenacissimo vischio e poi se ne calzano un paio, essendo dalle scimie veduti, le quali si riparano su gli alberi. Poscia discostandosi alquanto, le scimie, saltando giù dagli alberi, corrono ai bolzachini e volendo calzargli rimangono attaccate nel vischio. E così si prendono. Potrebbe adunque significare che colui a cui una di queste bestie si mandasse, avesse simiglianza di uomo, ma non fosse uomo.

MARIO. Chi mandasse a donare una giraffa?

CORNELIO. Dimostrerebbe che l' uomo a cui la donasse fosse così contrafatto di cervello, come quella bestia è di membri.

MARIO. Chi mandasse a donare una insalata di varie erbe?

CORNELIO. Piacemi che senza scelta alcuna tu mi dimandi quello che in mente ti viene. Significherebbe che colui fosse così d' intelletto vario, come fossero varie quell' erbe. Ma questa tua salata mi fa venire in memoria una piacevole risposta che fece il filosofo Marcadeli ad alcuni che gli dimandavano per ischerzo come la insalata forse chiamata da' latini. Rispose egli: " I latini non usavano altra insalata che di lattuca, nè vi so io dire come essi la condividano. Ma ben vi dico ch' ella latinamente si può dire *sal herba acetolium*. E tra le stanze perugine ho io già udito cantare a Giuliano di Marc'Antonio d' Urbino questa molto ingegnosa e piacevole:

Udito ho dir che gran virtù si trova
ne le parole, ne l'erbe e ne' sassi.
Provate ho le parole, e non mi giova;
perduto ho le parole, il tempo e i passi.
Deliberato io son di far la prova
d'una insalata, quando tu ci passi.
Se non mi gioverà questa insalata,
io giuro a Dio di darti una sassata.

MARIO. Ho udito dire che questo fu componimento del Navagero. il quale come che fosse tutto intento ai versi latini nei quali (come ne fanno fede quei pochi epigrammi, elegie ed egloghe che sono in istampa) riuscì mirabilissimo. fece alle volte qualche verso volgare trovando invenzioni stupendissime. Ma chi mandasse a donare il segno chiamato aquario?

CORNELIO. Questo segno è piovoso ed apportatore delle tempeste. Significherebbe adunque che colui a cui si mandasse fosse malvagio uomo, scandaloso e ripieno di sceleratezza.

MARIO. Chi mandasse a donare una delle nostre barchette?

CORNELIO. Queste nostre barchette che noi chiamiamo gondole, sono (come dice il Boccaccio) bergole, cioè mobili e ad ogni picciola fortuna si rovesciano. Onde potrebbe ciò dinotare instabilità di uomo, e uno il quale di leggeri avesse a pervenire a tristo fine.

MARIO. Chi mandasse a donare un battello?

CORNELIO. Questi si fanno per diversi bisogni delle navi e specialmente quando accade mandare a terra a levar cose necessarie, alla quale terra non si possa il legno accostare. Significherebbe adunque che colui a cui si

mandasse fosse uomo di qualche virtù, ma che dipendesse da altri, nè si potesse da se stesso mantenere.

MARIO. Chi mandasse la forma d'una colonna?

CORNELIO. La colonna è posta per sostegno, e dinota la fortezza. Onde ben disse il Bembo:

Alta colonna, e ferma a le tempeste
del ciel turbato,
gloriosa colonna, in cui s'appoggia
nostra speranza, e il gran nome latino;

ed altrove:

Dinanzi una colonna
cristallina;

e nella canzone:

Quell' antico mio dolce empio Signore,
fatto citar dinanzi a la Reina,

dice:

E m'ha posto in oblio con quella donna,
ch'io li diei per colonna
de la sua frale vita.

Adunque così fatta colonna significherebbe che colui a cui si mandasse fosse forte e sostegno di molti.

MARIO. Chi mandasse un vaso da bere?

CORNELIO. Potrebbe significare ubriacaggine, ed anco temperatezza. Onde dicono i commentatori, che il Petrarca mandò al Signore Stefano Colonnese, che era molto vecchio e con tutto ciò molto dato alle cose di amore, un guancialetto, un libro di sacra scrittura e un vaso pur da bere con questo sonetto:

La guancia, che fu già piangendo stanca,
riposate su l'un, signor mio caro;
e siate poi di voi stesso più avaro
a quel crudel, che i suoi seguaci imbianca.
Con l'altro rinchiudete da man manca
la strada ai messi suoi, ch'indi passaro,
mostrandovi un d'Agosto, un di Gennaro,
perchè a la lunga via tempo ne manca.
E col terzo gustate un succo d'erba,
che purghi ogni pensier, che il cor afflige
dolce nel fine, e nel principio acerba.
Me riponete, ove 'l piacer si serba,
tal ch'io non tema del nocchier di Stige,
se la preghiera mia non è superba.

MARIO. A questo è molto conforme quello che mandò il Bembo (per quello che io ne stimi) alla Signora Lisabetta Gonzaga, Duchessa d'Urbino, dopo la morte del Duca Guid'Ubaldo suo consorte; con alcuni doni, fra i quali v'era un bossolo da ripor cose medicinali; l'altro un cassetto, ove le donne sogliono serbar i lisci e il terzo uno specchio di cristallo. Il sonetto è tale:

Del cibo onde Lucrezia e l'altre han vita,
in cui vera onestà mai non morio,
l'un pasca il digiun vostro lungo e rio
donna più che mortal saggia e gradita.
L'altro la guancia bianca e scolorita
dal tuon, che qui sì grave si sentio,
depinga col liquor d'un alto oblio
e vi ritorni vaga e colorita.
E l' terzo vi stia innanzi a tutte l'ore;
poi, s'avien, che Medusa a voi si mostri,
schermo vi sia, che non s'impetri il core.
Per me tanto si desti il mio signore,
ch'io trovi loco in mezzo a i pensier vostri,
tal che morte non basti a trarmen fore.

Benchè altri vogliono che il medesimo, ciò

mandasse alla Signora Lucrezia Borgia, duchessa di Ferrara. Ma chi mandasse uno scalda mani?

CORNELIO. Potrebbe inferir che colui o colei a cui fosse mandato, fosse freddo, o fredda in beneficare o in amare altrui. E in questo proposito si legge un sonetto dello stesso Bembo, che è tale:

Io ardo, dissi, e la risposta in vano,
 come 'l giuoco chiedea, lasso cercai:
 onde tutto quel giorno e l'altro andai,
 com' uom ch'è fatto per gran doglia insano.
 Poi che s' avide, ch' io potea lontano
 esser da quel pensier, più pia che mai,
 in me volgendo de' begli occhi i rai,
 mi porse ignuda la sua bella mano.
 Fredd' era più che neve: nè in tal punto
 scorsi il mio mal, tal di dolcezza velo
 m' avea dinanzi avvolto il mio desire.
 Or ben mi trovo a duro passo giunto,
 chè, s' io non erro, in quella guisa dire
 volle Madonna a me, com' era un gelo.

MARIO. Io non intendo questo concetto.

CORNELIO. Tu dovrai sapere che si suol fare un certo giuoco, nel quale essendo molti uomini e donne insieme l' un dopo l' altro a guisa di corona, l' uno dice nell' orecchio all' altro ciò che gli piace, e colui similmente dice all' altro alcune parole che sono alle prime corrispondenti, e così l' uno a l' altro di mano in mano insino che non resta poi alcuno. Dipoi il primo recita le sue parole e così fa il secondo il terzo e gli altri, in guisa che se ne forma un ragionamento continuato, ch' è bellissimo ad udire. A questo giuoco trovandosi

il Bembo ed essendo per avventura presso alla sua donna disse: Io ardo; ed ella senz'altra risposta gli porse la mano, la quale era freddissima, con questo così fatto atto volendo dimostrare ch'ella lui non amava, ma era fredda e di ghiaccio. Il che basta aver saputo.

MARIO. Poi che m'hai dichiarato questo sonetto, sebbene al nostro ragionamento non richiede. mi farai cosa grata a dichiararmi questo altro:

Poscia che il mio destin mi toglie e vieta
scorger Madonna. e tiemmi in altra parte,
la bella imagin sua veduta in parte
scema il digiuno. e la mia doglia acqueta.

Però, s' a l' apparir del bel pianeta,
che tal non torna mai. qual si diparte,
presi conforto dentro a l'alma, e parte
ristetti in vista disiosa e lieta,
fu perchè l' miro in vece ed in sembante,
de la mia Donna che men fredda e ria,
e fugace di lui non mi si mostra.

E più n'avrò se piacer vostro sia,
chè, l' sonno de la vita che gli avanza,
si tenga Endimion la luna vostra.

CORNELIO. V'era un cardinale, o Ridolfo o Bibbiena, che tra molte anticaglie aveva una luna antichissima di bronzo e bella tanto che il Bembo, a cui tali cose molto piacevano se ne innamorò. E desideroso di averla mandò questo sonetto al cardinale. E l'ebbe. Il rimanente è facile.

MARIO. Chi mandasse a donare un paio di sproni?

CORNELIO. Significherebbe che colui a cui mandati venissero fosse lento nelle buone opere

e che avesse bisogno di sollecitudine e di prestezza. E così nel vero è, che alcuni sono tanto veloci e precipitosi nelle azioni loro, che è troppo; ed altri così pigri che rade volte fanno cosa che riesca bene. Bisognerebbe adunque che avessero in memoria il motto di Tiberio con la impresa del delfino e dell' ancora, e che lo ponessero in opra.

MARIO. Chi mandasse una palla da vento?

CORNELIO. Noi veggiamo la palla esser qua e là gettata secondo che ben torna a chi giuoca. Onde potrebbe significare che colui a cui si mandasse dipendesse dallo arbitrio di altrui, nè facesse mai cosa a util suo.

MARIO. Chi mandasse una nave con le vele gonfie?

CORNELIO. Esorterebbe a far qualche impresa ed a seguitare il corso che li fosse posto innanzi dalla occasione e dalla fortuna. E in quanto non si può dal vento comprendere a pieno il buon viaggio di alcun legno, perchè il vento in un tratto si può cangiare e molte volte avviene che le navi infino nel porto affondano, dinoterebbe ancora che colui dovesse esser molto bene accorto nel negoziare, acciochè gli avesse a seguire buono e lieto fine. Onde il Bembo tolse volentieri la metafora dalla nave in questo sonetto:

Se tutti i miei primi anni a parte a parte
 ti diedi amor, nè mai fuor del tuo regno
 posi orma, o vissi un giorno, era ben degno,
 ch'io dovessi attempato omai lasciarte;
 e da' tuoi scogli a più sicura parte
 drizzar la vela del mio stanco legno.

e volger questi studi e questo ingegno
ad onorata impresa e miglior arte.

Il Petrarca:

Del mio cor donna l'una e l'altra chiave
avete in mano; e di ciò son contento,
presto di navigar a ciascun vento;
ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore.

MARIO. Chi mandasse a donare una toppa,
o diciamo serratura?

CORNELIO. Dinoterebbe che colui a cui si
mandasse fosse uomo trattabile, e da volgere
in qualunque modo. Potrebbe anco significare
che chi la mandasse fosse alle voglie di colui
a cui fosse mandata.

MARIO. Chi mandasse una cucchiara?

CORNELIO. La cucchiara serve a mangiar
le minestre ed a cose simili. Onde noterebbe
un uomo divoratore che sorbisse il brodo e non
avesse del polito nè del gentile; come molti
ne sono che, avegna che grandi uomini siano,
mangiano discostumatissimamente, intingendo
le mani ne' catini e bevendo senza bicchiere;
e, che è peggio, ho veduto io alcuni che nettano
le immondizie del naso con le tovaglie che
hanno innanzi e si fregano eziandio con quelle
le gengive. Questo costume se ha del civile,
lascio a te il dichiararlo.

MARIO. Chi mandasse un di que' ferri che
adoprano le donne a partire per dritta riga
dalla cima del capo i capegli?

CORNELIO. Tu pur ti vai imiginando le
strane cose. Mostrerebbe al mio parere che
colui a cui si mandasse fosse disordinatissimo,

e che li facesse bisogno di ordinare e di rassettare le cose sue. Nè sarebbe cattiva ammonizione che non si può far cosa veruna che buona sia se non si procede per via di ordine. Nè solamente nelle cose della pace come in governar le città e le case, ma anco in quella della guerra, nella quale l'ordine sopra tutte le altre cose suole esser cagione delle vittorie. Onde ben dicono i poeti che nella confusione degli elementi, che essi chiamarono caos, niuna cosa poteva operare, ma dall'ordine poi procedettero tutte le cose. Nè alcuno studente potrà far profitto ne' suoi studi, se quegli non sono ordinati e regolati.

MARIO. Non posso rimanere, quando a mente mi viene, di recare in proposito qualche verso del Bembo come ora:

L'alta cagion che da principio diede
a le cose create ordine e stato.

E senza discorrimento di altri esempi, non vegliamo noi con quanto bello ordine questa mirabile machina del mondo è fatta e con quanto i cieli si movono? Ma chi mandasse la imagine del sole?

CORNELIO. Il sole ha tre proprietà: la luce, il moto e il calore. Potrebbe adunque significare che, quanto alla luce, colui a cui si mandasse fosse uomo di chiaro e raro intelletto. Quanto al moto, che fosse pronto e presto a qualunque cosa, e quanto al calore che similmente fosse caldo e fervente nelle sue azioni. Ed appresso

perchè il sole è velocissimo, onde ben disse il Petrarca:

Appena spunta in oriente un raggio
di sol, ch' a l' altro monte
de l' averso orizzonte
giunto il vedrai per vie lunghe e distorte.

Significherebbe che egli considerasse la brevità del tempo ed il fuggir dell' ore e togliesse per lui quella esortazione di questo poeta:

Signor, mirate come 'l tempo vola,
e sì come la vita
fugge e la morte n' è sopra le spalle.
Voi sete or qui, pensate a la partita:
chè l' alma ignuda e sola
conven ch' arrivi a quel dubbioso calle.

MARIO. E chi mandasse la imagine della luna?

CORNELIO. Verrebbe a significare che colui a cui si mandasse fosse volubile ovvero mutabile come la luna. Oltre a ciò, perchè la luna è il secondo occhio del cielo, si potrebbe anco intender che quel tale fosse uomo raro e di molta stima.

MARIO. Chi mandasse a donare un Petrarca?

CORNELIO. Dinoterebbe che il suo amico, o amica, a cui lo mandasse dovesse accendersi di casto ed onesto amore, come fece questo poeta, il quale non loda altro in tutti i suoi versi che la bellezza e l' onestà di madonna Laura. Il Bembo ne mandò uno alla sua donna con un madrigale che è questo:

Quanto alma è più gentile,
donna d' amor e mia, tanto raccoglie

più lietamente onesto servo umile.
 Perchè, se il Tosco che di Laura scrisse,
 vien riverente a far con voi soggiorno,
 dolce vi provi più, che non prov'io.
 Forse leggendo come e sempre visse
 più fermo in amar lei di giorno in giorno;
 direte ben: è tale il fedel mio.
 Basso pensiero, o vile
 non scorgerete in lui; ma sante voglie
 sparse in leggiadro ed onorato stile.

E, sebbene il Petrarca disse:

Con lei foss'io, da che si parte il sole,
 e non ci vedesse altri che le stelle,
 sola una notte, e mai non fosse l'alba;
 e non si trasformasse in verde selva
 per uscirmi di braccia, come 'l giorno,
 ch' Apollo la seguia qua giù per terra.

Ciò scrisse per dimostrare la forza del desio
 sensuale, il quale non era che con la ragione
 non combattesse spesso; come esso dimostra
 in questi altri versi:

La voglia e la ragion combattut' hanno
 più d'una volta, e vincerà il migliore.

E, quantunque dica il Bembo nelle sue Stanze,
 favellando di Laura:

La qual or cinta di silenzio eterno
 si staria, come pianta secca in erba;
 s' a lui, ch' arse per lei la state e 'l verno,
 come fu dolce, fosse stata acerba;

egli adduce così fatto esempio per servirsene
 al suo proposito, e non perchè egli pensasse
 che colei macchiasse, col Petrarca, la sua one-
 stà. Come anco disse il medesimo Petrarca,
 che Cesare sentì una grandissima allegrezza,

essendogli appresentata la testa di Pompeo, e pianse fintamente per occultarla:

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
gli fece il don de l' onorata testa,
celando l' allegrezza manifesta,
pianse per gli occhi fuor, sì come è scritto.

Perciocchè così i poeti come gli oratori si servono molte volte di argomenti probabili quando non posso usar de' veri. Come era assai probabile che Cesare dovesse rallegrarsi veggendo la testa del suo nimico: ma in fatti egli se ne dolse come quello che pietosissimo era; e desiderava non la morte di Pompeo, ma la vittoria. Ed ecco che in altro luogo egli scrisse il vero:

Quel ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte
a farla del civil sangue vermiglia,
pianse, morto il marito di sua figlia,
raffigurato a le fattezze conte.

Segue ancora:

E 'l pastor ch' a Golia ruppe la fronte,
pianse la ribellante sua famiglia,
e sopra al buon Saul cangiò le ciglia,
di che ancor può lagnarsi il fiero monte;
ma voi, che mai pietà non discolora,

con quel che segue. Sì che mandandosi a donare un così fatto poeta significherebbe quello che ho detto.

MARIO. E chi mandasse un Dante?

CORNELIO. Dante poeticamente descrive le pene de' cattivi e il premio de' buoni, cioè de' beati, ponendo l' Inferno, il Purgatorio e il Paradiso. Onde egli stesso così propone:

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
 che tu mi segua; ed io sarò tua guida,
 e trarrotti di qui per luogo eterno:
 ov'udirai le disperate grida,
 vedrai gli afflitti spiriti dolenti,
 ch'a la seconda morte ciascun grida.
 E vederai color che son contenti
 nel foco, perchè speran di venire,
 quando ciò fia, a le beate genti.
 A le qua' poi, se tu vorrai salire,
 anima fia a ciò di me più degna;
 con lei ti lascierò nel mio partire.
 Chè quell'Imperador, che là su regna,
 perch' i fui ribellante a la sua legge,
 non vuol ch' in sua città per me si vegna.

Verrebbe adunque a dinotare che colui leggendo Dante potrebbe ottimamente apparare quello che sia da fuggire e quello che da seguire. Verrebbe anco a inferire che colui a cui mandasse il dono fosse uomo di bello intelletto e dotto; poi che lo esortava a darsi alla lettura di Dante, il quale nel Purgatorio, se io ben mi ricordo,¹ dà commiato agl' intelletti mediocri e di poche lettere così dicendo:

O voi, che sete in piccioletta barca,
 desiderosi d' ascoltar, seguiti
 dietro il mio legno che cantando varca,
 tornate a riveder i vostri liti,
 non vi mettete in pelago, chè forse
 perdendo me, rimarreste smarriti.
 L'acqua ch'io prendo giammai non si corse:
 Minerva spira, e conducemi Apollo;
 le nove Muse mi dimostran l'Orse.

¹ Così si legge nella stampa da noi seguita del 1565; dal che si vede come incerto fosse il Dolce nelle sue citazioni dantesche, attribuendo al "Purgatorio" questo notissimo passo del Canto II del "Paradiso." Ciò valga a spiegare le molteplici inesattezze che si riscontrano nei brani di poeti italiani e latini, riprodotti in questo volume dall' autore, il quale evidentemente citava a memoria o giovandosi di stampe poco autorevoli.

Voi altri pochi che drizzaste il collo
appresso il pan degli angeli. del quale
vivesi qui, ma non si vien satollo:
metter potete ben per l'ampio sale
vostro navigio. seguendo 'l mio solco,
che lassa l'acqua che ritorna eguale.
Que' gloriosi, che passaro a Colco,
non s' ammiraron, come voi farete,
quando Giason vider fatto bifolco.

Conchiudo adunque che tal libro tale effetto significherebbe.

MARIO. Chi mandasse a donare un Virgilio?

CORNELIO. Virgilio scrisse *Egloghe* di agricoltura e di arme, ciascuna delle quali opere è perfettissima. Dinoterebbe adunque che colui a cui tale opera mandasse fosse persona in tutti i bisogni della vita eccellentissimo.

MARIO. E chi mandasse un *Furioso*?

CORNELIO. Questo libro. ancora che tratti de' romanzi. è un poema che insegna pienamente la vita civile. nè meno tratta le occorrenze delle armi che della pace. Dinoterebbe adunque perfezione di ogni azione della vita umana.

MARIO. Potrebbe anco dinotar, per la pazzia d'Orlando, che l'uomo guardi come s'innamori, poichè l'amore è di qualità che spesso fa perder l'intelletto. E per avventura potrebbe anco dinotar che l'uomo a cui si mandasse fosse pazzo. Ma chi mandasse a donare un volume delle sacre lettere?

CORNELIO. Il volume delle sacre lettere insegna i precetti della nostra legge e ci fa conoscere il vero Iddio. Ci sono le profezie le

quali annunziano il vero Messia, che è il nostro Signor Gesù Cristo e Iddio. Però ci è comandato che questo tal volume non si diparta mai dalla nostra bocca e dalla nostra lezione. Significherà adunque che questo dee essere il continuo cibo del nostro spirito. E nel vero, chi a cotale lezione si dà con ben composto animo, cioè non per vaghezza di contendere o di parer dotto, trova tanta contentezza che non se ne può giammai render sazio. E come che in questa età alcuni si siano affaticati di tradurlo dall' ebreo e dal greco, nondimeno questa fatica, sì come è stata per cagione di far nascere qualche dubbio, così è vana. E chi negherà che non basti la traduzione di San Girolamo. la quale si vede essere approvata dalla Chiesa, massimamente vedendosi che alcuni moderni traduttori hanno in molte parti avuto più riguardo a certe vane proprietà di grammatica che al senso. Come fece Erasmo, il quale, per tacer le altre cose. avendo a tradur dal greco il Vangelo di San Giovanni, che comincia: *In principio erat verbum* invece di *verbum* tradusse *sermo*; quasi che nelle sacre lettere si abbia ad aver riguardo alla minutezza delle voci e non a quello che principalmente importa che è il peso delle sentenze, e quasi anco che San Girolamo non fosse stato più polito scrittore che non fu egli. Leggendosi adunque piamente e sinceramente le sacre lettere si viene a poco a poco a mortificar la carne ed a vivificarsi nello spirito. Nè si diviene vaghi di contendere come fa la più parte

degl' ignoranti. Onde è meglio che più tosto essi non leggano le cose del Signore che intenderle e interpretarle, come essi fanno, sinistramente.

MARIO. Chi mandasse a donare gli *Asolani* del Bembo?

CORNELIO. Il Bembo, negli *Asolani*, per via di dialogo, dimostra che amore può esser buono e cattivo, secondo il fine di colui che ama; e poi nel fine platonicamente e cristianamente, tratta del vero amore, che è il ragionevole e divino. Direi adunque che questo libro servisse a dinotare che l' uomo da queste cose terrene levasse l' animo a Dio e lui solo amasse, essendo che tutti gli altri amori sono sozzi e vituperevoli. Onde egli ben descrisse la qualità d' amore in questo madrigale.

Amor, la tua virtute
 non è dal mondo e da la gente intesa,
 che da viltate offesa
 segue suo danno, e fugge sua salute.
 Ma se fosser tra noi sì conosciute
 l' opre tue, come là, dove risplende
 più del tuo raggio puro,
 dritto calle e sicuro
 prenderia nostra vita che no 'l prende;
 e tornerian con la prima beltade
 gli anni de l' oro, e la felice etade.

MARIO. Chi mandasse a donare un' *Arcadia* del Sannazaro?

CORNELIO. Il Sannazaro dipinge così bene la semplicità della rustica vita, che non credo che alcuno lo avanzasse giammai.

MARIO. Per questo che vuoi inferire?

CORNELIO. Dirollo tosto, e tra molte belle cose che esso introduce a dire a quei pastori, questi versi bellissimo mi paiono:

Talor nel suo parlar soleva adducere
 i tempi antichi, quando i buoi parlavano,
 chè 'l ciel più grazie allor soleva produrre.
 Allora i sommi Dii non si sdegnavano
 menar le pecorelle in selva a pascere,
 ma, come noi facemo, essi cantavano.
 Non si potea l'un uom con l'altro irascere,
 i campi eran comuni e senza termini,
 e copia i frutti suoi sempre fea nascere.
 Non era ferro, il qual par ch'oggi termini
 l'umana vita, e non eran zizanie,
 onde avvien ch'ogni guerra e mal si germini.
 Non si vedean queste rabbiose insanie,
 le genti litigar non si sentivano,
 onde convien che 'l mondo or si dilanie.

E va dietro seguitando molte belle condizioni della primiera semplice vita, come anco disse Boezio Severino, chiamando la prima età felice, perchè era contenta di quello che produceva fedelmente i campi, in questi versi:

*Fœlix nimium prior ætas
 Contenta fidelibus arvis.*

Aggiunge eziandio il Sannazaro:

Pensando a l'opre lor, non solo onorole
 con le parole, ma con la memoria
 chinato a terra, come sante adorole.
 Ov'è 'l valor, ov'è l'antica gloria?
 u' son or quelle genti? oimè son ceneri,
 de le quai grida ogni famosa istoria?

Direi adunque che egli dinotasse che colui a cui questo libro si mandasse fosse uom sincero

e da bene, ovvero ch' egli significasse o ammonisse ch' ei ci dovesse essere.

MARIO. Chi mandasse un Giovenale?

CORNELIO. Costui fu scrittor di satire, e riprese i vizii; come, favellando della castità, disse:

*Credo pudicitiam Saturno Rege moratam
In terris, visaque diu, cum frigida parvas
Præberet spelunca domos, ignemque latemque
Et pecus et dominos comuni clauderet umbra.*

Cioè:

Credo la castitate avesse albergo
nel mondo allor. che vi reggea Saturno,
e vi fu vista lungamente, quando
erano case le spelunche fredde;
e con una stess' ombra vi chiudeano
i fuochi, il gregge. ed i padroni insieme.

L' Ariosto anco a' nostri tempi fu buonissimo scrittore di satire, e morde molto bene, ridendo, i vizii. Come dolendosi delle vane cerimonie de' nostri tempi, introdottevi per la maggior parte da' Spagnuoli, scrive:

Signor dirò. non s' usa più fratello,
poi che la vile adulazion spagnuola
posto ha la signoria fin in bordello.

Mandando adunque un sì fatto libro, si verrebbe a dimostrar colui avesse di bisogno di correzione ed essere uomo di cattiva vita.

MARIO. Chi mandasse un Plinio?

CORNELIO. Plinio scrisse la *Istoria Naturale* delle cose del mondo. Nella quale fu accura-

tissimo; ma non così nel morire. Onde disse il Petrarca:

Quel Plinio Veronese suo vicino
a scriver molto, a morir poco accorto.

MARIO. Maravigliomi che il Petrarca stimò Plinio veronese, essendo egli stato comasco.

CORNELIO. Ciò non importa, ne l'ho così per definita. Basta che Plinio fu un gran dotto e lesse tanti libri ch'è uno stupore. Ora mandandosi il suo volume si potrebbe significare che colui a cui si mandasse, non sapesse nulla e che avesse bisogno d'imparare ogni cosa. O in contrario, che il suo ingegno fosse atto ad apprendere tutte le buone discipline.

MARIO. Lasciando i libri da parte, chi mandasse a donare un paio d'occhiali?

CORNELIO. Gli occhiali, senza dubbio, servono a coloro che hanno poca vista, ma pare che oggidì alcuni si tengano a riputazione di portargli in seno, e tratto tratto se gli cavano e se gli attaccano agli occhi per veder che che sia. Si potrebbe adunque significar che colui a cui si mandassero avesse corta vista, cioè poco sapesse, onde avesse bisogno di occhiali, cioè di lume d'intelletto.

MARIO. Chi mandasse uno asciugatoio?

CORNELIO. Verrebbe a significar che colui avesse immonde le mani, cioè fosse vizioso e lo ammonirebbe che se le lavasse ed asciugasse, cioè si correggesse de' vizii.

MARIO. Chi mandasse....

CORNELIO. Perchè ti fermi?

MARIO. Certo io ho fatte tante dimande, che non me ne resta quasi più alcuna. Pur dirò anco questo. Chi mandasse a donare un coltello?

CORNELIO. Il coltello serve a' comodi della vita, ed uccide anco gli uomini. Perciò dinoterebbe che colui a cui si mandasse fosse uomo da bene ed anco malvagio. Potrebbe anco tacitamente esortarlo a qualche sua vendetta.

MARIO. Parmi di averti ancora addimandato quello che dinoterebbe a mandare uno specchio. Ora vorrei che mi esponessi quel sonetto del Petrarca, che incomincia:

Dicemi spesso il mio fidato specchio.

CORNELIO. E perchè è egli tanto difficile? o ti pare che gli espositori non l'abbiano dichiarato bene?

MARIO. Io non ho letto alcun suo espositore e parmi assai difficile.

CORNELIO. L'hai tu nella memoria?

MARIO. Hollo.

CORNELIO. Recitalo adunque, che io te ne dirò sopra così all'improvviso quello che mi parrà.

MARIO. Dirollo:

Dicemi spesso il mio fidato specchio,
l'animo stanco, e la cangiata scorza;
e la scemata mia destrezza e forza:
non ti nasconder più, tu se' pur veglio.
Obedir a natura in tutto è il meglio,
ch'a contender con lei il tempo ne sforza;
subito allor, com'acqua il foco ammorza,
d'un lungo e grave sonno mi risveglio.

E veggio ben che 'l nostro viver vola,
 e ch'esser non si può più d'una volta,
 e in mezzo 'l cor mi sona una parola
 di lei, ch'è or del suo bel nodo sciolta;
 e ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
 ch'a tutte, s'io non erro, fama ha tolta.

CORNELIO. Altro, se io non m'inganno, non vuol dinotare il Petrarca in questo sonetto che la fugacità del tempo; volendo dinotare come egli era vecchio e che la nostra vita vola e che non può esser l'uomo qui nel corpo terreno più che una sola volta; e però doveva prepararsi al suo fine, e tanto maggiormente che Madonna Laura lo aveva di ciò in sogno avvertito, come si vede in questo verso:

Non sperar di gioir in terra mai;

e come dice egli altrove:

Cerchiamo il ciel, se qui nulla ne piace:
 chè mal per noi quella beltà si vide,
 se viva o morta ne devea tor pace.

Seguitando nel sonetto, che essa Madonna Laura era in perfezione tale che a tutte le altre donne aveva oscurata la fama.

MARIO. Piacemi questo poco in generale.

CORNELIO. Dice adunque che lo specchio, il quale gli era fedele, cioè gli rappresentava la sua immagine fedelmente: insieme col suo animo che era oggimai stanco: e con la scorza cangiata, cioè il corpo ch'è il vasello e la scorza di esso animo, ch'era cangiato, cioè divenuto pallido e canuto; e parimente la sua forza e destrezza che era in lui scemata: lo ammoniva

che egli non si nascondesse più, perciocchè era divenuto oggimai vecchio nella guisa che dice in quel verso:

Già su per l' Alpi neve d' ogn' intorno.

Rende dipoi la ragione perchè non si dovesse più nascondere essendo divenuto vecchio; che era meglio a obedir alla natura, perciocchè volendo seco contendere, il tempo dipoi sforza ad obedir. Il che dice in questi due versi:

Obedir a natura in tutto è meglio,
chè a contender con lei il tempo ne sforza.

I quali adduco, perchè alcuni lor danno questo senso: è meglio obedir a la natura che contender seco. in guisa che fanno la particella *che*, il *quam* congiunzione latina, ponendo il punto dopo il seco. E non si avvegono che intricano la purità del significato, dovendosi pigliar la *che* invece di perchè, e non fare alcun punto nè partimento fra il verso.

MARIO. Questo è verissimo.

CORNELIO. Aggiunge poscia che egli a quel conforto si risveglia dal sonno con quella prestezza che l' acqua ammorza il fuoco. Ed essendo in cotal modo risvegliato si avvedeva che la nostra vita volava, e morto che è l' uomo, non ritorna, onde era convenevole che pensasse oggimai e si accomodasse alla partita. Il resto è facile.

MARIO. M' hai in questa esposizione soddisfatto assai. Il Bembo, nella canzone fatta nella

morte del fratello, descrive lo stato e la condizione del ben celeste gravemente e da poeta e filosofo cristiano, in questi versi:

Ivi non corre il dì verso la sera,
 nè le notti sen van contra 'l mattino;
 ivi 'l caso non può molto nè poco:
 di tema gelo mai, di desir foco
 gli animi non raffredda e non riscalda,
 nè tormenta dolor, nè versa inganno:
 ciascuno in quello scanno
 vive, e pasce di gioia pura e salda,
 che preparato gli ha la sua virtute.

E va seguitando. Ma per tornare al nostro proposito, chi mandasse a donare un Tito Livio?

CORNELIO. Tito Livio fu eccellentissimo storico e scrisse i fatti de' Romani dal principio che fu Roma edificata, insino a' suoi tempi che fu nella età di Augusto, tanto felicemente, che tenne il principato di maestà e di eloquenza fra gl'istorici latini, ancora che di eleganza e di leggiadrezza di stile gli si anteponga Sallustio, e Cesare di purità di lingua.

MARIO. Certo, oltre che egli descrive mirabilmente le cose, nelle concioni è divino. Onde meritamente disse il Petrarca: il gran Tito Livio Padoano, mostrando però ch'egli portasse invidia a Sallustio.

CORNELIO. Verrebbe adunque a significar che colui a cui si mandasse, se fosse la sua profession di arme, dovesse legger così fatta opera, ove le guerre che ebbero i Romani con diversi popoli pienamente sono descritte. E volesse Dio che noi questo autore avessimo intero, come l'abbiamo imperfetto e manchevole.

MARIO. Soviemmi che Livio fu grande imitatore di Polibio, benchè procedesse per altra via. Ma chi mandasse a donare un Lucano?

CORNELIO. Lucano scrisse poeticamente le guerre civili, cioè le *Farsaliche*, le quali furono tra Cesare e Pompeo e come che scrivesse dottamente fu più istorico che poeta. Senza che fu troppo nel suo poema affaticato e nello stile vie più tosto gonfio che alto. E pare che tutti i poeti latini che furono dopo la età di Virgilio e di Augusto inciampassero in quel vizio della gonfiezza che è biasimato da Orazio, ove egli dice:

*Ne sic incipias, ut scriptor ciclicus olim:
Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum.
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.*

All' incontro veggiamo Virgilio alto quanto è il bisogno e in niuna parte gonfio, dicendo nel principio della sua *Eneide*:

Arma, virumque cano,

con quel che segue, alzandosi ne' seguenti versi, e in molti luoghi, come ricercava la materia, come:

Musas mihi causas memora.

E venendo alla narrazione:

*Urbs antiqua fuit, Tyrii tenuere coloni
Carthago.*

Ma chi può legger quel principio di Lucano?

*Bella per Emathios plusque civilia campos
Iusque datum sceleri canimus; populumque potentem
In sua victrici conversum viscera dextra.*

E peggiore eziandio è quello di Stazio:

*Fraternas acies alternaque regna profanis
Decertata odiis, sontesque evoluerè Thebas*

E quello dell' *Achilleida*:

*Magnanimum Æacidem, formidatamque Tonante
Progeniem canimus.*

Veggiamo ancora come bene l'Ariosto, imitando Virgilio, senza passar al gonfio, così disse:

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
la cortesie, l'audaci imprese io canto,

Ma per tornare a proposito, mandando a donare un Lucano, se colui fosse studioso di poesia, questo potrebbe essere avvertimento che simil poeta egli dovesse fuggir d'imitare. E non senza cagione il Navagero, avendo fatte alcune Selve in versi latini a imitazione di Stazio, dipoi avedendosi che quella via non era gentile nè bella, le abbruciò ed abbruciò insieme quelle di Stazio facendo di ciò un bellissimo epigramma a Vulcano.

MARIO. E chi mandasse a donare le *Epistole Eroïdi* di Ovidio?

CORNELIO. Manderebbe una buonissima opera, purissima, latinissima, e piena di ogni amoroso affetto. E se colui a cui la mandasse fosse scrittore di cose amoroze, latine o volgari,

lo ammonirebbe che seguitasse quello esempio.

MARIO. Chi mandasse un Catullo?

CORNELIO. Catullo, Tibullo e Propertio diversi sono di maniera, ma ciascuno nella sua perfettissimo. E il simile si direbbe di Gallo, se alcun suo verso si trovasse.

MARIO. Come non sono sue quelle poche elegie che a' nostri giorni si sono trovate e stampate insieme con questi tre poeti?

CORNELIO. Alcuni dicono di no. Ma ciò non torna a proposito. Questi poeti furono descritti molto gentilmente dal Bembo in questa stanza:

Questo fe' dolce ragionar Catullo
di Lesbia, e di Corinna il Sulmonese,
e dar a Cinzia fama, a noi trastullo
uno, a cui patria fu questo paese.

MARIO. Chi fu costui?

CORNELIO. Propertio, che fu di Umbria, ove è Urbino, nel qual si trovava il Bembo, quando fece queste stanze:

E per Delia e per Nemese Tibullo
cantar, e Gallo che se stesso offese,

alludendo a quello:

Sanguinis atque animæ prodige, Galle, tuæ.

Via con le penne de la fama impigre
portar Licori dal Timavo al Tigre.

È bellissima anco la seguente stanza, nella quale esso descrive i nostri poeti:

Questa fe' Cino poi lodar Selvaggia,
 d'altra lingua maestro, e d'altri versi,
 e Dante acciochè Bice onor ne traggia,
 stili trovar di maggior lume aspersi
 e, perchè il mondo in riverenzia l'aggia,
 sì come ebb'ei, di sì novi e diversi
 contenti il maggior Tosco addolcir l'aura,
 che sempre s'udirà risonar Laura.

CORNELIO. Perchè disse il Bembo, Bice e non Beatrice?

MARIO. Credo io perchè tale era il nome di colei. Ma chi mandasse a donare i sonetti del Serafino?

CORNELIO. Il Serafino e il Tebaldeo furono a uno stesso tempo. Il Serafino non ebbe lettere di sorte alcuna, ma scrisse come gli dettava la natura. Il Tebaldeo fu uomo di buone lettere e fece di belli epigrammi latini. Questi due, che nelle cose volgari avevano empita la Italia del nome loro, perdettero la riputazione alla venuta del Sannazaro e del Bembo, del qual Bembo fu amicissimo il Tebaldeo. Chi mandasse adunque i sonetti del Serafino potrebbe inferire che colui attendendo alla poesia fosse poeta da dozzina.

MARIO. E chi mandasse le cose del Calmeta?

CORNELIO. Fu il Calmeta, con pace sua, goffo, e sebbene s'interteneva nella corte d'Urbino, a' tempi che vi fioriva il Bembo, il Castiglione ed altri simili uomini, non è che per tale egli non fosse avuto. Chi mandasse adunque a donare le cose sue, tratterebbe colui a cui le mandasse senza fallo da goffo.

MARIO. Fece pure egli quella frottola che incomincia:

*Omnia vincit amor; et nos cedamus amori.
A pastore pastori
In bucolicis scriptum,
Pulchrum Poetae dictum Mantuani.*

CORNELIO. Non fu questa frottola, ma predica. Ma non è maraviglia che egli la fece per giuoco. È da maravigliarsi del Petrarca, che avendo così purgate orecchie scrivesse questi versi:

Di rider non ho voglia,
per una grave doglia,
che m'è nata nel fianco
di sotto al lato manco.

Benchè non tanto è da maravigliarsi che egli facesse questi bassi versi, quanto da stupire di quegli altri, ne' quali questa sua frottola mutò:

Mai non vo' più cantar, come io soleva,
ch' altri non m' intendeva, ond' ebbi scorno:
e puossi in bel soggiorno esser molesto.

MARIO. Tra i componimenti di questo poeta, dico di quelli ch' egli per buon giudizio rifiutò, ve ne ho letti alcuni che non sono degni del suo nome. Come è quello, il cui fine dice:

Però son io così tutto pelato.

E quell' altro al Colonna:

O decus magnum, ornamentum Romæ

e molti altri così fatti. Ma questo per certo

non meritava già rimaner fuori dalla compagnia dell' altre sue rime :

Quella che 'l giovenil mio cor avinse
 nel primo tempo, ch' io conobbi amore,
 del suo albergo leggiadro uscendo fuore,
 con gran mio duol d' un bel nodo mi cinse.
 Nè poi nova bellezza l' alma avinse,
 nè luce circondò, che fesse ardore,
 altro che la memoria del valore
 che con salde durezza la sospinse.
 Ben volse quei. che con begli occhi aprilla,
 con nove fraudi ritentar sue arti;
 ma nova rete vecchio augel non prende.
 E pur fui in dubbio tra Cariddi e Scilla,
 e passai le Sirene in sordo legno,
 com' uom, che par ch' ascolti. e nulla intende.

CORNELIO. È nel vero vaghissimo questo sonetto: ma stimo che a lui paresse alquanto basso. Onde poi ne fece questo:

L' ardente nodo, ov' io fui d' ora in ora
 contando anni vent' uno interi, preso,
 morte disciolse, nè giammai tal peso
 provai; nè credo ch' uom per dolor mora.
 Non volendomi amor perder ancora.
 ebbe un altro lacciul fra l' erba teso,
 e di nov' esca un altro fuoco acceso,
 tal ch' a gran pena indi scampato fora.
 E, se non fosse esperienza molta
 de' primi affanni, io sarei preso ed arso,
 tanto più, quanto son men verde legno.
 Morte m' ha liberato un' altra volta,
 e 'l laccio sciolto, e 'l foco ha spento e sparso,
 contra la qual non val forza, nè ingegno.

Io per me certo non ci saprei far distinzione, se non che, oltre che questo ha più gravità, viene anco su alcuni particolari.

MARIO. Chi mandasse una carta da navigare?

CORNELIO. La carta da navigare insieme col bossolo, che con la virtù della calamita dimostra la tramontana, fa al navigante apparir dipinto tutto il viaggio ch'esso ha da fare, e gli fa vedere anco gli scogli che ha da fuggire. Onde direi che questa significasse che l'uomo dovesse molto ben considerar la via che egli ha da tenere nel cammino di questa vita, che ora è affigurata per un mare, e il nostro corpo per una nave. Onde disse il Petrarca:

Passa la nave mia carca d'oblio
per aspro mare a mezza notte il verno
in fra Scilla e Cariddi, ed al governo
siede il nocchiero, anzi 'l nemico mio.

Ed il Bembo:

Tu prima ne mandasti
in questo mar, e tu ne scorgi a porto.

Alcuni l'assimigliarono a una valle. Onde si legge *in hac lacrymarum valle*. Il che diede occasione a Dante di dire:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura;
chè la diritta via era smarrita.

Ed il Petrarca:

D'un vento occidental dolce confuso
il qual di mezzo a questa oscura valle,
ove piangiamo il nostro e l'altrui torto.

Ed altrove:

Al passar questa valle
piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
venti contrari a la vita serena.

Tale adunque significato quale detto abbiamo dinoterebbe.

MARIO. Chi mandasse una prigionie?

CORNELIO. Dinoterebbe più cose, cioè che colui a cui si mandasse fosse un tristo e che meritasse simil cosa; che egli fosse servo in questa prigionie ch'è il corpo. Onde il Petrarca:

Io dico, se là suso,
onde 'l motor eterno de le stelle
degnò mostrar del suo lavor in terra,
son l'altre opre sì belle,
aprasì la prigionie ond'io son chiuso;
e che 'l cammino a tal vita mi serra.

Ed altrove:

Ne la bella prigionie, ond'ora è sciolta,
poco era stato ancor l'alma gentile.

Così anco chiamò il capo carcere:

Io vo pensando, e nel pensier m'assale
una pietà sì forte di me stesso
che mi conduce spesso
ad altro lagrimar, ch'io non soleva:
chè, vedendo ogni giorno il fin più presso,
mille fiata ho chiesto a Dio quell'ale,
con le quai del mortale
carcer, nostro intelletto al fin si leva.

Benchè egli chiamasse ancora l'istesso corpo:
vesta delle terrene membra:

A piè de' colli, ove la bella vesta
prese de le terrene membra pria
la donna, che colui che a te ne 'nvia
spesso dal sonno lagrimando desta.

Chiamollo anco velo:

Quale a mirar il suo leggiadro velo.

Ed altrove:

E quel leggiadro velo
che per alto destin ti venne in sorte,

E ne' *Trionfi*:

Che, poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,
se fu beato chi la vide in terra;
or, che sia adunque a rivederla in cielo?

Il Bembo:

O per me caro, dolce e lieto solo
quel dì (nè può tardar, s' ella n' ascolta)
ch' io squarcerò questa povera gonna.

Chiamollo similmente il Petrarca scorza:

E quella dolce leggiadretta scorza
che ricopria le pargolette membra:

Ben che qui si può intender semplicemente
per vesta; onde ben disse l'Ariosto: ferrigna
scorza. Ma per tornare alla prigione, ella
potrebbe significar come dicemmo.

MARIO. Soviemmi che Dante chiamò la
pelle che fascia le carni, vagina delle membra,
quand' egli disse:

Entra nel petto mio, e spira tue,
sì come quando Marsia traesti
da la vagina de le membra sue.

CORNELIO. Questo poeta è ripieno di molte
belle figure e modi di dire, e assai metaforico;
come:

Ma se le tue parole esser den seme,
 che frutti infamia al traditor ch'io dico,
 parlar e lagrimar m'udrai insieme.

È anco dolcissimo in alcuni luoghi, come:

Dopo la tratta d'un sospiro amaro
 a pena ebbi la voce che rispose,
 e le labbra a fatica la formaro.

Piangendo dissi: Le presenti cose
 col falso lor piacer volser miei passi
 tosto che 'l vostro viso si nascose.

Ed ella: Se tacesti, o se negassi
 ciò che confessi, non fora men nota
 la colpa tua, da tal giudice sassi.

Ma, quando scoppia da la propria gota
 l'accusa del peccato in nostra corte,
 rivolge a sè contra il taglio la rota.

Tuttavia, perchè men vergogna porte
 di quel ch'io dico, e perchè un'altra volta
 udendo le Sirene, sii piú forte.

con quel che segue; nei quai versi si vede tutto puro, tutto gentile.

MARIO. Questi concetti non hanno molto del poetico, come si vede che sono quelli del Petrarca. Ma tornando al mio intento, chi mandasse a donare una spica di formento?

CORNELIO. Il formento è il sostegno del vivere; ed è gran cosa a vedere, che nascoso nella terra, e mortificatovi, a un certo modo produca cento per uno. Onde potrebbe inferire che quel tale a cui tal cosa si mandasse, fosse utile e profittevole al mondo,

MARIO. Chi mandasse avena, loglio e simili?

CORNELIO. Che senza dubbio fosse malvagio uomo.

MARIO. E chi mandasse una testa di Laocoonte?

CORNELIO. Tu non serbi ordine alcuno in queste tue domande; che ha a far testa di Laocoonte con frumento, con avena, o loglio?

MARIO. L'ordine in ciò è a non serbare ordine.

CORNELIO. Laocoonte fu quel sacerdote che diede della lancia nel fianco del cavallo di legno, nel quale erano nascosi i Greci che presero Troia. E perchè egli ne fu punito, direi che significasse la temerità.

MARIO. E in che avevano errato i figliuoli, che furono ancora essi dai serpi morsi ed uccisi?

CORNELIO. Questa è finzione poetica per recar maggior pietà a chi regge. Senza che spesse volte la malvagità del padre è nocevole a' figliuoli.

MARIO. Chi mandasse una testa di Cesare?

CORNELIO. Se colui a cui si mandasse fosse armigero, significherebbe che lo ammonisse a imitare i fatti di Cesare.

MARIO. E se fosse tiranno che si guardasse di non incorrer nel fine di Cesare?

CORNELIO. Non fu tiranno Cesare, perchè non fece cosa alcuna fuori che in tener la dittatura, la quale chi sa che ancora non avesse lasciata? Ed è da creder nel vero che la natura non facesse mai uomo più compiuto, perchè fu letteratissimo, nelle cose della guerra pratico e valoroso più che altro fosse giammai, magnanimo, liberale e pietoso. Ma io scemo le sue lodi ragionando. Ecco che, comechè il Pe-

trarca fosse affettuosissimo a Scipione Africano, onde ne scrisse quel suo poema latino che fu da lui intitolato l'*Africa*, non di meno pose Cesare nel capitol della Fama, così dicendo:

Da man destra, ove gli occhi a pena porsi,
la bella donna avea Cesare e Scipio:
ma qual più presso a gran pena m' accorsi.

E rende la cagione:

L' un di virtute, e non d' amor mancipio,
l' altro d' entrambi.

E ne' *Trionfi*:

Quel ch' in sí signorile e in sì superba
vista vien prima, è Cesar, ch' in Egitto
Cleopatra legò tra' fiori e l' erba.
Or di lui si trionfa; ed è ben dritto,
se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
che del suo vincitor si glori il vitto.

MARIO. Chi mandasse la imagine di Cicerone?

CORNELIO. Manderebbe d' un oratore perfetto; chè certo tale fu Cicerone, ed amatore ardentissimo della patria; ma fu ambiziosissimo e vano, come quello che ogni tratto fa menzione del suo consolato. Oltre a ciò fu pusillanimo, come dimostrò in diverse cose. Ma fu sì bel dicitore che vinse tutti di purità di lingua e di eleganza, fuor che Cesare istesso, i cui *Comentari* sono da lui infinitamente lodati.

MARIO. Chi mandasse a donar carobbe?

CORNELIO. Tu vuoi pur ch' i rida.

MARIO. Io ne ho piacere.

CORNELIO. La carobba è frutto medicinale, ma non si mangia gran fatto altri che da' fanciulli. Così si potrebbe significar che quel tale a cui si mandasse fosse qualche pedante tri-viale.

MARIO. Chi mandasse a donar bottarghe?

CORNELIO. Le bottarghe sono fatte di uova, ed è cibo perfettissimo e da principe. Però direi che colui a cui si mandassero fosse uomo di conto e degno di gran presenti.

MARIO. Chi mandasse cappari?

CORNELIO. Questi altresì sono delicati, da mangiare in salata, sono sani e stomacali. Però si potrebbe significare utilità.

MARIO. Chi mandasse a donare zucchero?

CORNELIO. Significherebbe che quel tale fosse di dolce natura, ovvero che dovesse essere l' ammonirebbe.

MARIO. Chi mandasse aceto?

CORNELIO. Questo liquore è agro. Onde potrebbe significar che colui a cui si mandasse fosse uomo ripieno di asprezza.

MARIO. Ora lasciamo oggimai queste di-mande da parte. ed esponmi un poco questo epigramma di Plucice, come io odo dire, Poeta antico. E poi facciamo fine al nostro ragiona-mento.

*Cum mea me genitrix gravido gestaret in alvo,
Quid pareret fertur consuluisse Deos.*

*Mas est, Phæbus ait; Mars fœmina, Junoque neutram;
Cumque forem natus, ermafroditus eram.*

Quærenti letum, Juno ait: occidet armis;

Mars cruce, Phæbus aquis sors rata quæquæ tulit.

*Arbor obumbrat aquis: conscendo, decidit ensis,
 Quem tuleram casu, labor et ipse super.
 Pes hæsit ramis, subiit caput amne: tulique
 Fœmina, vir, neutrum. flumina, tela, crucem.*

CORNELIO. Alcuni lo attribuiscono al Pannormitano. Ma è molto ingegnoso, sia di cui si voglia. E il concetto è questo. Quando mia madre di me gravida mi portava nel corpo, dimandò agli Dei quello che ella doveva partorire. Febo le disse che sarebbe un maschio, Marte una femina e Giunione nè l'uno nè l'altro: ed essendo poi io nato, fui ermafrodito, cioè aveva l'uno e l'altro sesso. Essendo in buona età, vidi un giorno un albore, che faceva ombra a un fiume, sopra al quale montai, e per avventura mi cadde la spada che io aveva a lato, ed io volendo tenerla, caddi similmente. Ma i piedi rimasero attaccati ai rami, e la testa andò giù nel fiume, essendo ferito dalla punta della spada. Così io che fui uomo e femina, nè l'uno nè l'altro, sostenni tre morti: dell'arbore, della spada, del fiume.

MARIO. Io stimava, che tu mi dovessi dire questo senso in altrettanti versi volgari. Il che, poi che non hai fatto, dichiarami questi altri:

*Tu, qui secura procedis mente parumper
 Siste gradum, quæso, verbaque pauca lege.
 Illa ego, quæ quondam fueram prælata puellis,
 Hoc Homonea brevi condita sum tumulo.
 Cui formam Paphiæ Charites tribuere decoram;
 Quam Pallas cunctis artibus erudit.
 Vix dum bisdenos ætas mea viderat annos,
 Iniecere manus invida fata mihi.
 Nec pro me queror hoc, mors est mihi tristior ipsæ
 Mæror Achimetis coniugis ille mei.*

CORNELIO. Prega questa donna, che colui il quale passa con sicura mente, alquanto si fermi e legga queste poche parole le quali sono: Io Omonea, la quale già vivendo era anteposta alle altre giovani, sono chiusa in questa breve sepoltura. A cui le grazie di Venere diedero bellissima forma, e Pallade ammaestrò in tutte le arti. Appena l'età mia aveva veduto venti anni quando i Fati invidiosi mi posero le mani addosso. Nè mi dolgo esser morta per cagion mia, ma la morte mi è aspra per la doglia che io so che riceve il mio consorte Achimeto.

MARIO. Parole compassionevoli ed affettuose e proprio da moglie. Dirò la risposta del marito:

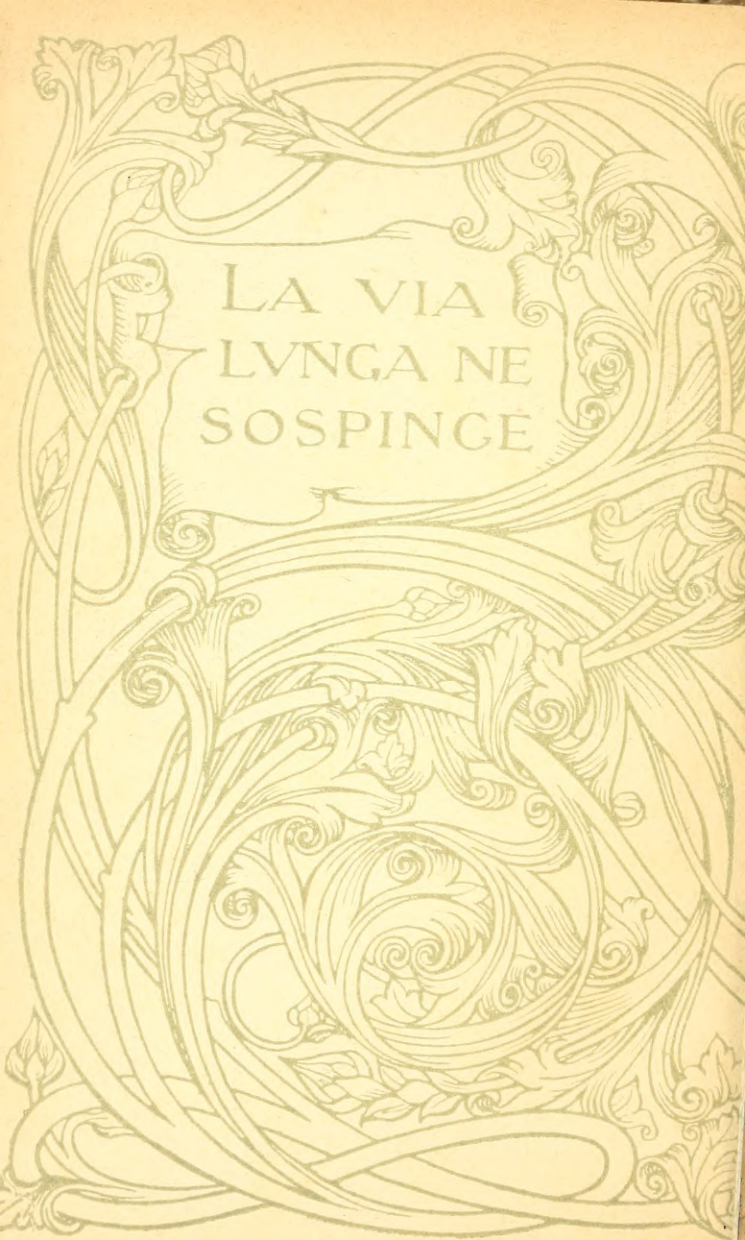
*Sit tibi terra levis, mulier dignissima vita,
Quæquæ tuis olim perfruerere bonis:
Si pensare animas sineret crudelia fata,
Et posset redemi morte aliena salus:
Quantulacunque meæ debentur tempora vitæ
Pensarem pro te, chara Homonea, libens.
At nunc quod possum, fugiam lucemque deosque
Ut te matura per Stygia morte sequar.*

CORNELIO. Prega il marito in questi versi che la terra della sepoltura della moglie le sia leggiera, e le dice che essendo ella per le sue bellezze e per le sue virtù stata degna di lunga vita e di fruir lungamente i suoi beni, se egli potesse riscattar la sua vita con la sua morte, che ciò i crudeli Fati permettessero, ch'egli volentieri lo farebbe. Ma che non potendo far questo non resterà però di morire per seguirarla tosto ove ella è andata.

MARIO. Dirò gli altri versi i quali Omonea gli risponde:

*Parce tua coniux fletu quassare iuventam,
 Fataque mærendo sollicitare mea.
 Nil possunt lacrimæ, nec possunt fata moveri:
 Viximus. Hic omnes exitus unus habet.
 Parce, ita non unquam talem experiare dolorem,
 Et faveant votis numina cuncta tuis.
 Quod mihi præripuit mors immatura iuventam,
 Id tibi victuro proroget alterius.*

CORNELIO. Ammonisce Omonea il marito, che non affligga la sua giovinezza col pianto e con la tristezza, turbi la sua sorte, chè le lagrime non vagliono nulla, nè i Fati si possono muovere. Perchè ella aveva vissuto il suo tempo e che ciascuno conveniva andar a quel fine, che esso non sperimentasse mai tal dolore, volendo inferir dell'uccidersi, e tutti gli Dei gli fossero favorevoli. E così pregava essi Dei che lo spazio della giovinezza, che eglino a lei avevano tolto, comparisse a lui e vivesse egli doppia vita.



LA VIA
LVNGA NE
SOSPINCE

ND
1279
D6

Dolce, Lodovico
Dialogo dei colori

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

